This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

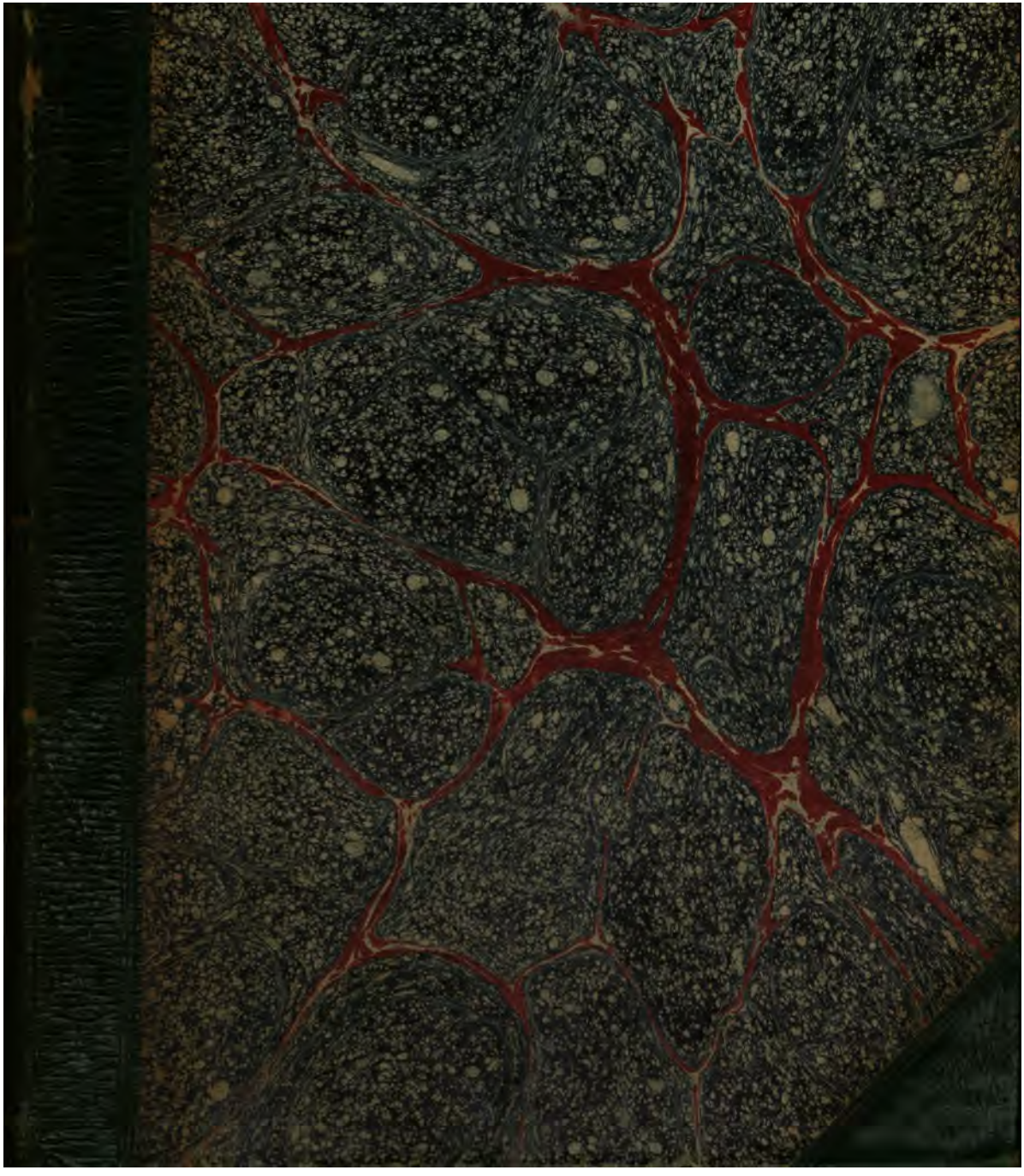
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

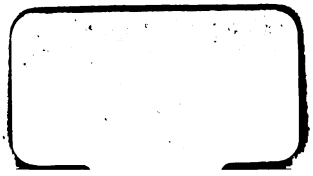
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



48. d. 5



STORIA
DELLA TOSCANA

VOLUME V.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI
LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUARTO
PARTE PRIMA

PISA
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCXIII.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della Repubblica fiorentina dopo la cacciata del Duca d'Atene. Nuova divisione della Città in Quartieri. Turbolenze. Divisione d'Ordini nel popolo. Guerra de' Pisani contro i Visconti. Famosi avvenimenti in Napoli e in Roma. Reina Giovanna. Cola di Rienzo. Ragguaglio della rivoluzione da lui operata in Roma, e suo infelice fine. Vicende di Niccolò Acciajoli; e sua influenza negli affari di Napoli.

Potevano sì fatti avvenimenti insegnare ai Fiorentini a quai triste conseguenze guidi la rabbia de' partiti; ma l'esperienza anche dolorosa non ha mai resi più saggi i popoli: fra di essi non si delibera nel silenzio delle passioni, e colla fredda, e tranquilla ragione. Il bene comune è perso di vista nel tumulto delle fazioni, e degli odj personali: perciò vedremo i Fiorentini non istruiti dai loro mali presto ricadervi. Riacquistò Firenze la libertà, e perdette ad un tempo i suoi stati: An. di C. 1343

An. di C. 1343

tutte le città, e castelli del fiorentino dominio, intesa la cacciata del Duca, cui s'erano date, crederono avere acquistato il dritto di porsi in libertà: o colla forza, o coi denari ne cacciarono i Governatori, e restò Firenze ad un tratto senza dominatore, e senza stati: ma i suoi stati, e il suo vero potere era il commercio che seguitò ad onta di tante perdite a prosperare. E come mai avrebbe potuto resistere ad esse, se le fossero mancati i fonti delle sue ricchezze? Non era molto che la Compagnia de'Bardi e Peruzzi, per mancanza del Re d'Inghilterra, era fallita per più d'un milione di fiorini d'oro: i venti cittadini eletti per la compra di Lucca aveano lasciato il Comune indebitato di 400 mila fiorini d'oro, oltre la somma dovuta a Mastino; 400 mila ne avea cavati il Duca, la metà dei quali trasportati in paese estero: e molte altre spese considerabili erano occorse. Tutti questi mali però sarebbero stati lievi colla concordia. Nell'espansione di cuore per la ricuperata libertà, la più importante mutazione fatta nel governo fu di ammettervi i Grandi, giacchè aveano cooperato assai attivamente col popolo a cacciare il Duca; vi furono però dei contrasti: il popolo acconsentiva che fossero ammessi a tutti gl'impieghi fuori che al Priorato, ma tanto potè l'eloquenza del Ve-

scovo Acciajoli, ch'era alla testa de' 14 Riformatori, che entrarono anche in quel Magistrato. La balía de' 14 Riformatori, per le mutazioni che doveano aver luogo, cominciò da una nuova divisione della città, cioè in vece di Sesti, in Quartieri di S. Spirito, S. Croce, S. Piero Scheraggio, S. Maria Novella. Per far le altre riforme, i 14 si associarono otto dei Grandi, e 17 Popolani scelti da ogni Quartiere, che insieme col Vescovo formavano il numero di 115 persone. Si determinò che 12 fossero i Priori, tre per Quartiere, uno dei Grandi, e due dei Popolani senza Gonfaloniere, e che i Grandi partecipassero di tutte le altre cariche per metà: furono 8 i consiglieri dei Priori; ma i Grandi, usi a guardar con disprezzo il popolo, e specialmente la plebe anche quando erano umiliati, e senza autorità, acquistatala, divennero co' loro alteri modi sì intollerabili, che sdegnato il popolo non permise che i Priori terminassero il tempo de' due mesi, ma correndo al Palagio, e minacciando arderlo, gli costrinse a dimettersi, restando gli otto Priori popolani, uno dei quali fu creato Gonfaloniere, ed eleggendosi di nuovo 12 Consiglieri; e per rappresentare il popolo scelti settantacinque per quartiere, formaron il Consiglio de' 300. Cedè fremendo la nobiltà alla

An. di C. 1343

An. di C. 1343 forza, e parea che cedesse per prender tempo a concertare i mezzi di vendicarsi (1), e si armò non ascosamente: i popolani faceano lo stesso. A crescer l'animo de' Grandi contribuì la generosità, o leggerezza di Andrea Strozzi: nel tempo di una carestia di viveri che ebbe luogo in quest'anno, mentre erano chiusi i granai de' ricchi, aperse il suo, e fece vendere il grano a prezzo assai basso. Per siffatta azione maravigliosamente se gli affezionò la plebe, e ovunque passava era acclamato, e seguitato dalla moltitudine coi viva. O che avesse fin da principio delle mire ambiziose, o che mosso prima da pura generosità, inebriato poi dall'universal favore, aspirasse per leggerezza di mente a cose più alte (2) ebbe il pensiero di farsi Signore di Firenze, e credè opportuno il tempo per la divisone della città. Avendo concertato l'impresa con molti del popolaccio, ma disapprovato altamente da' suoi parenti, e consorti, salì a cavallo, e gli si attrupparono dietro da 4 mila persone della canaglia, che chiamandolo ad alta voce Signore, lo condussero

(1) *Gio. Vill. lib.* 12. *c.* 18.

(2) *Istor. Pistol.* Messer Andrea Strozzi lo quale era molto ricco, e poco savio, e sentia alquanto della testa. *Anche il Villani lo chiama* Un folle, e matto cavalier popolano.

al Palazzo, intimando al Magistrato di dar luogo: ma di qui ributtati come dal palagio del Potestà, sentendo che la città si armava, lo abbandonarono: ed egli nascondendosi nelle sue case, terminò questo efemero moto nella fuga, e bando di costui (3). L'avvenimento però diede sempre più animo ai Grandi, perchè mostrò non esser bene unito il popolo colla plebe, e piegando la loro alterezza usavano tutti i mezzi per guadagnarla: le due parti facevano le loro disposizioni apertamente per attaccarsi, dando i Signori le armi ai loro contadini, e facendo venire ajuti dai Signori loro amici: ma nello stesso tempo giunsero numerosi soccorsi al popolo dai Sanesi, e dai Perugini. I popolani non potendo più soffrire si mossero all'assalto: si erano i nobili fortificati in tre luoghi dalla parte destra d'Arno, a S. Giovanni nelle case dei Caviciulli; a S. Pier maggiore in quelle dei Donati; a Mercato nuovo in quelle de' Cavalcanti. Furon presto vinti questi tre posti, e i Grandi ebbero gran sorte di esser risparmiati dal popolo, la di cui mercè furono obbligati ad implorare. Il contrasto fu grande dall'altra parte d'Arno, ove i Bardi, i Nerli, i Mannelli, i Frescobaldi aveano accupati i

An. di C. 1343

(3) *Vill. lib.* 12. *cap.* 17. 18. 19. *Istor. Pistol.*

An. di C. 1343 ponti; assaliti però non solo dai vincitori dalla parte di tramontana, ma dai popolani, e plebe della stessa parte, doverono abbandonare il campo: cedettero tutti gli altri fuori de' Bardi, che resisterono colla maggiore ostinazione difendendo il Ponte vecchio, e Ponte a Rubaconte colla strada detta de' Bardi. Non gli avrebbe così di leggiero vinti il popolo, se non si fosse portato per una via di nuovo fatta sopra S. Felicita per la costa. Sceso pertanto dalla parte di dietro assalì i Bardi, che scoraggiti da questo nuovo attacco si ritirarono in borgo S. Niccolò, ove altri cittadini gli salvarono; ma le case de' Bardi furono arse, e saccheggiate con gran furore al numero di ventidue valutandosi il loro danno sessanta sei mila fiorini d'oro. Si rinnovarono contro i Grandi le aspre leggi già abolite sotto il Duca d'Atene, che offendendo i popolani, un consorte fosse tenuto per l'altro fino al terzo grado, e tre mila lire di pena pecuniaria. Così fu intieramente rotta la potenza della fiorentina nobiltà, a cui non restò altro refugio per entrar nel governo che ascriversi al rango di popolano: 500 ve ne furono ricevuti per grazia, non resi però capaci de' maggiori impieghi, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche popolano fu d'esser rimessi nell'Ordine de' Grandi, tanto era la

nobiltà avvilita, che l'essere ascritto ad essa diveniva un gastigo. Essendo però il popolo composto d'individui, fra i quali era tanta differenza di ricchezze, e d'educazione, fu diviso in *Popolo grosso, Mezzano, e Artefici minuti:* gli otto Priori si trassero due del primo Ordine, tre del secondo, e tre del terzo (4). È vero che questa divisione avea l'aria di Nobiltà, Cittadinanza, e Plebe; ma siccome non vi erano regole che segnassero definitivamente i limiti di questi Ordini, ciascuno vi entrava naturalmente, quando le ricchezze accresciute ve lo portavano: e quantunque vi fosse una differenza notabile fra il primo, e l'ultimo, la mercatura che tutti esercitavano, e che li legava insieme per gli scambievoli bisogni, che talora l'istessa manifattura aveva delle mani di tutti, li accomunava di più, e faceva soffrire ai miserabili più pazientemente la vista delle ricchezze esorbitanti del primo Ordine piuttosto che l'orgogliosa, e insolente povertà de' Grandi. Molti di questi si ritirarono alla campagna, ma l'odio del popolo gli perseguitava da per tutto. An. di C. 1343

L'ultima guerra fatta dai Pisani coi Fiorentini avea lasciato dell'amarezze fra quelli e Luchino Visconti, che pe' soccorsi consi- 1344

(4) *Vill. lib.* 12. *cap.* 17. 18. 19. 20. 21. 22. *Ist. Pistol.*

An. di C. 1344

derabili dati ai Pisani pretendeva da essi dei denari. I figli di Castruccio, e Giovanni Visconti pisano con altri aveano tentato d'impadronirsi di Lucca, e di Pisa, uccidendone, o cacciandone i Rettori; ma scoperti, si erano colla fuga sottratti al gastigo; e refugiati presso Luchino, ne accrescevano il mal umore. Vi si aggiungevano le istigazioni di sua moglie Isabella Fieschi, il fratello della quale Vescovo di Luni pretendeva molti paesi, che i Pisani ritenevano. Avea dai Fiorentini ricevuta Pietrasanta, dono interessato che prevedevano funesto ai Pisani. Queste cause eccitarono fra costoro una guerra. Il Vescovo si pose alla testa d'un corpo di truppe, e incominciò a infestare i Pisani, i quali mandandogli contro forze superiori, fu obbligato a ricorrere a Luchino: questo coi figli di Castruccio, mandò truppe atte a tener fronte ai Pisani: ebbero luogo varj piccoli fatti, nei quali ambe le parti ora furono vinte, or vincitrici. I Visconti però passarono avanti, e devastarono il territorio pisano; spargendosi poi la guerra sulle colline, e nella maremma, furono le due piccole armate combattute nell'estate da un'epidemia, che ne distrusse una gran parte; e nell'anno seguente colla mediazione di Filippo Gonzaga si fece la pace, obbligandosi i Pisani a pagare a Luchino

80 mila fiorini d'oro, e questo a restituir le terre prese (5). Il Duca d'Atene cacciato ignominiosamente, e riparatosi in Francia, istigava quel Re a rimetterlo Signore in Firenze, e teneva trattato segretamente nella città, onde i Fiorentini promessero premio di 10 mila fiorini a chi l'uccidesse. Nell'anno appresso vennero Ambasciatori dal Re di Francia, portando a nome del Re lagnanze sul trattamento fatto a quel Duca, e chiedendo che mandassero al Re Ambasciatori con facoltà di accomodare le differenze: furono per rispetto inviati, ma solo per lagnarsi del Duca, esponendo la sua condotta. An. di C. 1345

Un avvenimento di questi tempi mostra l'abuso della potenza degl'inquisitori ecclesiastici. Era fallita la Ragione Acciajoli. Silvestro Baroncelli consorte di quella Ragione, sotto la fede del Magistrato de'Priori, usciva del Palazzo ov'era andato per accomodar gli affari di questa Ragione. Uscito appena, accompagnato da' ministri del Magistrato, fu dalla famiglia del Potestà arrestato ad istanza di fra Piero dell'Aquila, Inquisitore, ed agente del Cardinale Sabinese spagnolo, creditore di quella Ragione di 12 mila fiorini d'oro.

(5) *Stor. Pistol. Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 25. 28. 37. *Maran. Cron. di Pis. Amm. stor. fior. lib.* 10.

An. di C. 1345 Irritati i Priori fecero liberare il Baroncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le mani agli esecutori. Il Potestà chiese perdono, e l'ottenne; ma l'Inquisitore scomunicò il Magistrato, pose la città sotto l'interdetto, e partì per Siena. Diedero di nullità i Fiorentini alla scomunica con un atto pubblico di notajo, e mandarono Ambasciatori al Papa in Avignone a lagnarsi dell'Inquisitore, portando intanto 5 mila fiorini al Cardinal Sabinese, e facendo il Comune mallevadoria del resto. Fu poi fatta legge che l'Inquisitore non si dovesse mescolare in altro che nelle cose di Religione, e che gli eretici dovessero aver pene personali e non pecuniarie, e che niuno esecutore ricevesse ordini che dai secolari Magistrati (6).

Due avvenimenti della maggiore importanza ebbero luogo in questo tempo, atti a porre in maggior fermento l'Italia. Il saggio Re Roberto, a cui mancavano discendenti maschi, avea creduto di assicurare la quiete d'Italia, e del regno di Napoli, dando per mo-

(6) *Fu ancora ordinato che nè Inquisitori, nè Vescovi avessero dritto di dar patenti da portar armi: i soli Vescovi di Firenze, e di Fiesole a* 12 *persone, a* 6 *l'Inquisitore, che soleva abusivamente darla a tante da ritrarne circa a mille scudi l'anno. Così il Vill. lib.* 12. *cap.* 57.

glie la sua nipote maggiore a Andrea fratello minore del Re d'Ungheria, suo più stretto parente, che avea dritti anche migliori dei suoi sul Regno (7). Era questa real fanciulla bella, di gentili maniere, ed istruita nelle lettere, per le quali si celebrava il gusto del suo avolo, uno de' più grandi ammiratori del Petrarca; ma capricciosa, leggiera, e impetuosa nella soave passione che trasporta sovente oltre i debiti segni il bel sesso. Il suo rango, la sua potenza, le lusinghe artificiose de' cortigiani le toglievano anche quel freno, che i riguardi, e la decenza femminile consigliano (8). Maritata a quel giovinetto,

An. di C. 1345

(7) *Carlo Martello, fratello maggiore del Re Roberto, era morto, e il di lui figlio Carlo Umberto, vivente il Re Carlo, era stato eletto Re d' Ungheria; onde quando il Re Carlo morì, trovandosi Carlo Umberto lontano, e Roberto desiderato da' Napoletani, e fermamente stabilito, prese stabil possesso del regno. Il suo figlio non ebbe che due femmine, Giovanna, e Maria: il Re d' Ungheria, nipote di Roberto, ebbe un figlio, da cui nacquero Luigi, ed Andrea. Siccome la famiglia d' Ungheria avea sì ragionevoli dritti sul regno napoletano, e questi si accrescevano per la mancanza di maschi; per evitare ogni contrasto, Roberto avea chiamato al regno Andrea facendogli sposare Giovanna.*

(8) *Vi son pochi avvenimenti su i quali discordino tanto gli storici quanto sul governo di Napoli, dopo la morte del Re Roberto, sull' autorità d'Andrea, su i costumi della Regina Giovanna; benchè quasi tutti*

An. di C. 1345 non lo trovando amabile a suo grado, trasportata dalla passione per Luigi di Taranto, deliberò di disfarsi del marito; e trovò subito non poche persone fra i medesimi Reali di Napoli, e fra i cortigiani del marito, che

siano d'accordo nella di lei complicità nella morte del marito. Pare che un frate zoccolante, Fra Roberto, maestro d'Andrea regolasse il regno, e che la Reina Giovanna non avesse alcun potere. Ciò è fondato sull'autorevole asserzione del Petrarca, che mandato colà dal Papa, per far liberare alcuni prigioni parenti, e amici del Cardinal Colonna, scrive a questo una lettera la più amara contro l'insolenze del frate. Questo documento è stato copiato da molti istorici napoletani, che officiosamente cercano, come fa il Petrarca, di scusare la Reina: ma le Croniche contemporanee di Napoli, e di altri paesi parlano diversamente. Quella del Gravina (*Rerum Ital. Scrip. tom.* 21.) *dopo aver descritte le giovanili stravaganze di Giovanna aggiunge che Andrea non avea la più piccola autorità:* Ut vix posset sine licentia Reginæ unam facere sibi robam. *Può essere che lo Scrittore fosse partigiano d'Andrea, ma egli soffrì delle persecuzioni per la sua morte. Gli altri Cronisti dell'età parlano quasi sullo stesso tenore. Non si potebbe dire che il Petrarca, di carattere irritabile avesse aguzzato un po' troppo la penna in quell'occasione? Tristano Carracciolo* (*Rer. Ital. Scrip. tom.* 22) *panegirista di Giovanna, tocca assai leggermente questa testimonianza del Petrarca. Si estende molto sulla cura presa dall'avo di far educare santamente, e castamente la nipote: narra che da pie e venerabili Matrone ella era sempre circondata, e che avea egli impetrata licenza dal Pontefice di far escire le monache più virtuose de' Conventi per tener*

senza difficoltà si prestarono alla barbara esecuzione. In tempo di notte, mentre il disgraziato Andrea si trovava in Aversa in letto colla moglie, sul giardino dei frati del Murrone, fu fatto chiamare per nuove d'importanza, che si dicevano venute da Napoli. Esce di camera, gli si serra l'uscio dietro, dai sicarj appostati gli è tratto un laccio al collo, e strangolato, e gittato nel giardino (9), nel 19 anno di sua età. La poca cu- An. di C. 1345

compagnia alla nipote. Tutto fu vano: tanto è vera la sentenza d'Orazio:

Naturam expellas furca tamen usque recurrit,

o come è stato tradotto

È vano alla natura il contrastare;
Che se le chiudi l'uscio, la vedrai
Per le finestre a tuo dispetto entrare.

(9) *Gio. Vill. racconta con grand'esattezza questo tragico avvenimento: lo avea contato al fratello dell'istorico Niccola Unghero Balio del Re Andrea, che fuggendo da Napoli passò per Firenze. Si può però dubitare delle tante dissolutezze, che narra della stessa reina, le quali gli furono raccontate nel dolore, e nella collera dall'adirato Unghero; non essendo esse probabili s'ell'era (come si sapea, e si vide appresso) innamorata di Luigi di Taranto, che sposò poco tempo dopo. Fra moltissimi altri, tre avvenimenti simili si possono notare in tempi non moltissimo distanti fra loro. La moglie d'Eduardo Re d'Inghilterra, la Reina Giovanna di Napoli, e la celebre Maria Stuarda si rassomigliano molto nelle passioni, nel delitto, e nella pena: innumerabili altri scrittori contemporanei con uniforme testimonianza raccontano lo stesso: si possono consultare nel Muratori Rer. ital. scrip.*

An. di C. 1345 ra ch'ella si prese di cercare, e punire i delinquenti, il sollecito matrimonio col suo amante, fecero non senza fondamento creder Giovanna almeno complice di sì atroce delitto. Commosse altamente questo barbaro attentato tutta l'Italia: il Papa, che si riguardava come supremo Signore del regno di Napoli, mandò il Conte d'Andrea in suo nome a farne giustizia, che trovando tutto il favore nel popolo, fece tormentare, e morire alcuni de'subalterni esecutori di quella morte. La Reina occupava il castello col tesoro dell'avo; e il suo amante Luigi di Taranto assoldava genti fuori di Napoli per entrarvi a forza. I Reali, ancor quelli che aveano prestato mano alla Reina, si trovavano fra loro divisi per sete di regnare: ma ne fu soprattutto dolente il Re d'Ungheria, fratello dell'ucciso. Venne con potente esercito in Italia per vendicarne la morte, ed ebbero luogo varie vicende per questa venuta in tutta l'Italia.

1346 L'altro straordinario avvenimento fu in Roma, in cui un raggio dell'antico spirito repubblicano vibrò una luce passeggiera. Prima di questo tempo si era fatto qualche sforzo da alcuni uomini straordinarj per ristabilire la libertà, o almeno il governo regolare di Roma. Appena nomineremo Arnoldo

da Brescia, scolare in metafisica e in teologia dello sventurato Abelardo, e condannato come eretico; egli ha osato asserire, coll' autorità del Vangelo nell' anno 1140, che il regno degli Ecclesiastici non è di questo mondo, e che perciò nè al Papa, nè ai di lui ministri apparteneva il governo di Roma. Non risparmiò neppure l'autorità imperiale (10), e per circa 20 anni fece tremar due Pontefici. L'accordo di Adriano IV. con Federigo Barbarossa ruinò Arnaldo, che fu arrestato, bruciato, e le sue ceneri gettate nel Tevere. Circa un secolo dopo, un altro tentativo di rimetter l'ordine, e il regolare governo in Roma, fu fatto dal bolognese Brancaleone. Le città italiane, conoscendosi inabili a governarsi da loro stesse, erano ricorse alla scelta di un Potestà forestiero. I Romani colle medesime mire elessero un Senatore; e la fama di probità e giustizia di Brancaleone dovea esser grande, giac-

An. di C. 1346

(10) *La dottrina politica ch'egli andava per ogni dove, e arditamente predicando al popolo è espressa nel poema di Guntero:*

« *Consiliis armisque suis moderamina summa*
« *Arbitrio tractare suo, nel* juris in hac re
« Pontifici summo paulum condere regi
« *Suadebat popolo: sic læsa stultus utraque*
« *Majestate reum geminæ se fecerat aulæ.*

——chè lo chiamarono da Bologna. Il prudente
An. di C. Bolognese ricusò per molto tempo la pericolosa carica, e l'accettò finalmente col patto
1346 che 30 de' principali Romani venissero a Bologna ostaggi per la di lui sicurezza. Intraprese la riforma di Roma, e col vigore del suo governo represse l'insolenza de' Grandi, e l'insubordinazione del popolo. Ebbe Roma qualche breve respiro dall'anarchia: i patiboli erano pronti per lo sfrenato popolo, come per l'insolenti Grandi. Circa a 140 torri che in Roma, e per la campagna erano ricoveri dei plebei, e nobili banditi, furono atterrate, e il Papa istesso obbligato colla sua fazione a cedere alle leggi, e a tornare a Roma agli ordini del Senatore, e del popolo. Un Riformatore imparziale è sempre esposto a grandi inimicizie. Il popolo facilmente si scorda de' ricevuti benefizj, non già delle ingiurie i nemici. Fu il Senatore arrestato dalle fazioni riunite: e gli opportuni ostaggi più strettamente allora guardati in Bologna gli salvarono la vita. Presto fu liberato dal popolo, che riconobbe l'errore, rammentò la giustizia del di lui governo, e ve lo ripose alla testa. Per la pena di morte fatta da lui subire meritamente a due de' principali Signori degli Annibaldi, fu coi suoi fautori scomunicato dal Papa, ma egli credette

che il popolo romano, e il di lui Senatore non potessero esser colpiti da questi fulmini. Benchè qualche scrittore lo riguardi come Ghibellino, nemico del Papa, perchè amico di Federigo, di Manfredi, d'Ezzelino, i posteri ne riconobbero l'equità. Dopo la di lui morte, quando l'invidia è disarmata, furono altamente esaltate le sue virtù; il di lui capo posto in un vaso prezioso sopra una colonna fu riguardato come una venerabile reliquia della giustizia, e il suo zio ad onta del Papa gli successe nella carica (11). Ma il tentativo più grande, e al dir del Petrarca, più luminoso fu fatto in questo tempo da un uomo della più bassa estrazione, Niccolò di Lorenzo Gabrini, volgarmente detto *Cola di Rienzo*, che fu l'autore di questa singolare rivoluzione. Era sempre Roma nella più grande anarchia: il suo spirituale, e temporal Sovrano, che come Vicegerente del Salvadore potea ispirare riverenza, e rispetto, e rinforzare con questo ajuto il temporal potere, ne stava lontano. Alcune famiglie delle più potenti d'Italia come i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani erano i veri dominatori di questa infelice città; nè vi regnavano già

An. di C. 1346

(11) *Vedi per questi fatti Mattei Parisien. histor. major. e lo scrittore anonimo della vita d'Innocenzio IV. rer. ital. scrip. tom.* 3. *p.* 1.

An. di C. 1347 con concorde Aristocrazia, ma colla forza dell'armi combattendo, e cacciandosi a vicenda: il popolo romano era diviso, e seguitava il partito di questi tanti padroni, che ora vinti, ora vincitori opprimevano, ed erano oppressi: tacevano le leggi in faccia al partito vincitore: le rendite dello stato depredate, la pace domestica turbata, la roba, la persona, l'onore delle famiglie erano alla discrizione del vincitore. Niccolò possedeva una straordinaria eloquenza, non quella che perde tempo a ventilar le parole, ed aggiustarne la disposizione, ma quella capace di far passare con forza, e rapidità i proprj sentimenti nello spirito anche del popolo grossolano. Nato a tempi migliori poteva essere emulo di Cicerone, sui rostri, e di Cesare nel campo; parlava, combatteva, e scriveva colla stessa forza, Benchè figlio d'un oste, e d'una lavandaja (12), la sua educazione fu superiore alla nascita, e avea pasciuto lo spirito de'sentimenti di Tullio, di Livio, di Se-

(12) *L'originale storia di Niccolò è scritta nell'antico dialetto di Roma, e di Napoli, ed è assai singolare che il nome dell'autore sia Tommaso Fiortifiocca, che nella stessa storia è nominato come punito dal Tribuno per falsificazione, e se in altra persona si combinava il nome, e il Casato, pare strano che l'autore per evitare il sospetto l'indicasse: il presente breve ragguaglio è tratto da quell'istoria.*

neca, di Valerio massimo. Il paragone dell'antica grandezza di Roma col misero stato dei suoi tempi, degli antichi e virtuosi Eroi coi prepotenti assassini, che dominavano Roma e i suoi contorni, la vista delle maestose reliquie dell'antica grandezza romana ispirarono a Niccolò sentimenti non adequati a'suoi tempi, e concepì il singolare, e gigantesco progetto di spegnere i tiranni, e far risorgere l'antica libertà. Egli andava predicando per la città i sentimenti repubblicani, e ripetendo i passi degli antichi Scrittori. Il popolo si attruppava intorno a lui nelle strade, e nelle piazze, ascoltandolo con piacere, come una illustre famiglia caduta nella miseria ascolta pur con piacere rammentar le ricchezze, e le gesta de'suoi antenati. La nobiltà ignorante, non prevedendo ove poteva giungere questo politico missonario, lo derideva come uno stolto, nome dato spesso sul principio agli straordinarj uomini, ed alla fine convertito in quello d'Eroe. Siccome però le declamazioni contro l'oppressione dei nobili erano tanto vere, ed ogni giorno provate da nuovi esempi, e i rimedj additati da Niccolò così facili ad eseguirsi, non mancarono le sue prediche di produrre un effetto generale. Quando ei vide gli animi disposti alla rivoluzione, assicuratosi di alcuni de' più

An. di C. 1347

An. di C. 1345

fedeli, che la cominciassero secondandolo, fece a suon di tromba invitare il popolo a riunirsi disarmato davanti alla chiesa di S. Angiolo, per ordinare gli affari del governo. L'adunanza fu la più numerosa. Allora Niccolò uscì dalla chiesa armato col capo scoperto, tenendo alla destra il Vescovo d'Orvieto, per conciliare il rispetto religioso all'impresa, circondato da cento de' suoi più fedeli, e si mosse verso il Campidoglio. Erano portati in questa politica processione tre stendardi, della Libertà, della Giustizia, e della Pace. Nel primo stava Roma sedendo su due leoni con uña palma nella mano, e un globo nell'altra: nella seconda S. Paolo con la spada nuda: nella terza S. Pietro colle chiavi. Erano seguiti, ed animati da i non interrotti applausi d'innumerabil popolo, il quale sempre spera nelle innovazioni. Dal balcone del Campidoglio arringò il pubblico colla solità sua eloquenza: tutti lo applaudirono, e lo riguardarono come il Riformatore di Roma. I nobili romani, istupiditi da sì inaspettata rivoluzione, stettero timidi, e quieti. Tornato però a Roma il più potente, Stefano Colonna, fingendo di sprezzare Niccolò, mandò ad intimargli d'uscir subito dal Campidoglio, o che lo farebbe gittar dalle finestre: ma essendo suonata la gran cam-

pana, il popolo corse furioso al palazzo Colonna, e convenne a Stefano fuggirsi a Palestina. Fu intimato ai più potenti Signori di ritirarsi di Roma: obbedirono in silenzio: Niccolò fu dichiarato Tribuno; sotto il qual nome fece delle savie leggi coll' approvazione del popolo, ed amministrò la più scrupolosa giustizia. Riordinò le finanze, riguadagnò le pubbliche rendite dilapidate, stabilì una forza permanente militare pel buon ordine della città; e quando gli parve il potere del governo abbastanza assicurato, richiamò a Roma i nobili, che quantunque venissero a mirare la propria umiliazione, e il trionfo del popolo, non osarono disobbedire; e i Colonna, gli Orsini, i Savelli ec. si videro confusi tra la folla, e obbligati a ricorrere talora al tribunale di colui che avean riguardato come un buffone, o uno stolto. Papa Clemente VI. spettatore da lungi di questo singolare evento o applaudì, o finse di applaudirvi, e confermò a Niccolò il titolo di Tribuno. È incredibile la mutazione fatta in un istante in Roma; n'era egli veramente il padrone: non solo però non abusava del suo potere, ma vegliava notte, e giorno alla esecuzione di quelle leggi, che aveva fatte promulgare, e dalle quali dipendeva la pubblica sicurezza. Niuno poteva esserne dispen-

An. di C. 1347

An. di C. 1347

sato; la vita del più abietto individuo era difesa come quella del più gran Signore: la giustizia era inesorabile: non santità di carattere, non immunità di luoghi sacri potea proteggere i malfattori. Agapito Colonna si trovò arrestato nella strada per debito, e Martino Orsini accusato, fra gli altri delitti, di aver depredato una nave che avea naufragato alla bocca del Tevere; dopo un breve, ma pubblico processo, ove restò convinto, fu condotto al patibolo, ed ivi appiccato: nè lo splendore della sua Casa, nè due zii Cardinali lo poterono salvare da una morte infame. Un tale avvenimento era fatto per togliere a ogni reo la speranza del perdono: non solo la città, ma la campagna presero un altro aspetto: si riaprirono le strade continuamente chiuse, e infestate dai malandrini; i viaggiatori, e i pellegrini poterono sicuramente visitare o i sacri, o i profani monumenti; gli agricoltori tornarono agli antichi lavori. L'integrità dei giudizj del Tribuno ebbe la più onorevole testimonianza nell'appello al suo Tribunale della più celebre causa di quel tempo, del delitto di cui era accusata la Reina Giovanna dal Re d'Ungheria. Il prudente Tribuno declinò di proferire un odiosa sentenza. L'idee di Niccolò erano troppo vaste per arrestarsi alla sola Roma: con-

cepì il progetto di riunire tutti gli stati d'Italia in una Repubblica federativa. Le sue eloquenti lettere furono portate alle Repubbliche, e Sovrani, che doveano confederarsi, da messaggieri, che emulando l'antica repubblicana semplicità viaggiavano a piedi con bianchi bastoni in mano; e il popolo italiano gli salutava colle benedizioni ovunque passavano. Cinque Ambasciatori del Tribuno vennero a Firenze invitando la Repubblica alla federazione, e chiamandola col nome di figlia della Romana (13). Furono altamente onorati dai Fiorenti, e fu mandato al Tribuno un ajuto di 100 cavalli, offerendosi pronti a maggiori ajuti ad ogni richiesta. Se v'è stato

AN. di C. 1347

(13) *Doveva il Tribuno aver gran stima della fiorentina Repubblica perchè l'avea veduta operare secondo i suoi principj. Si è già visto che il popolo romano avea consultato la Costituzione fiorentina. Racconta Gio. Vill. lib. 2. cap. 50, che il Tribuno avea fatte lavorare alcune insegne per la città, che doveano entrare nella federazione, Una coll'arme di Giulio Cesare consegnò al Sindaco di Perugia; un'altra per Firenze in cui era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane col mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze che il porgesse a Roma; e fece chiamare se vi avesse Sindaco del Comune di Firenze, e non essendovi, la fece porre ad altri in su una stecca, e disse:* e' verrà bene chi la prenderà a tempo, e luogo.

An. di C. 1347

tempo, in cui l'immaginario progetto potesse realizzarsi, era appunto questo, in cui l'Italia divisa in tante piccole frazioni repubbline, o monarchiche si trovava in uno stato di perpetua guerra; i piccoli interessi di queste più piccole sovranità urtandosi fra loro eccitavano ogni dì delle questioni, che si definivano coll'armi: questi piccoli stati erano simili in certo modo agli uomini selvaggi, e posti nello stato di natura, i quali non coll'equità, e la ragione, ma colla forza terminano le loro questioni (14). L'utilità del vincolo sociale consiste appunto nella renunzia che ha fatto ogni individuo d'una parte della sua libertà naturale, per collocarla in mano d'un Senato, o d'un Sovrano, che abbia sempre in mira l'utilità del maggior numero, alla quale sia talora sacrificata quella del minore, che cede di buono, o di cattivo animo alla legge nella società, quando fuori di essa correrebbe alle armi. Tutte le piccole frazioni di governo, ch' erano allora in Italia, potevano

(14) Cum prorepserunt primis animalia terris
Mutum, et turpe pecus glandem atque cubilia propter,
Unguibus, et pugnis dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus.
Hor.

cedersi scambievolmente alcune pretensioni pel vantaggio comune, e riunite formare una massa in cui si risvegliasse lo spirito pubblico, l'amore della patria, e liberar così l'Italia dalle forestiere invasioni, che durarono a farne l'infelicità per tanto tempo; ma il progetto del Tribuno evaporò in una immaginaria visione. La dfficoltà dell'esecuzione, i suoi vizj, che l'ebrietà del successo scoperse, terminarono presto la riforma. Nel tempo però della sua prosperità riverito, temuto dentro, e fuori d'Italia, ebbe l'ardire di citare al tribunale del Campidoglio i due pretendenti all'Impero, Lodovico il Bavero, e Carlo di Boemia, che si facevano chiamare Imperatori. Finalmente intimò al Papa, e ai Cardinali, che dimoravano in Avignone, di tornare alla loro antica sede. Fra i pochi della sua età, che nutrivano gli stessi visionarj progetti, è da noverarsi Francesco Petrarca, pieno di pensieri dell'antico splendore di Roma (15), ch'erano

An. di C. 1347

(15) *La bella Canzone:* Italia mia *ec., mostra la maniera di pensare del Poeta. È singolare un abbaglio preso su questa Canzone dal suo dotto e diligente biografo l' Ab.* de Sade, *il quale crede che i cadaveri dei genitori del Petrarca, morti fuori d'Italia, vi fossero poi trasportati: si fonda su quelle parole:*

Non è questi il terren ch'io toccai pria,
Non è questo il mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?

An. di C. 1347 stati anche davantaggio infiammati dalla sua coronazione in Campidoglio, fra gli applausi del romano popolo, spettacolo che presentava ai suoi occhi un imagine del trionfo degli antichi Eroi: avea conosciuto Niccolò in Avignone, lo avea probabimente incitato all'impresa, ciò che le lettere a lui scritte attestano. Poteasi aspettare Niccolò d'essere come stimolato in prosa così lodato in versi. Per molto tempo s'è creduto che una delle più sublimi canzoni del Petrarca piena di pensieri sull'antica grandezza di Roma, e delle future speranze sia stata diretta al Tribuno: ma il suo biografo ha mostrato che la fine di esssa non gli conviene (16).

Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?'

È strano che il dotto autore non siasi accorto che queste parole son poste dal poeta in bocca di tutti gl' Italiani come riflessioni da moverli alla difesa comune: e singolare, anzi ridicolo sarebbe stato il pensare che gl' Italtani dovessero muoversi perchè l' Italia conteneva le ceneri dei genitori del Petrarca.

(16) *Rime* 1. *p. Can.* 6. Spirto gentil ec. *Il Petrarca avea conosciuto Niccolò alla Corte del Papa in Avignone prima che divenisse Tribuno, e finisce la Canzone:*

Digli: un che non ti vide ancor d'appresso; ec.

dunque non può la Canzone convenire al Tribuno: ma non v' era persona a cui potesse convenire; e se fu scrit-

L'atroce morte del Re di Napoli avea chiamato in Italia il Re d'Ungheria a vendicarla. Era egli il genero dell'Imperatore il quale ancora si credeva pronto a venire in Italia: uniti n'erano sicuramente padroni, giacchè il regno di Napoli diviso dai partiti, ed irritato dalla morte crudele d'Andrea, per la maggior parte pendeva verso il Re d'Ungheria, e ne riconosceva i dritti. La venuta dell'armate forestiere era sempre un flagello all'Italia, e bisognava incensare gl'Idoli, che si temevano: mandò perciò la repubblica fiorentina al Re Unghero un'onorevole ambasceria di dieci gentiluomini, fra i quali eravi Tommaso Corsini dottore di legge, a cui fu commessa la paro- An. di C. 1347

ta a quel Colonna Senatore di Roma, a cui congettura de Sade, *il Petrarca avea gonfiato troppo il suo elogio. Io su questo articolo ho una singolare opinione. Siccome tutte le parti della Canzone convengono maravigliosamente al Tribuno, fuori della chiusa, credo che sia stata scritta per lui; ma per le susseguenti vicende, mancato il progetto per le follie, e vizj del Tribuno, il Poeta vi abbia mutato la fine, indirizzandola ad un altro; compenso non raro fra i Poeti. La mia congettura prende tutta la forza, giacchè il Petrarca stesso confessa al Tribuno, che avea per lui preparato un lirico componimento, che se non cangiava contegno lo avrebbe converso in satira:* Hanc mihi necessitatem durissimam exime, ne liricus apparatus tuarum laudum, in quo, teste quidem hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satiram. *Epis. famil. lib. 7. epis. 7.*

An. di C. 1347

la (17). Parlò egli in latino che poteva essere inteso dal Re di una nazione, che suole avere così famigliare l'uso di questo linguaggio: gli rammentò l'antica amicizia, e confederazione tra i suoi antenati Reali di Napoli, e i Fiorentini, e ciò che si può dire in un'ambasciata di formalità. Gli fu risposto sullo stesso tuono a nome del Re dal Vescovo Visprimense colle maggiori proteste d' amicizia. La spedizione del Re d' Ungheria nel regno di Napoli ebbe un esito felice. L'odio contro Giovanna, e il suo nuovo marito, la discordia dei Principi reali, l'amore della novità aprirono all'Unghero una facile strada in quel regno. I popoli fecero a gara a seguitarlo; la conquista di quel paese fu più una marcia, che una guerra. Non lo aspettò Giovanna a Napoli, ma imbarcata sopra una galea avea fatto vela per la Provenza: il suo marito, vedendo la rivoluzione contro di lui quasi compita, s'imbarcò anch'esso sopra un piccol legno in compagnia del suo Consigliere, e amico Niccolò Acciajoli. Questo illu-

(17) *Pare che questa Orazione fosse in quel tempo molto stimata, essendosi presa la cura Gio. Villani di tradurla, e di riportarla diffusamente col titolo seguente*: Ambasciata recitata al cospetto del Re, e suo Consiglio per messer Tommaso Corsini in grammatica con molti altri Latini: *lo stile però è ampolloso, e ricercato.*

stre Fiorentino merita d'esser distinto dall'istoria. Nato in una Repubblica commerciante, e destinato alla mercatura, avea sortito dalla natura talenti più elevati: mandato in età fresca dal padre a Napoli, ove erano grandi capitali della casa, Niccolò s'insinuò presto alla corte. Dotato d'alto ingegno, sagace nel penetrare il cuore umano, padrone delle proprie passioni, e freddo in mezzo a quelle, possedeva un'eloquenza naturale atta a trar ne' suoi sentimenti gli uomini più della studiata e fattizia; questi interni pregi erano adornati dagli esterni, cioè alta statura, robustezza di memoria, ed aria maestosa, qualità atte a promovere il successo delle prime: a tutto ciò si univa una grand'ambizione. Piacque alla Principessa di Taranto, vedova di Filippo, fratello del Re Roberto, e le amabili qualità di Niccolò non furono l'ultime a contribuirvi (18). Aveva essa il nome d'Imperatrice d'Oriente, vano titolo portato in dote dalla casa ond'era escita (19). Si servì essa dell'opera, e consiglio di Niccolò per la direzione de' suoi Stati, e de' tre suoi figli. Esso si affezionò specialmente a Luigi il più giovine, e da quel momento fu quasi l'unica

An. di C. 1348

(18) *Gio. Vill. lib.* 12. *c.* 74.
(19) *Summ. his. di Nap. tom.* 2. *lib.* 3.

An. di C. 1348

guida, e sostegno di questo Principe in mezzo alle varie sue vicende. Nella tragica morte d'Andrea non è veramente nominato l'Acciajoli: ma se vi ebbe tanta parte il suo pupillo Luigi, e la madre, come portò la fama, Niccolò non può esser esente da ogni sospetto. La Reina Giovanna amava questo giovine: appena morto Andrea, l'Acciajoli pensò di trar profitto da quella passione, e far la fortuna di Luigi maritandolo ad essa. Era pronta la Reina: resisteva Luigi per lo scrupolo della loro stretta parentela, e bramava prima la dispensa dal Papa. L'Acciajoli, sapendo l'importanza del momento, e vedendo il pericolo della dilazione, lo condusse alla nuziale ceremonia quasi con violenza (20). Il Papa Clemente VI. ratificò il matrimonio, e l'Acciajoli divenne dopo i Sovrani la persona più importante del Regno. Costretto a

(20) *Le parole del suo panegirista son più forti.* Nicolaus nil tuti in procrastinatione cognoscens, assentiente Regina, adolescentem in aulam regiam adducit, ibique remotis arbitris, eum venientem manu lacertoque deprehensum ad genialem thorum perduxit: sic conjunctione prius facta, et matrimonio inde publicato, Clemens VI. tunc pontifex fieri posse concessit. Nicolaus igitur Acciajolius per hunc modum adolescentis matri carissimus factus et Reginæ merito acceptissimus universum regnum suo fere jure regebat. *Matteus Palmerius de gestis Niccol. Acciajoli. Matt. Vill. lib.* 1. *cap.* 9.

fuggire sbarcò con Luigi nella maremma se- An. di C. 1348
nese, e di là si condussero a Montegufoni sua villa. Benchè fosse sì grata ai Fiorentini la famiglia di Luigi di Taranto, il di cui fratello, e zio in servizio della Repubblica erano morti nella battaglia di Montecatini; pure il timore delle armi unghere non solo impedì loro d'onorarlo, ma gli fu vietato anche l'ingresso in Firenze. Il solo Vescovo Acciajoli andò a trovarlo, e Niccolò, a cui era nota la stima che si faceva delle sue morali virtù alla Corte pontificia, lo persuase ad accompagnarli. S'imbarcarono tutti e tre a Porto pisano, e giunsero in Provenza, e poi in Avignone. Poterono i due Reali esuli vedere qual sarebbe stata la loro sorte, se cadevano fralle mani del Re Unghero da quella che ebbe il Duca di Durazzo, che per le mani dell'istesso Re fu scannato in Aversa, e gettato dallo stesso verone ove fu strangolato l'infelice Andrea. Le amabili qualità, il valore del Duca fecero riguardare da molti con orrore questo atto (21). Gli altri Principi

(21) *Aveva quel Re dato salvacondotto ai Reali di Napoli, colla condizione però che non avessero avuto parte nella morte di suo fratello. Gli accolse lietamente, gli baciò, diede loro da pranzo, e dopo pranzo fece questa crudele esecuzione contro il Duca di Durazzo. Asserice Matteo Villani* (*Cron. lib.* 1. *cap.* 14) *che*

An. di C. 1348 Reali furono imprigionati, e condotti in Ungheria insieme col piccolo Carlo Martello figlio di Giovanna e di Andrea, che presto morì. Intanto però i due Conjugi ricovrati in Provenza, antico retaggio di Giovanna, furono felici nelle loro imprese: governati dal senno dell'Acciajoli conoscitore degl'intrighi della Corte di Avignone, seppe conciliarla ai suoi Sovrani. Papa Clemente VI., a cui per la tenue somma di 30 mila fiorini d'oro vendè Giovanna la città d'Avignone, ne confermò il matrimonio, e dichiarò suo marito Re di Napoli. Acquistata l'Acciajoli la protezione della Corte d'Avignone, e de-

il Duca di Durazzo era innocente della morte d'Andrea, e solo cadeva in lui il sospetto di aver aspirato al regno, avendo sposata Maria sorella di Giovanna, che per gelosia di stato era condannata al celibato. Nel discorso del Re d'Ungheria al disgraziato Duca prima dell'esecuzione, riferito da Domenico di Gravina, (*Cron. Rer. ital. scrip. tom.* 12) *fra i rimproveri non si trova quello d'esssere stato complice della morte di suo fratello, seppure non si volesse con mendicati sofismi* (*che diventano le più evidenti prove in bocca d'un Re armato, ed adirato*) *prender per causa della morte di Andrea la dilazione della sua coronazione per mano del Papa, di cui il Re rinfacciò il Duca di avere in mano le prove, esser da lui derivata.* (*Grav. loco citat.*). *Vi sono però in questi avvenimenti molte incertezze, e contradizioni, e la celebrità della Reina Giovanna meriterebbe che un dotto erudito colle memorie autentiche vi spargesse un po' più di lume, scrivendone la vita, cogli opportuni documenti.*

nari abbastanza col suo credito, preparò una flotta per ricondurre nel regno i Sovrani. Egli però si mosse prima, ed andò ad esplorar gli animi de' Napoletani, che cercò occultamente irritar sempre più contro il governo degli Ungheri, rianimando lo zelo per gli antichi loro Signori. Quando vide l'impresa matura, gli chiamò a Napoli. S'imbarcarono con molta truppa su dieci galee genovesi da loro noleggiate, e giunsero felicemente a Napoli fra gli applausi degli antichi sudditi. Avevano i due reali Conjugi riacquistata una buona parte del regno, quando ricomparve il Re d'Ungheria, sbarcando con grosso esercito a Manfredonia. Si fece la guerra fra i due Re con varia fortuna. Il Papa s'offerse mediatore. Il Re d'Ungheria era stanco d'una guerra dispendiosa, e della lontananza dal suo regno: accettò pertanto la mediazione, e più volentieri i Sovrani di Napoli. Fu il Papa eletto giudice pacifico della questione, che si trattava coll'armi, cioè se Giovanna era rea, o innocente della morte di suo marito: se rea, dovea cedere il regno al Re d'Ungheria; se innocente, restarne Reina, e pagare al Re Unghero 300 mila fiorini d'oro per le spese della guerra. Questi, fatto il compromesso, si partì d'Italia. Il Papa, come tutti i prudenti aveano previsto, colle forma-

An. di C. 1348

An. di C. 1348

lità d'un solenne giudizio, assolvette la Reina da un delitto, di cui tutti gl'imparziali istorici, e la posterità l'hanno condannata. All'assoluzione successe la coronazione de' due Sovrani fatta per mano del Legato; onde respirò una lieve aura di pace quell'infelice regno. L'unica singolarità di questo avvenimento fu, che il Re d'Ungheria o per orgoglio, o prevedendo la difficoltà di esigerla, rifiutò la somma stipulata. Non solo il regno di Napoli, ma una gran parte della Sicilia per opra dell'Acciajoli fu acquistata da quei Sovrani. Nell'agitazioni di quell'isola portatosi là con sei galee, poche armi, e molti viveri, de' quali penuriava il paese, ebbe alla devozione dei suoi Sovrani Palermo con molte città, e castella. Per sua industria la truppa del Re s'impadronì del castello, e della città di Messina: quasi tutta l'isola era sottomessa, quando l'Acciajoli fu richiamato, per la venuta di Carlo Re di Boemia, di cui si temeva. Niccolò inviato a lui Ambasciatore a Siena seppe mirabilmente guadagnarne l'amicizia ai suoi Sovrani. Escito però appena di Sicilia, s'era ribellata quell'isola: vi tornò, ponendosi alla testa delle truppe, e colla forza, coll'ingegno, e buone maniere, seppe riguadagnarne la maggior parte; valendo l'industria d'un sol uomo ad eseguire ciò che non era venuto

fatto nè a Carlo, nè a Roberto tanto più potenti di Luigi (22). An. di C. 1348

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Carestia e Peste in Europa. Pubblici Studj aperti in Firenze, e in Pisa. I Visconti si muovono contro i Fiorentini. Assedio di Scarperia. Dissenzioni in Pisa. Accordo de' Fiorentini con Carlo Re de' Romani disceso in Italia. Mutazione di governo in Siena, e movimenti nel suo territorio. Agitazioni civili in Pisa. Dissenzioni tra i Fiorentini e i Pisani. Legge tirannica in Firenze contro i Ghibellini.

Mentre due avvenimenti politici ponevano in agitazione una piccola parte d'Europa, due grandi naturali flagelli spopolarono una buona parte del globo, la carestia, e la peste; il secondo accresciuto probabilmente dal primo. L'ostinata continuazione delle pioggie ne' tempi atti alla sementa dell'anno 1346 la impedirono in parte, o i semi tratti furono trasportati via dall'acque a segno che nell'anno seguente si ebbe appena il quinto della consueta raccolta. La sventura fu comune a quasi tutta l'Europa (1), e si fece sentire cru-

(22) *Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.*

(1) *Stor. Pistol.* Negli anni di Cristo 1346 e 47 fu grandissima carestia in tutta la Cristianità intanto che molta gente morio di fame, e fue grande mortalità in

An. di C. 1348 delmente in Firenze, ove ad onta de' provvedimenti presi dal Governo (2) salì il grano a un prezzo esorbitante (3). Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso a suono di campana, ne mostrano la straordinaria mancanza. Novantaquattro mila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina, donde non era stata estratta la crusca, per denari 4 l'uno: gran quantità di contadini, che nella campagna non trovavano da vivere, era concorsa alle porte di Firenze, ove si distribuiva loro il pane; nè minor fu la quantità de' poveri nutriti dalla pietà de' benestanti fiorentini (4). A questa sventura ch'ebbe luo-

ogni paese del mondo ec. *La Cron. di Bologna* (*rerum ital. tom.* 18.) *dice:* In questo anno fue la maggior carestia che si ricordi mai uomo alcuno.... molte persone morirono per la pressa alla casa del mercato ove si vendeva il fromento.... tra i poveri vedensi morire molti giovani, e putti di fame in braccio alla madre loro, e una grande schiuma veniva loro alla bocca, e questo vidi io scrittore in S. Jacopo de' frati Eremitani.

(2) *La Comunità di Firenze fece venir di Sicilia, Sardegna, Barberia ec.* 40 *mila moggia di grano e* 4 *mila d'orzo, ma alla foce d'Arno fu arrestata da' Pisani, ch'erano nello stesso bisogno, e non ne arrivò a Firenze che la metà in circa: anche da altre parti ne provvidero, onde il fornimento del Comune fu di* 26 *m. moggia di grano, e* 17 *m. d'orzo. Vill. l.* 12. *c.* 72.

(3) *A un fiorino d'oro lo stajo. Vill. loc. cit.*

(4) *Da varj dati che si trovano nella descrizione di*

go nell'anno 1347, successe un più orribile malore, la peste che si sparse per le più belle contrade d'Europa, penetrò in Toscana, e in Firenze, e vi distrusse gran parte della popolazione. La prima origine di tal malattia è stata sempre l'Affrica, e specialmente l'Etio- AN. di C. 1348

questa carestia di Gio. Villani si può argomentare che la popolazione di Firenze fosse assai maggiore di quello ha creduto il diligente Scrittore della Decima ec. giacchè le sole persone, alle quali distribuivasi a prezzo il pane ordinario, trapassano il suo computo di un quarto all'incirca. È vero che il Villani aggiunge, che molta gente era concorsa dal contado, ma tutte le persone benestanti, che in quel tempo di florida mercatura erano in Firenze, (come nota lo stesso Villani) non si cibavano di questo pane, ma di un genere migliore. Tutte le fraterie, e i poveri che su quelle vivevano, non v'erano compresi. Inoltre è da considerare che nè' tempi di prezzo tanto alto, la povera gente si ciba meno che può, e i due pani di 6 once l'uno, che si distribuivano alle 94 mila persone, può credersi che servissero a un numero maggiore. Le provvisioni che avevano commesso i Fiorentini di 40 mila moggia di grano, e 4 mila d'orzo mostrano lo stesso; giacchè conviene aggiungere la produzione del suolo che fu un quinto del consueto, e le provviste de' particolari, che o per speculazione di commercio, o di prudenza in città di tanta mercatura doveano provvederne. Finalmente gli scrittori della pestilenza dell'anno seguente, s'accordano a dirci che circa a 100 mila persone morirono. Anche ammettendo dell'esagerazione, dovrà la popolazione di Firenze valutarsi al di sopra di 100 mila persone.

An. di C. 1348

pia, e l'Egitto: l'aria umida, e calda, le innumerabili putrefazioni animali e vegetabili, che hanno luogo in quei paesi, sono le cause principali della peste (5). Le antiche storie ce la descrivono come escita dall'Affrica. Il Villani pone l'origine della presente in Asia verso la China, donde s'estese per l'Affrica, e per l'Europa: siccome però la descrizione è accompagnata da strane incredibili circostanze (6), forse anche il luogo dell'origine è fallato, come è d'opinione Mead (7). Hanno i

(5) *Vedi il Trattato della peste del D. Mead, che fra le cause pone l'immenso numero di cavallette; che in questi paesi morendo si putrefanno, e infettano una vasta estensione di paese. Si conferma l'assersione di Mead da altre osservazioni fatte in Italia. Vedi* Diarium parmense (*tom.* 22. *rer ital.* 1478.) *ove si narra che venne una immensa quantità di locuste sul Mantovano, che occuparono uno spazio di circa* 30 *miglia in lunghezza, e* 4 *in larghezza verso il Bresciano, che morte infettaron l'aria, e produssero una febbre pestilenziale. Lo stesso si racconta da Bernardino Corio* (*Storie milanesi: vedi Rondinelli del Contagio di Firenze*); *onde si scorge che dalla putrefazione di questi animali si sprigiona un veleno contagioso.*

(6) *Gio. Vill. lib.* 12. *racconta ch'era escito un fuoco di sotterra, o venuto dal cielo, che aveva consumato tutto, animali, piante ec. per molte giornate; che erano piovute bisce e sangue, o vermini, e avevano appestata l'aria.*

(7) De peste. *In questo tempo fu anche in Affrica, specialmente in Egitto, la peste. Non era facile al Vil-*

savj medici notato la somiglianza, che trovasi tra la peste, e la febbre detta da spedale, o che risvegliasi nell'estate ne' padulosi luoghi soggetti alle putrefazioni, come le maremme. Le cause sono le stesse, i sintomi molto somi- An. di C. 1348

lani in quell' età d' ignoranza, in cui il criterio storico non si conosceva, il fissare con precisione le notizie che venivano di lontano, e perciò stabilire ove dell' Affrica, o dell' Asia fosse prima nata quella peste. Del resto, tutti gli antichi istorici ci descrivono questa malattia come particolare ed endemia all' Affrica: così Tucidide nella famosa descrizione della peste d' Atene, così Plinio: anche Procopio, ed Evagrio, che ci narrano forse la più terribile peste che sia nota negli annali del mondo, cioè dell' anno 543, *sotto l' Imperatore Giustiniano; questa nacque in Egitto fra Pelusio e il Serboniano lago, e si estese per due direzioni a Oriente, e ad Occidente: forse non vi fu paese noto all' antica geografia, in cui non penetrasse, avendo durato* 52 *anni, e distrutto più della metà del genere umano: anche allora fu preceduta da gran carestia. Son rari gli anni che non si risvegli la peste al gran Cairo, città popolatissima, e sordida al maggior segno: strade strette, case piccole abitate da povera, e sordidissima ciurmaglia: vi scorre in mezzo un canale, che prende l' acque dall' escrescenze del Nilo. Tutte le immondezze di questa vastissima città vi si gettano: quando è cessata l' inondazione del Nilo, si secca, e restano le immondezze con poca acqua stagnante: il calore fortissimo, e l' umidità fomentano, ed esaltano la putrefazione al maggior segno. Chi ama di ridere delle stravaganti idee formate sulla causa della peste del* 1348, *legga il Parere del Collegio de' Medici di Parigi, riportato in fondo dell' Istor. Pistolesi.*

An. di C. 1348

glianti, le pustole e i buboni, le macchie rosse e livide si trovano in ambedue, e la febbre detta volgarmente maligna non è esente dal contagio. Lascio ai sagaci medici il giudicare se la peste abbia particolare carattere, e natura, che la distingua totalmente da queste altre febbri, come sarebbe il vajolo, e se non ne differisca che per un putrido veleno più esaltato, e più forte: ma egli è certo che talora sono state confuse. È noto ancora che il poco salutare nutrimento del popolo, come avviene nei tempi delle fortissime carestie, eccita una febbre epidemica del genere appunto delle maligne: or se la disgrazia porti la peste in popolazione, che abbia già ricevuti i semi di febbre pestilenziale, dovrà il malore crescere oltremodo. Questa sventurata combinazione ebbe luogo appunto in Firenze, nel resto dell'Italia, e in molti altri paesi dell'Europa. Si è già veduto che nello scorso anno una delle più grandi carestie afflisse l'Italia, quando negli umori così disposti ad un'epidemica febbre dalle mercantili navi de'Genovesi, Catalani, o Pisani fu dal Levante portata la peste in Italia, e comunicata alla Toscana, e a Firenze (8). Gio. Villa-

(8) *Durò in Europa questa peste cinque anni: era già nel* 1346 *in Levante: scorse per cinque anni in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania.*

ni, che ce ne ha descritto il principio, non potè descriverne la fine, essendone stato vittima. Fu più fortunato il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri della toscana favella, che ritiratosi dalla città con scelta compagnia in aria salubre sopra amene colline, passò il tempo lietamente lungi dalla vista delle comuni sciagure (9). La maniera di vivere di questa Compagnia, nel contarsi scambievolmente delle novelle, degli aneddoti, e dei spiritosi motti, ha dato origine ad un libro, che si riguarda come il più autorevole nella toscana favella. Dalla istoria di questo malore, che precede il Decamerone, si scorge che in Levante era accompagnato da emorragia dal naso, e dalla bocca, sintomi fatali come in quella del 543. In Firenze poi apparivano de' buboni o nell'anguinaja, o sotto le ditella, e in seguito in altre parti del corpo: successero ai buboni le macchie nere, o livide, che per le braccia, o per le gambe, o altrove, allorchè apparivano, erano segno di certa morte dentro il terzo, o quarto giorno. La mancanza in pochi dì d'intere famiglie, la

An. di C. 1348

(9) *Seppure non è un' invenzione il ritiro in campagna colla bella Compagnia, e un pretesto per scrivere il Decamerone. Vedi Saggio secondo, pag.* 114. *Il Boccaccio non era in quest' anno in Firenze, onde la sua testimonianza non è senza eccezione.*

An. di C. 1348 quantità de' morti, che ogni giorno per ogni strada erano tratti alla sepoltura, avea pieno di tal orrore tutti gli ordini di persone, che gli affari e pubblici, e privati restarono quasi sospesi: le campagne, spogliate in gran parte d'agricoltori, rimanevano inculte: e le messi mature si corrompevano sullo stelo, e tacendo fino l'austerità delle leggi, regnava una sfrenata licenza fra coloro, che impavidi in mezzo a tante sciagure, amavano di seguitare la sregolatezza delle passioni (10). Pare che dopo la peste avvenuta nei tempi dell'Imperatore Giustiniano, la quale fu la più fatale nella memoria degli uomini, non vi sia stata la maggiore (11). Nello spazio di circa

(10) *L'osservazione del Boccaccio, che fra i terrori della peste si trovava una quantità di persone che non pensavano che a darsi bel tempo, volendo quasi profittare de' pochi momenti che loro restavano, era stata fatta anche da Tucidide nella peste d' Atene. Così veggiamo gli uffiziali, e i soldati scherzare la vigilia d' una battaglia.*

(11) *Racconta il Boccaccio un caso assai difficile a credersi, (ma s'ei non era in Firenze, non poteva esserne stato testimone oculare) che mostrebbe la malignità del veleno pestifero. Due porci imbattutisi nei stracci d' un povero uomo morto di peste, gittati nella strada, e avendoli presi coi denti, scossigli più volte intorno al grifo, in piccola ora avvelenati caddero morti. Mead asserisce che fu comunicata la peste ai cani infondendo loro nel sangue o bile, o sangue, o orina degli appestati: non è mancato però chi ci con-*

à sei mesi da marzo a settembre, ne' quali durò la ferocia del male, si dissero morte entro le mura di Firenze circa a 100 mila persone; il qual numero benchè possa credersi assai esagerato, l'esagerazione stessa ne suppone sempre la grandezza (12). Strane vicen- An. di C. 1348

ta che nella peste di Marsilia due cani, che frequentavano uno spedale, divorarono avidamente le glandule estirpate agli appestati, e che restarono illesi, anzi ingrassarono: Rozier, Journal de Phisique ec. *Ma meritano un più severo e critico esame i fatti riferiti in un luogo, ove si è giunti ad asserire che la peste non è contagiosa; tanto sono incerte le mediche assersioni* (*Sur la peste de Marseille Paris* 1786.). *La prima volta che la peste penetrò in Inghilterra fu nell' anno* 1483, *nel ritorno o dalla Francia di Arrigo VII. o da Rodi di alcuni soldati che v' erano stati nell' assedio che vi facevano i Turchi. Un' isola, che fino a quei tempi aveva avuta piccola comunicazione coi paesi pericolosi, dovea più facilmente esser difesa da questo malore, che più spesso suole attaccare i paesi più vicini all' Egitto.*

(12) *Primo il Boccaccio, indi il Machiavello, e il diligentissimo Ammiruto ci danno quel numero: questi aggiunge che circa a seicento per giorno erano i morti. Se questo numero fosse il medio, e dovesse prendersi per costante, nello spazio di sei mesi si avrebbe cento otto mila: non saranno stati sì numerosi ogni giorno, giacchè nelle battaglie, e nelle pesti l' amore del maraviglioso suol portare all' esagerazione: ma sempre avremo un numero assai grande. Matteo Villani dice che degli abitatori di Firenze mancarono tre delle cinque parti, onde convien che la popolazione fosse maggiore di quello che hanno creduto alcuni mo-*

An. di C. 1348

de di fortuna dovea produrre la mancanza di tanti abitatori su quelli che sopravvissero: sparvero per un tempo i poveri, ed una somma larghissima di 350 mila fiorini d'oro lasciata ad essi dai moribondi, restò per un tempo inutile, e fu finalmente applicata ai bisogni dello Stato. Una ricca, e industriosa città, com'era Firenze, dovea ben presto riempirsi, restando in piedi i fondamenti delle sue ricchezze, il commercio, e le manifatture, che attraggono da ogni parte i bisognosi. Dopo poco tempo invero troviamo in Firenze non diminuito il commercio, nè la potenza. Rinnovandosi quasi nella città l'umana generazione, parve che si volesse prender maggior cura dell'istruzione, aprendosi un publico Studio, deputandosi otto cittadini a

derni Scrittori (*V. l'Autor della Decima*). *Niente è più incerto dell'antica popolazione delle varie città, e del numero dei morti in questa peste. Siena era certamente meno popolata di Firenze, eppure da Angiolo di Tura, che sopravvisse, si dice che i morti in quella città, e subborghi giunsero ad* 80 *mila. Vedi Cron. Senese, rer. ital. script. tom.* 15. *La Cronica poi del Fecini dice che di* 10 *ne morivano* 9; *altri che mancarano tre quarti. Un Cronista anonimo asserisce:* Anno detto, fu gran moría per tutta la Toscana, e a Siena che faceva 60 mila bocche rimaser vive 15 mila. *Vedi anche la descrizione di Domenico del Maestro Bandino d'Arezzo* (*loc. cit.*). *Da tutto ciò può dedursi l'incertezza, ma a un tempo la grandezza del numero de' morti.*

regolarlo. Fra questi non solo fu Tommaso Corsini, già Oratore al Re d'Ungheria, ma divenne anche uno de' Professori in dritto civile. Era stato cinque anni innanzi aperto lo Studio di Pisa, ciò che mostra gli uomini desti già da qualche tempo dal lungo letargo d'ignoranza (13). An. di C. 1349

La fiorentina Repubblica nella cacciata del Duca d'Atene avea perduto quasi tutti i suoi stati: gli ricuperò in gran parte più colla dolcezza, che colla forza. S. Miniato se le era dato da qualche tempo: lo stesso fecero in quest'anno Colle e S. Geminiano, stracchi dalle domestiche discordie: nell'anno seguente i Fiorentini acquistarono Prato in compra per 17 m. 500 fiorini d'oro dai Sovrani di Napoli per opera di Niccolò Acciajoli; e avrebber potuto collo stesso mezzo acquistar Bologna. A una Repubblica di mercanti, l'oro era il mezzo più naturale di conquista, e con quella compra forse avrebbero stornata, o con più coraggio affrontata una nova tempesta, che dopo quella di Castruccio, e di Mastino, si addensava contro di loro dalla parte di Lombardia. La famiglia Visconti, dopo varie vicende e la caduta de' Torriani, era divenuta Signora di Milano, e da Matteo, Azzo, e Luchino, ad on- 1351

(13) *Matt. Vill. lib.* 1. *c.* 8. *Amm. lib.* 10.

An. di C. 1351

ta della passeggiera disgrazia sofferta sotto il Bavero Imperatore, avea ricevuto accrescimenti tali e di potenza, e splendore non inferiori a una Famiglia regia. Alla morte di Azzo, i suoi zii Luchino, e Giovanni erano stati proclamati Signori. Il secondo, che forse conosceva il carattere feroce del fratello, e il suo pericolo, lasciando a lui la principal direzione degli affari, si era nascoso nell'oscurità, e fra le cure pacifiche del suo Arcivescovado. L'ambizione però era trasparita anche dalle spoglie di moderazione, avendo ambito, o almeno non recusato l'onore del Cardinalato dall'Antipapa Niccolò V., dopo la di cui caduta rinunziò a quel posto, ma fu da Papa Giovanni creato Vescovo di Novara, di cui divenne Signore, e poi Arcivescovo di Milano: finalmente, morto il fratello Luchino, prese le redini del govrno, e coi talenti, e le qualità politiche del fratello, spiegò maggior grandezza, e generosità di carattere. Egli era attivo, ambizioso, intraprendente: univa a queste qualità forze, e dominio da far temer tutta l'Italia; poichè, oltre Milano, molte delle principali città di Lombardia, e del Piemonte, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Monza, Bergamo, Como, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, molte terre, e castelli nei

monti che si stendevano in Alemagna, erano a lui soggette. In Bologna dominavano i Pepoli, ma conoscendo di non potervisi sostenere, cercavano di venderla: i Fiorentini, se avessero agito con prontezza e attività, potevano acquistarla; ma ingannati dalla stupidezza, e forse mala fede de' loro agenti, ne perderono l'occasione, e fu la città venduta all'Arcivescovo di Milano (14), la di cui potenza con questo nuovo acquisto minacciava di servitù Firenze, possedendo anche in Toscana Cortona con altri castelli. La lentezza de' Fiorentini, ch'avea fatto mancar loro l'acquisto di Bologna, fu la causa della perdita ancora di Seravalle; poichè avendo costretto i Pistojesi a ricever guarnigione fiorentina, per prepararsi da questa parte alle difese, tardando a porla in quel castello che dipendeva da Pistoja, fu esso sorpreso dall'Oleggio Capitano del Visconti in Bologna. Si scopersero le sue ostili vedute quando si seppe che, morto Mastino, in vece di rinnovarsi la lega della Repubblica coi Signori della Scala, si era Can-grande II. figlio di Mastino stretto di lega, e parentela coll'Arcivescovo, avendo il di lui nipote Bernabò sposata Beatrice figlia di Mastino. L'inerzia in cui restava-

An. di C. 1351

(14) *Matt. Vill. lib.* 1. *cap.* 67. 68. 69.

An. di C. 1351 no tuttora i Fiorentini, fu alfine scossa alla notizia che le genti del Visconti s' erano avvicinate a Pistoja. Il terrore si accrebbe quando si accorsero, che l' Arcivescovo avea segretamente guadagnato la maggior parte dei Signori, che aveano castella confinanti al fiorentino dominio, come gli Ubaldini, i Tarlati, i Pazzi, gli Ubertini, che impazienti del freno con cui era la loro prepotenza contenuta dalla Repubblica, volentieri s'unirono col di lei nemico, e cominciarono a devastarne il territorio. Fu dagli Ubaldini arsa Firenzuola, e preso Monte Coloreto (15). Più strano parve ai Fiorentini quando, mandati Ambasciatori all' Oleggio, Comandante dell'armi dell'Arcivescovo, a domandargli la causa della guerra, si sentiron rispondere: come il suo Padrone, a cui eran noti gli odj intestini, e le fazioni della Repubblica, voleva occupar Firenze solo per porvi ordine (16). Intanto o che non vedesse facile l'impresa di Pistoja, o sperasse di destar maggior costernazione in Firenze, si portò nei contorni di questa città con le truppe, ove fece più terrore che danno; perchè essendo cominciate a mancargli le vettovaglie, si trovò presto obbligato

(15) *Matt. Vill. lib.* 2. *c.* 6.
(16) *Matt. Vill. lib.* 2. *cap.* 8.

a ritirarsi. La gente dei Fiorentini, che era a Pistoja, avea già rotte le strade, e fortificati i passi, onde la ritirata da questa parte era assai difficile: non restava all'Oleggio, che la strada di Mugello per Val di Marina; e se quello stretto e difficil passo fosse stato occupato dal Medici sollecitamente, come gli aveva ordinato Jacopo di Fiore Capitano dei Fiorentini in Mugello, le truppe del Visconti si trovavano nel più grande imbarazzo. La lentezza del Medici fu la loro salute; mentre i soli contadini con poche più armi che sassi in quel passaggio le travagliarono assai (17). Escito da questo cattivo passo, scorse l'Oleggio in Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, che per l'importanza del luogo era stata ben provvista, e fortificata. La difendeva l'istesso Jacopo di Fiore, valoroso Capitano tedesco, pronto a sostenerla fino all'ultima goccia di sangue. S'attendea per soccorrer questa terra l'ajuto dei Perugini: marciavano essi per l'Aretino con sicurezza, giacchè in Arezzo era guarnigione fiorentina; ma essendosi fermati due miglia distanti da Arezzo, furono assaliti, e rotti da Pier Saccone, che col Vescovo d'Arezzo, e coi Pazzi di Valdarno

An. di C. 1351

(17) *Matt. Vill. lib.* 2. *cap.* 10. 11. 12. *Amm. istor. lib.* 10.

An. di C. 1351 procuravano di fare una diversione in questa parte, per favorir l'armi dell'Arcivescovo. Quell'uomo feroce, a cui la grave età non avea diminuito il coraggio, e poco le forze, nel primo assalto spintosi troppo imprudentemente innanzi, era restato prigione, ma liberato dai Brandagli esciti da Arezzo nel tempo dell'azione, rientrò con tutta l'energia nella battaglia, e intieramente sconfisse i nemici. Tale accidente impedì di soccorrer vigorosamente Scarperia, e solo di notte, due volte il Visdomini, e il Medici, ingannando la vigilanza de' nemici con prudenza, e coraggio, vi poterno condurre uomini, e vettovaglie. Era questo castello la barriera dei fiorentini Stati per la sua vicinanza con Bologna; e di somma importanza a quelli il sostenerlo, all'Oleggio il vincerlo. Dopo 40 giorni, nei quali avea tentato invano di espugnarlo, determinò di far gli ultimi sforzi. Tre furono gli assalti dati, e rispinti con egual vigore. Nel primo si combattè sopra una mina scavata dagli assedianti per ruinar le mura secondo l'uso del tempo (18). Si fece la contromina dagli assediati. S'incontrarono i lavoratori della mina con quelli della contromina, e si attaccarono: furono gli assediati i

(18) *Vedi lib.* 3.

vincitori; e la mina fu affogata, e ripiena. Nè maggior fortuna ebbe l'Oleggio in due altri assalti dati uno di giorno, e l'altro di notte: fu sempre respinto; onde pieno di scorno dovette ritirarsi verso Bologna, essendosi coperti di gloria i difensori, e in specie Jacopo di Fiore, Giovanni Visdomini, e Giovanni Medici (19). Non avendo potuto colla forza, tentò l'Arcivescovo nell'anno appresso conquistar Firenzuola con inganno. Fu a ciò consigliato dagli Ubaldini: il colpo pareva immancabile: era discordia fra i terrazzani, e la guarnigione: molta soldatesca da varie parti vi si avvicinava segretamente: in alcuni luoghi erano stati segati i legni del palancato tra le due terre: 250 dei più risoluti in una lunga notte del 27 gennajo penetrati nella Terra, cominciarono a gridare vivano i terrazzani, e mojano i forestieri. La guarnigione credette che i terrazzani avessero avuto del soccorso, onde timida restò al suo posto: i terrazzani lo credettero un inganno dei soldati per trucidarli o saccheggiarli; onde stettero ambedue le parti nell'inazione per qualche tempo, del quale se avessero profittato i nemici, Scarperia era presa: ma tardando a

An. di C. 1351

(19) *Matt. Vill. lib.* 2. *cap.* 29. *fino al* 34. *Pogg. his. lib.* 1.

venire i soccorsi, conosciuto l'inganno, uni-
An. di C. 1352 tisi i terrazzani colla guarnigione, scacciarono di mezzo alla terra i nemici (20).

La tempesta che venia dai Visconti era diminuita, ma non dissipata: attesero a collegarsi sempre più strettamente i Fiorentini coi Sanesi, e Perugini. Non deve omettere la storia un provvedimento sommamente dannoso a Firenze, emanato in quel tempo: questo fu di concedere ai cittadini, quando erano obbligati a prestare il militar servigio o a piedi o a cavallo, di liberarsene pagando una tassa, colla quale si stipendiavano truppe forestiere. Così cominciò a spegnersi in città ricca, e data al commercio la virtù militare, e la Repubblica fu messa alla discrezione di truppe forestiere, e sovente tributaria di quelle infami Compagnie di masnadieri, che turbarono per tanto tempo la quiete d'Italia. Intanto gli Ubaldini in Mugello, i Ricasoli in Chianti, Pier Saccone che si era impadronito di S. Sepolcro, scompigliavano la Toscana. Il timore dei Visconti teneva sempre in agitazione la fiorentina Repubblica, la quale ora si volgeva al Papa, ora a Carlo Re de'Romani, stimolando quello a le-

(20) *Matt. Vill. lib.* 2. *c.* 55. *Amm.* 15. *lib.* 10. *Pogg. hist. lib.* 1.

garsi seco loro, questo a venire in Italia: ma il Papa officiato dal Visconti temporeggiava, Carlo non era in stato di venire. Essendo però morto il Papa, e succeduto Urbano VI., il Visconti vedendo che probabilmente non gli sarebbe stato favorevole, s'accordò almeno temporariamente co' Fiorentini, e fu fatta la pace includendo tutti i Signori delle terre, e castelli di Toscana, che si erano mostrati nemici de' Fiorentini (21). Ma non pareva molto stabile siffatta pace. I Genovesi, avendo ricevuta una fatale rotta dai Veneziani, erano nel più grande avvilimento. I Fiorentini mandarono loro degli Ambasciatori per condolersi, e consolargli in apparenza, ma in sostanza per distorgli dal pensiero di darsi in potere dell'Arcivescovo Visconti, il quale teneva pratiche per occupar quella Repubblica. Lo seppe il Visconti, e pretese che fosse un'infrazione al trattato di pace. Genova però venne in di lui potere: accrescendosi così le forze di terra con quelle di mare di una città così ricca, e popolata, e armandosi ivi una flotta, i *Viscontéi colubri* si videro sventolare la prima volta per mare. I Fiorentini, benchè sollecitati dai Veneziani, non vollero rinnovare una guerra sì pericolosa (22).

An. di C. 1353

(21) *Matt. Vill. lib.* 3. *cap.* 59.
(22) *Matteo Vill. lib.* 3. *cap.* 86.

An. di C. 1354 Carlo Re de' Romani invitato più volte mal accortamente da essi, e dagli altri Italiani, per opporlo alla potenza dell'Arcivescovo di Milano, giunse in Italia quando appunto l'Arcivescovo era morto, e tre suoi nipoti erano succeduti ne' suoi Stati, ciocchè faceva augurare dissensione, e guerra fra loro. Bologna poi, per cui dava più loro ombra la potenza dei Visconti, cadde presto in mano dell' Oleggio, che di Governatore se ne fece Signore, onde adesso diveniva più pericoloso il rimedio del mal principale. Veniva Carlo 1355 armato più del nome, e della maestà imperiale, che del potere, onde ispirava più rispetto, che timore: i Visconti, contro i quali i Fiorentini, i Veneziani, ed altri loro nemici lo avevano animato, non erano più quelli, che un cenno del Bavero avea deposti, e imprigionati: le loro forze, e ricchezze superavano d'assai quelle del Re de'Romani. Fu invitato da essi a Milano a prender la corona ferrea: si trovò involto nella magnificenza, e nel lusso de' Visconti, carico de' loro doni, e sorpreso, se non atterrito, dalla numerosa truppa che per politica, o per ostentazione gli fecero passare sotto le finestre, colle umili proteste, che tutta era al suo comando. Presa la corona, e accresciuto di truppe, s'avviò verso Roma, venendo i primi di gennajo a

Pisa, città devota al partito imperiale. Gli erano stati inviati degli Ambasciatori in Lombardia dal partito dominante, che gli avea promesso 60 mila fiorini d'oro, purchè confermasse i loro privilegi, e non facesse nel governo alcuna innovazione: ei lo promesse, e fu perciò ricevuto coi plausi, e con tutti i segni d'affetto. Era da qualche tempo divisa la città nelle fazioni dei Bergolini, e Raspanti, nomi che per disprezzo si davano le due sette (23). Dopo la morte immatura del Conte Ranieri da Donoratico, Capitano delle masnade, e da cui dipendeva in gran parte il governo, vi erano state delle fortissime sollevazioni, nelle quali i Bergolini erano rimasi vincitori, e Andrea Gambacorti co' suoi seguaci quasi Signore della città. Il partito abbattuto, ripreso coraggio alla venuta di Carlo, eccitò varj tumulti, facendogli credere che i Gambacorti, che temevano la diminuzione del loro potere, ne fossero gli autori: s'accorsero i Gambacorti che la loro autorità stava per cadere, onde pensarono sagacemente di cedere al tempo, e proposero di dare la Signoría di Pisa a Carlo. Non osò

An. di C. 1355

(23) *I nemici del Conte Ranieri per sparlar di lui con più franchezza gli avevano posto il nome di* Bergo: *questi poi dalla taccia di rubare le rendite pubbliche erano detti* Raspanti . *Tronci Ann. di Pisa.*

An. di C. 1355 contradire la parte contraria; e ne prese egli il possesso: ma le durezze de' suoi soldati fecero presto accorgere i Pisani dell'errore; onde con più maturo consiglio i capi delle due sette riunitisi vennero a trovar Carlo, facendogli sapere come s'era fra loro fatta la pace, per lo che cessava il motivo per cui gli aveano data la Signoría. Benchè gli fosse grave quest'accordo, che gli toglieva il comando d'una città sì potente, non osò contradire: solamente fece domandare al popolo, se questo era il suo volere, che rispose con alte voci d'approvazione. Lasciò allora la Signoría riconfermando le 14 persone che erano state elette per riformare la città (24); riconfermò i privilegi, ed elesse i Pisani Vicarj dell'Impero in Lucca, Pietrasanta, Massa, Sarzana, e tutta la Garfagnana. I Fiorentini intanto, benchè si preparassero a mandargli Ambasciatori, con tutte le dimostrazioni d'amicizia, non trascuraron diligenza per esser pronti ad ogni evento; e per non ricever la legge, si posero in un atteggiamento guerriero: fecero fortificare molte delle terre murate, e ridurvi le vettovaglie, e robe di valore: ordinarono a tutte le soldatesche di star pronte, e non volendo che si accostasse a Firenze, fe-

(24) *M. Vill. Cron. lib. 4. c. 45. 47. 48. 51. Tronci Ann. di Pis.*

cero altri provvedimenti sulle strade, atti a contrastargli il passo (25). Benchè le forze dell'Imperatore non potessero fargli molto temere, dovevano tuttavia avergli de' grandi riguardi pel partito Ghibellino, che sempre, benchè oppresso, era nella città, e pronto a mostrarsi ad ogni favorevole occasione. Fu perciò determinato di mandargli un'ambasciata, la quale perchè apparisse più autorevole fu composta d'individui di quasi tutte le città di Toscana, per mostrare una maggior forza nell'unione, ma disgraziatamente produsse l'effetto opposto. Gli Ambasciatori fiorentini o usati al tuono repubblicano non ben conforme all'umile, e supplichevole linguaggio, che esigevà un Imperatore, e i suoi cortigiani, o che avessero ricevuto delle istruzioni dal loro Governo, per cui non gli dovessero prestare obbedienza, nè segni sufficienti d'omaggio, usarono dell'espressioni, che offesero Carlo, e i suoi cortigiani, i quali stavano per por loro le mani addosso; ma furono da quel Principe trattenuti, e ripresi. Gli Ambasciatori sanesi pertanto, e quelli dell'altre città, fuorchè gli Aretini, che si tennero fermi coi Fiorentini, usarono un altro linguaggio, lo chiamarono Signore, e gli

An. di C. 1355

(25) *M. Vill. lib. 4. c. 41.*

An. di C. 1355 offersero il dominio: forse anche non dispiaceva loro, che l'Imperatore umiliasse i Fiorentini. Vollero questi moderare l'espressioni di quelli delle loro città suddite, ma si sentirono rispondere dal Sovrano, che quelli non erano bambini, che avessero bisogno dell'altrui lingua per esprimersi (26). Tornati a Firenze, e mandati dall'Imperatore ivi i suoi Messi, dopo molte deliberazioni si fece l'accordo alla solita condizione più importante, cioè con pagare. Dovette la Repubblica comprare la conferma de' suoi privilegi, e la sicurezza col denaro, esigendo Carlo la somma di 100 mila fiorini d'oro, e 4 mila annui durante la sua vita. Reclamarono non pochi cittadini contro questo pagamento, dicendo, che Clemente VI. nell'eleggerlo Re de' Romani lo avea fatto giurare di non molestare le comunità toscane, nè metter fuori alcuna pretensione, in specie contro i Fiorentini (27); come se si potessero citare a un tribunale, e far mantener i patti alle potenze

(26) *M. Vill. lib. 4. c. 54. Amm. 15. lib. 11.*

(27) *M. Villani dice che queste lettere del Papa non furono prodotte per non essere stati pagati 30 fiorini, spese della Cancelleria; e crede bonariamente che se fossero state messe d'avanti a Carlo lo avrebbero impedito da domandar denari, quasi manchino i pretesti. M. Vill. lib. 4. c. 74.*

armate. La più gran parte però accordossi al pagamento, anzi ossequiosamente accompagnarono Carlo a Roma, unendo la loro bandiera (cosa non usata) all' imperiale, e di colui, l'avolo del quale aveva messo Firenze nel più gran pericolo. An. di C. 1355

Il passaggio, e breve dimora di Carlo in Siena vi cagionò mutazione di governo. Era questo amministrato dall' Ordine de' Nove, come si è notato di sopra, e secondo l'istituzione di quel Magistrato, benchè ne fosse esclusa la nobiltà, e l'infima plebe, moltissimi erano i cittadini che avean dritto d'entrarvi. S'era però fatto un accordo segreto fra 90 cittadini, che disegnando per le cariche i loro amici, n' escludevano con la pluralità de' voti gli altri (28). Siffatto reggimento, come suole avvenire nei governi popolari, sempre amanti di novità, era divenuto grave, specialmente vedendosi ristretto fra pochi: i presenti Rettori aveano offerta la Signoría della città a Carlo, ciocchè non aveano legale potestà di fare, senza il voto universale; erano ricorsi a questo espediente per sostenersi col suo appoggio, e gran rumori, e contradizioni aveano avuto luogo quando ciò fu noto; e quasi forzatamente la

(28) *M. Vill. lib. 4. c. 61.*

An. di C. 1355

città s'indusse ad acconsentirvi. In questo turbamento di cose, essendo il dì 24 di marzo giunto in Siena Carlo, si fece una sollevazione del popolo minuto, il quale avendo alla testa alcune delle principali famiglie, Tolomei, Malevolti, Piccolomini, Saracini, Salimbeni, nemici del partito dominante, coll'approvazione di Carlo (ch' essendone Signore, avea il diritto di mutar il governo) corsero al Palazzo de' Nove, ne cacciarono quel Magistrato, la di cui vita fu difesa da Carlo, ed arsero la cassetta donde ogni due mesi si estraevano i nuovi Magistrati, dopo averla strascinata alla coda d' un asino, e gridato con le più grandi villanie contro il Magistrato. Allora l'Imperatore commesse a 20 cittadini, 12 popolari, ed 8 nobili, di riformare il governo: questi ordinarono che il Magistrato de' Rettori fosse composto di 12 popolari, 4 per Terzo della città, da mutarsi ogni due mesi, che abitassero in Palazzo: ad essi poi in tutte le deliberazioni fossero aggiunti dodici gentiluomini, senza il consiglio de' quali non potessero i primi deliberare: e questi 12 furono chiamati il Collegio: finalmente fu creato un Consiglio generale di 400 cittadini, 150 nobili, e 250 popolari, ove le cose deliberate avessero l' ultima approvazione.

L'Imperatore avea proseguito il viaggio, e coronato dal Legato pacificamente in Roma, e lo stesso giorno escitone, non dovendo, secondo la convenzione umiliante col Papa, trattenersi un momento dopo la sua coronazione (29), sulla fine d'aprile tornato a Siena, la trovò involta nelle solite discordie per le rivalità di governo tra la nobiltà, e il popolo, onde credette facile lo stabilire nella Signoría di quella città il suo fratello naturale, il Patriarca d'Aquileja, ciocchè pel favore del popolo ottenne agevolmente, essendo abolita l'autorità degli altri Magistrati. Ma non era facile a un forestiere disarmato il tenere la Signoría di cittadini fervidi, ed usati alla libertà. Partito appena l'Imperatore per Pisa, il popolo si sollevò, e dimandò che fosse rimesso il Magistrato dei Dodici cogli altri amministratori. Stette la città tre giorni sull'armi, e convenne al Patriarca cedere alla fine; avendo mandato invano a chiedere soccorso a Pisa al fratello; il quale, trovandosi in altri imbarazzi, gli ordinò di rinunziare alla Signoría. Partì dopo la renunzia per Pisa, lasciando il governo in mano di quei medesimi Magistrati, ai quali l'avea tolto (30). O che le

An. di C. 1355

(29) *M. Vill. lib. V. c.* 2.

(30) *M. Vill. lib.* 5. *cap.* 20. 29. 35. 36. *Cron. Sanes. rer. ital. tom.* 15. *Malevolti ist. di Sien. par.* 2. *lib.* 6.

An. di C. 1355 terre de' Sanesi fossero affezionate al caduto Magistrato dei Nove, o prendessero questa occasione per liberarsi dal dominio sanese, molte si ribellarono, come Grosseto, Montepulciano che si diè ai Perugini, Massa che fu ripresa e saccheggiata, e molti altri castelli, e per tutto lo Stato sanese si eccitarono dei pericolosi movimenti. A i tre Magistrati fu poco dopo aggiunto un Conservatore: aveva esso la potestà criminale in pace, ed era il Comandante delle truppe in tempo di guerra.

L'Imperatore aveva trovati i Pisani poco contenti, per l'opinione ch'ei volesse riporre Lucca in libertà, togliendone a loro il dominio: vi regnavano le solite fazioni, ad onta della pacificazione che avevano a lui vantata; e i Gambacorti, famiglia di ricchissimi mercanti, duravano ad avere la parte principale nel governo; lo amministravano però con molta saviezza, promovendo il commercio, e mantenendo per quanto si poteva la quiete de' cittadini. La loro influenza avea fatto ammettere in Pisa l'Imperatore, essendo padroni di escluderlo. I di lui nemici aveano fino dalla prima venuta di esso tentato invano ruinare quella famiglia: ricominciarono ad usare le medesime macchinazioni. Varj accidenti intimorirono l'Imperatore: avea preso fuoco il Palazzo degli Anziani ov'egli abita-

va; s'era fatto credere che vi fosse in que- An. di C. 1355
st' accidente della cattiva intenzione contro di lui: alla vista de' soldati pisani che col loro bagaglio tornavano da Lucca, avendo consegnato il castello dell' Agosta all' Imperatore, i Pisani, confermandosi nell' opinione che Lucca sarebbe loro tolta, erano corsi sui Tedeschi, e n'aveano uccisi parecchi. Mentre l' Imperatore avea l'animo sospeso, e sconcertato da tante agitazioni, e temeva d'essere assalito, i nemici dei Gambacorti gli persuasero essere essi gli autori di tanti moti, perchè temevano diminuzione d'autorità, e che se egli l'avesse secondata, la città si sarebbe voltata contro di loro. Si prestò l' Imperatore ingannato a questa ingiustizia. Se al tumulto si fosse mostrato alcuno della famiglia, chiamando il popolo alla difesa, avrebbe avuto tutto il favore, perchè già correa da per se stesso a riunirsi per difesa alle loro case: ma una timida inazione, che è il peggior dei partiti ne' grandi avvenimenti, gli tenne celati. Due di essi s'erano nascosi presso il Cardinal Legato, due altri erano col medesimo Imperatore; al popolo tumultuante, tutto si fa credere facilmente dagli arditi facinorosi: fu subito persuaso e il popolo, e l'Imperatore, che i Gambacorti erano traditori; furono arrestati e fatti morire i principali della fa-

An. di C. 1356 miglia, e le loro case saccheggiate, ed arse (31). Dopo avere stretta lega fra i Pisani e i Fiorentini, si partì l'Imperatore da Pisa. Il celebre Pietro Tarlati, detto comunemente Pier Saccone, prossimo al centesimo anno finì una vita consumata tra l'agitazioni dell'armi, e degl'intrighi: fino all'ultima età si pose alla testa delle sue masnade, cavalcando, ed armeggiando, come se non sentisse il peso degli anni. Non era molto che, uscito dalle sue terre, aveva scorso il Valdarno di-sopra ostilmente, depredando, e ardendo Figline con altri castelli. Fu atroce nemico de' Fiorentini, e dotato superiormente di quel feroce valore ch'era il carattere de' Signori territoriali, più che di militari talenti, nell'atto di morire ravvolgendo sempre in mente gli stessi oggetti, consigliò il suo figlio Marco, invece di perdere il tempo in vani lamenti, quando i nemici lo avrebbero creduto meno, di occupare il castello di Gressa degli Uberti-
1357 ni, ciocchè però non potè effettuare (32).

La partenza dell'Imperatore aveva lasciato la Toscana in buona armonia, giacchè i Pisani s'erano collegati coi Fiorentini, ciocchè di rado era avvenuto, e in appresso s'aggiun-

(31) *M. Vill. lib.* 5. *c.* 30. 31. 32. 37. *Tronci Ann. Pis.*

(32) *M. Vill. lib.* 6. *cap.* 11.

sero a questa lega i Sanesi, e i Perugini, e qualche altra città: presto però nacquero dei dissapori tra Firenze, e Pisa. Questa città, e il suo porto formavano un emporio del fiorentino commercio, allora sì grande, essendo il primo canale per cui le merci si estraevano fuori di Toscana. Pisa era affollata di mercanti, e depositi fiorentini, che godevano le esenzioni delle gabelle. I Pisani per accrescere le rendite del loro Comune abolirono quell'esenzioni. I Fiorentini, dopo aver reclamato invano ad essi, e all' Imperatore, non volendo ricever la legge, presero la risoluzione inaspettata di abbandonare il loro porto, e fatta convenzione coi Sanesi, che fosse ridotto in buono stato il porto di Talamone, colà si rivolsero, ordinando a tutti i mercanti d'abbandonar Pisa, e il suo porto. S'accorse dell'errore il Governo di Pisa: i lamenti del popolo, per la perdita del guadagno prodotto da quel commercio, indussero i pisani Rettori ad uno strano, e impolitico partito, a tentar di romper guerra coi Fiorentini, perchè eccitata l'antica animosità, i Pisani più non pensassero ai profitti; onde con delle infrazioni ai trattati cercarono provocarli, perchè divenendo aggressori non cadesse sul pisano Governo l'odio, e il peso della guerra. Ma i Fiorentini, che previdero tutto, soffrirono

An. di C. 1357

An. di C. 1357 con pazienza anche delle violazioni del loro territorio. Annullarono allora i Pisani la legge che toglieva ai Fiorentini le esenzioni dai dazi, ma non gli fecero cambiare di risoluzione. Nè altri artifizi, come l'unione coi Genovesi, per contrastar l'ingresso a Talamone poterono intimorirli (33). Ambedue le parti, come avviene nelle picche, soffrirono gravi scapiti. I Pisani restarono con la perdita di grandi profitti: i Fiorentini con la necessità di un difficile, lungo, e dispendioso trasporto delle loro merci.

1358 La città di Firenze avea già sofferte le civili tempeste de' Guelfi, e Ghibellini, i quali erano stati alternatamente vincitori, e vinti: finalmente benchè riconciliati, la parte Guelfa restò la più forte, ed un Magistrato detto de' Capitani di parte Guelfa era stato istituito, come s'è osservato, il quale moderato sul principio, divenne finalmente tirannico. L'avidità delle cariche, più che lo spirito di partito, rianimò quelli odiosi nomi: i bassi, e nuovi cittadini, o di poco arricchiti ottenevano più spesso degli altri le cariche, perchè non essendo di quelle consorterie gl'individui dei quali per motivo appunto dei loro con-

(33) *M. Vill. lib.* 6. *cap.* 19. 47. 48. 61. *lib.* 7. *c.* 32 62. *Tron. Ann. Pis. Amm. lib. XI.*

sorti avevano per un certo tempo il divieto secondo le leggi, più presto rientravano negl'impieghi. I Grandi, e i ricchi Popolani, in vece di cercare nelle leggi qualche rimedio al disordine, se uopo ve ne fosse stato, o non credendo facile il riuscirvi, immaginarono un malizioso metodo per escluder, col pretesto della taccia di Ghibellini, chi più fosse loro piaciuto; e ciò eseguirono per mezzo del Magistrato di parte Guelfa. Il numero de' Capitani era di quattro, due dei Grandi, e due dei Popolani: in questo tempo de' primi eran Guelfo Gherardini, e Geri de' Pazzi, de' secondi Tommaso Brancacci; e Simone Siminetti; meritano d' esser particolarmente nominati gli autori d'una misura, che produsse tanti mali a Firenze. Proposero essi una legge, che qualunque cittadino, o suddito fiorentino non vero Guelfo, per l'avvenire avesse ufficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimoni degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o in denari, senza poter riprovare gli accusatori di falso, e con esser, campando, rimosso da ogni officio, e onore del Comune. Una siffatta legge, oltre l'ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili: lo videro il Gonfaloniere, e i Priori, vi s'opposero con forza,

An. di C. 1358

An. di C. 1358

e l'impedirono; ma nel seguente Magistrato il partito dei Capitani ingrossato, finalmente la vinse, essendo il popolaccio, guadagnato cogli artifizi, corso colle grida al supremo Magistrato, e costrettolo ad approvarla (34). È agevol cosa il vedere che sì fatta legge rendeva desposta della Repubblica quel Magistrato, che diveniva anche coll'apparenze di moderazione, arbitro almeno di tutte le più importanti cariche, avendone in mano l'esclusiva. Sapendo quanto importi l'assuefare gli uomini al giogo con dolcezza, cominciò ad eseguirsi la legge con moderazione, perchè non se ne scoprisse troppo presto l'abuso. Questa virtù però in seguito degenerò nella più fiera tirannia: non trovò il sommo Magistrato altro riparo, per minorarne alquanto l'arbitrario potere, che di crescere il numero de' Capitani riducendoli a sei, aggiungendone due Popolani, e stabilendo che nulla potesse deliberarsi, se tre Popolani non fossero d'accordo; debole palliativo a sì gran male.

(34) *Matt. Vill. lib.* 8. *cap.* 24.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Compagnie de' Masnadieri. Quella del Conte Lando corre pericolo d'esser distrutta a Dicomano. Imprese de' Fiorentini. Acquistano Bibbiena, e Volterra. Tirannia de' Capitani di Parte. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I Fiorentini son traditi da Malatesta. I Pisani giungono sotto le mura di Firenze. Rotta de' Pisani a S. Sovino. Pace conclusa tra le due Repubbliche. Morte di Niccolò Acciajoli. Suo elogio. Venuta del Papa, e dell'Imperatore in Italia. Mutazioni in Pisa e in Siena. Sollevazione de' Senesi contro le truppe dell' Imperatore, e loro vittoria. Accordo fra i cittadini Senesi. L'Imperatore ristabilisce in Pisa la famiglia Gambacorti. I Fiorentini assediano S. Miniato, e se ne impadroniscono. Lega contro Bernabò Visconti. Lucca ritorna libera. Pace con Bernabò. Movimenti in Firenze. Epidemia, e carestia. Lega contro il Papa, che pone Firenze sotto l'interdetto. I Fiorentini si preparano alla guerra. Fatti d'arme sotto Bologna. Venuta in Italia del Papa. Carattere del Cardinale di Ginevra suo Legato. Perfidia del Cardinale coi Cesenati. Morte del Papa; elezione di Urbano VI. e pace co' Fiorentini.

Quasi fossero pochi i disastri, che soffriva l'Italia e per l'invasioni di Principi forestieri, e per le guerre, e l'intestine discordie, di cui le loro male ordinate Repubbliche erano feconde, un altro flagello nato già da parecchi

An. di C. 1358

An. di C. 1358 anni divenne in questo tempo intollerabile, cioè le Compagnie de' Masnadieri, che infestaron tanto l'Italia. S'è già notato che in vece che i cittadini delle varie Repubbliche ne' comuni bisogni prendesser le armi, affidavan la loro difesa a soldati mercenarj: finita la guerra, quando costoro restavano senza paga, si univano in società dette Compagnie, e ponevano a sacco, o a contribuzione i paesi, che non avevano forze da resistere. Lodrisio Visconte fu probabilmente il primo a porre in piedi in Italia siffatte truppe d'assassini; e il suo esempio fu seguito da molti avventurieri. Già fino dalli scorsi anni un'armata di tai ladroni sotto la condotta di Fra Moriale d'Albarno assai numerosa, e perciò detta la gran Compagnia, avea devastati molti luoghi della Marca, e della Toscana. Quattro rispettabili Repubbliche Perugia, Pisa, Siena, Firenze, invece di spegnerli, avean sofferto l'onta di comprar coll'oro un'istabile pace: il loro capo però ebbe il meritato castigo. Costui, decorato dell'ordine di Cavaliere di Rodi, d'origine provenzale, dopo aver servito il Re d'Ungheria, si pose a questo infame mestiero: possedeva più di 40 castelli. Dopo varie vicende, andò a Roma in apparenza per ajutare il Tribuno. Questi, avendolo chiamato a se, gli pose in mano un

processo di tradimento, e gl' intimò di scusarsi: non avendone egli il modo, lo fece decapitare (1). I suoi seguaci però, avendo scelto per nuovo condottiero il Conte Lando, negli anni scorsi si accostarono due volte al territorio della Repubblica fiorentina, ma ne furono tenuti lontani, essendo stato occupato da'suoi balestrieri uniti agli Ubaldini il passo dello Stale, quando dal Mugello minacciavano di passare nella pianura di Firenze, onde divertito altrove il torrente s'era rovesciato sulla Romagna. Tuttavia, per maneggio del Legato del Papa, si dovette pagare a costoro una grossa somma dalle Repubbliche di Firenze, di Siena, e Perugia, le forze delle quali erano più che bastanti a distruggerli. Ad onta di tanti trattati, e denari malamente spesi, non avea da loro posa la fiorentina Repubblica, nè difficile era il vedere, che le Potenze d' Italia si rendevano tributarie permanenti di questi ladroni; giacchè volendo essi vivere col loro mestiere, andavano ondeggiando da una parte all' altra, pronti a servire alle politiche viste, o alle vendette di qualunque governo, vendendosi sempre al maggiore offerente. L' interesse An. di C. 1358

(1) *Vedi per tutti questi avvenimenti Matteo Vill. lib.* 3. *c.* 89. 109. *lib.* 4. *c.* 23. *Vita di Cola di Rienzo.*

An. di C. 1358

grande, e comune era combatterli vigorosamente, e distruggerli; ma questo cedeva ai più piccoli interessi del momento. Ad onta dell' ultimo trattato fatto colla mediazione del Legato, che non dovessero molestare per tre anni gli Stati della Repubblica, trovandosi a Bologna, chiedevano il passo per servire ai Sanesi, che gli avevano invitati a combattere contro i Perugini. Dopo molti contrasti, gli Ambasciatori fiorentini convennero col Conte Lando che la Compagnia ch'era in Val di Lamone potesse passare per una strada lontana da Firenze a Marradi, procedendo tra Castiglione e Biforco, Belforte, Dicomano, Vicorata, Isola, S. Leolino, Bibbiena; e il Comune di Firenze facesse apparecchiare loro negl' indicati luoghi per cinque dì le vettovaglie. Si mise in camino il Conte, trattenendo seco per sicurtà i fiorentini Ambasciatori, ciocchè fu la sua salvezza. Alloggiarono la prima sera tra Castiglione e Biforco. Tanti furono però i ladronecci, e le violenze commesse sul cammino dalla Compagnia, che irritati i villani, conoscendo il paese, l'attaccarono il giorno appresso ne' passi stretti con tal furore, e successo, che corse rischio d'esser tutta tagliata a pezzi. Il Conte Lando, quantunque prode della persona, fu malamente ferito, e fatto prigio-

ne: circa a 1300 cavalli restarono in potere de' villani; molti furono i morti: la maggior parte della preda di cui aveano spogliata l'Italia fu loro tolta: e senza il pericolo dei quattro Ambasciatori fiorentini, i quali, minacciati di morte da quei ladroni, comandarono sotto la pena dell'indignazione del Comune ai villani di ritirarsi, era questa canaglia intieramente distrutta. Perciò poterono sulla fine della giornata pervenire a Dicomano, ove si fortificarono. Ciò inteso a Firenze, raunato straordinario Consiglio, furono varj i pareri: molti opinarono esser giunto il tempo di spegnere affatto questa peste, e che non si dovea mantener la fede a chi non l'avea mai mantenuta. Era realmente facilissimo il distruggerli; ristretti in Dicomano, non aveano da vivere che per tre giorni: i colli sulla Sieve erano presi dai balestrieri fiorentini, onde si trovavano affatto a discrezione di questi; ma gli amici, e i parenti dei fiorentini Ambasciatori vi s'opposero caldamente. Si presero dei mezzani partiti, che son sempre poco utili; si mandò della gente armata con ordine di star solo sulla difesa, guardando i passi donde s'entrava nel fiorentino contado; non si volle dar loro le vettovaglie che si erano promesse: intanto il Comandante della truppa fiorentina, ch'era te-

An. di C. 1358

An. di C. 1358 desco, o istigato dagli Ambasciatori, o per amicizia e compassione de' suoi paesani, gli scortò con 400 cavalli a salvamento fra l'indignazione però di tutto il paese. Il timore ne accelerò tanto la marcia, che in un dì fecero 42 miglia di camino per vie difficili, e scoscese, riducendosi nel territorio d'Imola (2). Mostrò quest'avvenimento sempre più la viltà degl'Italiani in soffrire gli eccessi di questi facinorosi, potendo con vigorose ben concertate misure facilmente spengerla. Il danno da essa sofferto fu agevolmente riparato, non mancando mai gente d'indole siffatta. Anichino da Mongardo, e il Conte Suffo, già capitani il primo de' Sanesi, l'altro de' Perugini, essendo ora oziosi, per continuare il loro mestiere s'unirono con molte genti a questa Compagnia, e la rinforzarono (3). Fu contro di essa fatta fra le città di Toscana, e il Legato del Papa una lega difensiva, quando si sarebbe dovuta farla offensiva da tutti gli Stati d'Italia, i quali uniti a negar le vettovaglie, e a correr addosso ostilmente su questi ladroni da ogni lato, gli avrebbero alfine
1359 distrutti. Il Conte Lando riscattato, e sanato dalla ferita, non respirava che vendetta. Che

(2) *Matt. Vill. lib.* 8. *cap.* 73. 74. 76. 77. 78. 79.
(3) *Matteo Vill. lib.* 8. *cap.* 85.

l'Abbate di Clugni Legato, e Vicario del Papa si fosse accordato per denari colla Compagnia non parrà strano, riflettendosi esser quello stesso motteggiato già per la sua molle vita dal Boccaccio (4). Ma il suo successore, già conosciuto in Italia pel vigore nella guerra, e nella pace, volle pur pagare a questi ladroni la contribuzione di 50 mila fiorini d'oro (5). Si ricomprarono col pagamento di proporzionate somme Siena, Perugia, Pisa. I soli Fiorentini ontosi di sì vile tributo recusarono: fu deciso d'armarsi. I Signori lombardi Visconti, Carraresi, Estensi si unirono con loro, e mandarono dei potenti soccorsi assai necessarj, giacchè non era l'esercito del Conte Lando minore di 5000 cavalli, e 7000 fanti. Anche Napoli inviò ai Fiorentini un piccolo soccorso di 300 cavalli, tra i quali 12 cavalieri dei più distinti di quella città (6). Fu anche posta taglia al Conte Lando,

An. di C. 1359

(4) *Decam. Gior.* 10. N. 2.

(5) *Matt. Vill. lib.* 8. *c.* 103. *lib.* 9. *cap.* 6. 8. 20.

(6) *La picca, e l'odio per non seguire lo stesso consiglio fra le città toscane si mostra da un fatto. Saputa la venuta de' Napoletani, il Conte Lando con mille uomini andò ad incontrarli. L'Orsino, che gli conduceva, scoperta la mossa del Conte si salvò in Spoleti, onde si condusse salvo in Toscana. I Perugini, che si erano accordati colla Compagnia, e sotto dei quali era Spoleti, furono tanto sdegnati, che mandarono*

An. di C. 1359 come ladrone, e spergiuro, di 5 mila fiorini d'oro a chi lo consegnasse loro vivo, o morto. Sentendo venire i nemici si mosse l'esercito de' Fiorentini sotto il comando del Malatesta, scelto non ha guari per Comandante delle truppe. Si trovarono i due eserciti a fronte alla Pieve a Nievole. Il Conte Lando, dopo molte bravate inutili, dopo aver mandato a sfidare formalmente i Fiorentini a battaglia, non credè opportuno darla, standosi fermo in un posto, ove non potea essere attaccato senza svantaggio degli assalitori: indi però, ridotto dal Malatesta in timore d'esser privo di vettovaglie, sloggiò quasi in fuga verso Lucca, ove non fu seguitato, per evitare dal Capitano de' Fiorentini ogni occasione di doglianza, entrando sull'altrui suolo. Si sbigottirono quei ladroni dal contegno ardito dei loro nemici, nè più venne loro pensiero d'attaccarli (7); e i Fiorentini si copersero di gloria. Fu ricevuto il loro Capitano nella città come in trionfo, e la pompa straordinaria di cui si volle onorare, recusata dalla sua modestia, lo rese più grande (8). A

ordine che fosse tagliata la testa al Capitano di Spoleti: ciocchè gli Spoletini però non permisero.

(7) *Matt. Vill. lib. 9. cap. 27. 28. 29. 30. 31.*

(8) Contemptæ Dominus splendidior rei. *Hor.* *Furono mandati ad esso incontro due grandi destrieri*

questi prosperi successi de' Fiorentini se ne aggiunsero presto de' nuovi, coi quali prima acquistarono i piccoli Stati della famiglia Tarlati, e poi Volterra. Era stata sempre quella famiglia nemica della Repubblica, ma nella morte di Pier Saccone avea perduto il miglior sostegno. Il suo figlio Marco signoreggiava Bibbiena insieme con molte castella nel Casentino. Buoso Ubertini, come Vescovo d'Arezzo, avea delle pretensioni su Bibbiena: la cedè alla Repubblica: questa fu la causa, o il pretesto di mover guerra ai Tarlati, che non avean forza di resistere alla Repubblica. Combatterono però arditamente: durò due mesi la guerra, e senza un tradimento con cui furon di notte i Fiorentini introdotti in Bibbiena, non sarebbe questa terra sì agevolmente caduta. Marco, anche sorpreso, si difese con gran valore; ma trovossi obbligato a render ancor la cittadella per mancanza di viveri: fu questo avvenimento la ruina de' Tarlati: perchè si trasse dietro la perdita della Pieve S. Stefano, di Montecchio, e della maggior parte dell'altre terre

An. di C. 1360

coperti di scarlatto, e un ricco palio d' oro levato in asta con gran drappelloni pendenti alla reale, sotto il quale volevano che entrasse nella terra; ma il Capitano accettò i cavalli, e recusò il baldacchino, e n'ebbe maggior lode. Matt. Vill. lib. 9. cap. 42.

An. di C. 1360

di questa famiglia (9). Con egual felicità la Repubblica acquistò Volterra. Era questa città agitata da intestine discordie: n'era Signore, o piuttosto tiranno Bocchino Belforti, uomo crudele, il quale vedendo non si poter sostenere, tentò vender la città ai Pisani; ma il partito dei Fiorentini era più forte: fu arrestato il Belforti, e perdè la testa; e la città tornò in potere de' Fiorentini (10). In mezzo a tante prosperità il vizio interno che rodeva la Repubblica si rendeva ogni dì più sensibile, cioè la tirannia dei Capitani di Parte. Il fine principale di essi nella legge di sopra annunziata era stato di escludere dalle cariche le persone non amiche, e farle cadere su i loro aderenti; dichiarare i cittadini incapaci di civili impieghi dicevasi *Ammonire:* e quantunque avessero cominciato a farlo con moderazione, perduto finalmente ogni freno, il numero degli ammoniti straordinariamente s'accrebbe. Era difficile che il mal umore degli esclusi non tentasse qualche vendetta: fu ordita una congiura (il di cui filo era cominciato fino qualche tempo innanzi) da Uberto degl'Infangati. Suo padre trovavasi tra gli ammoniti fino da più di 10 anni

(9) *Matt. Vill. lib.* 9. *cap.* 61. 62.
(10) *Matt. Vill. lib.* 10. *c.* 67. *Cecin istor. di Volt.*

indietro. In questa si trattava di far l'Oleggio Signore di Firenze: mancato il trattato per la perdita di Bologna fatta dall'Oleggio, si rinnovò da Niccolò del Buono, e Domenico Bandini già *ammoniti*, che trassero nel loro partito Bartolommeo de' Medici, e molti altri in specie nobili fiorentini. La pratica si era rinnovata ora col Visconti, che con ambigue maniere non accettò, nè rifiutò l'invito. Bernarduolo Ruzzo milanese, che era stato tesoriere dell'Oleggio, e con lui avea condotto questa pratica, e che la conduceva ora coi Visconti, vedendosi pascer da questi di vane parole, e volendo tuttavia trar qualche profitto del suo segreto, fece sapere alla Signoría, che se gli promettevano il premio di 25 mila fiorini d'oro, avrebbe rivelato cosa di molta importanza. Accettò il Magistrato il partito. Intanto, essendosi saputo il trattato del Ruzzo colla Signoría, s'intimorì Bartolommeo Medici, e svelò il segreto al fratello Silvestro, il quale, ripresolo acerbamente, andò a scuoprirlo alla Signoría, impetratogli innanzi il perdono. Furono arrestati i congiurati; il Bandini, e il del Buono decapitati, e gli altri banditi. Il Ruzzo, venuto tardi a Firenze a congiura scoperta, non ebbe insieme col suo compagno che 550 fiorini (11).

An. di C. 1360

(11) *Matt. Vill. lib.* 10. *cap.* 24. 25.

An. di C. 1360 Nella narrazione presso che continua di tanti delitti, è dovere dello storico di non tacere qualcuno di quegli atti virtuosi, che sì di rado s' incontrano: il presente è tratto non dai sontuosi palazzi, ma dalle capanne, e potrebbe servir di tema per una interessante tragedia. Un lavoratore di Scarperia, avendo casualmente ucciso un suo compagno, manifesta il delitto al padre, che gli consiglia la fuga: è incolpato il padre dell' omicidio, e non cercando scusarsi per non scuoprire il figlio, è condannato a morte. Uditolo il figlio, comparisce davanti al Magistrato, confessa il delitto; ed il Magistrato, che per questo raro contrasto di virtù dovea far la grazia al reo, ha la crudeltà di far morire il figlio. Usati anche gli storici a far poco conto della virtù se non è unita alla potenza, o al rango illustre, non ci hanno lasciato il nome di questa virtuosa, e sventurata famiglia (12).

1361 Era pace apparente tra i Fiorentini, e i Pisani, ma si covava l'odio scambievole: molti n'erano i motivi, ma specialmente l'abbandono fatto dai primi del Porto pisano già da 5 anni. Più volte i Pisani avean tentato richiamarveli ora coll'arte, ora colla forza a-

(12) *Matt. Vill. lib.* 10. *cap.* 32.

porta, armando nell'anno 1357 otto galee, le quali chiudessero il porto di Talamone, e forzassero le navi che vi si accostavano a volgersi a Porto pisano. I Fiorentini nel seguente anno comparvero in mare con 10 galee condotte dai Provenzali, che sgombrando il porto da ogni intoppo, assicurarono la libertà del loro commercio. Questi principj d'ostilità per mare furono seguiti da altri per terra (13), ma con guerra coperta, dando soccorso segretamente i Fiorentini ai Gambacorti esuli da Pisa, i Pisani ai nemici de' Fiorentini; finchè dopo molte reciproche violazioni di trattati si venne ad una aperta rottura, e il Gonfaloniere Passavanti fece determinare i Fiorentini alla guerra. Si mossero (14) con 1500 cavalli e 4 mila fanti; entrarono in Val d'Era sotto il comando di Bonifazio di Lupo, nobile parmigiano, il quale, benchè per cabala de' Consiglieri fosse escluso poi dal supremo comando, e gli fosse anteposto Ridolfo da Varano, restò nondimeno a comandare in secondo, e si portò valorosamen- An. di C. 1361

(13) *Matt. Vill. lib.* 10. *cap.* 76. 83. 85.

(14) *Si consultarono gli Astrologi, e secondo il loro avviso si mosse il campo di Firenze a ore* 12 *in punto, il dì* 20 *giugno; e il Capitano credè augurio migliore passar per Portarossa, che per Borgo S. Apostolo. Si contano con meno credula serietà queste circostanze dal Villani loc. cit. che dall' Amm. lib.* 12.

An. di C. 1361

te (15). Furono continui i successi del fiorentino esercito, essendo presi molti grossi castelli nella Val d'Era, non osando i Pisani di mostrarsi a campo aperto, finchè alcuni de' Capitani stranieri al servizio della Repubblica, pretendendo che fosse loro duplicata la paga, e negandolo i Fiorentini, escirono dall'esercito, e formarono, co' loro seguaci al numero di 1000 cavalli, una delle solite Compagnie di masnadieri, che inalberando per insegna un cappello fu chiamata la Compagnia del Cappelletto (16). Questo inconveniente arrestò i progressi de' Fiorentini. La guerra per mare andava per loro felicemente: scorsero la riviera pisana, danneggiandola assai, presero l'isola del Giglio, vi stabilirono presidio, e giunti a Porto pisano, ruppero le catene con cui si chiudeva il porto, e ne mandarono i pezzi a Firenze (17). Continuandosi le ostilità per terra, i Fiorentini, mal soddisfatti del Varano, presero per loro Condottiero Piero Farnese, il quale condotte le truppe al Bagno a Vena, incontrò le pisane, che fu-

(15) *Matt. Vill. lib.* 11. *cap.* 2. 3. 13. 15. 16.

(16) *Matt. Vill. lib.* 11. *cap.* 23.

(17) *Furono attaccate parte alle colonne di porfido già donate dai Pisani ai Fiorentini, parte al Palagio della Signoria, e alcune alle Porte della città. Matt. Vill. l.* 11. *cap.* 24. 30. *Amm. l.* 11. *Tronci Ann. Pis.*

rono rotte. Pare per altro che si combattesse con grande animosità da ambe le parti: il Capitano fiorentino perduto il cavallo si trovò in pericolo: quello de Pisani (18) fu con molti de'suoi fatto prigione. Cresciuti i Fiorentini, senza prender cura di Barga assediata dai Pisani, si portarono direttamente a Pisa, e non lungi dalle mura di essa cominciò una scaramuccia, la quale si convertì poi in universale battaglia: vi furono vinti nuovamente i Pisani. I Fiorentini per memoria della vittoria, e per insulto batterono moneta sul pisano territorio (19). Poco appresso il Farnese porta- An. di C. 1363

(18) *È fama che non si trovando altri cavalli in quel momento, facesse por la sella ad un mulo, e su di esso seguitando a combattere, ottenesse finalmente la vittoria: perciò la sua statua nel Duomo di Firenze vedesi sopra un mulo, opera dell' Orgagna. Amm. Ist. fior. lib.* 11. *Matt. Vill. lib.* 11. *cap.* 50. *Tronci Ann. Pis.*

(19) *V'era scolpito S. Giovanni sopra una volpe a rovescio. Vill. lib.* 11. *c.* 54. *Tronci Ann. I Pisani erano denotati da' Fiorentini con questo nome. Vedi Dante Canto* 14. *Purg.*

„ Trovai le volpi sì piene di froda,
„ Che non temono ingegno che l'occupi;

benchè non sia mancato chi ha creduto la volpe postavi per simbolo dell' accortezza del Capitano, ovvero sua arme: certo è che nel di lui sepolcro sull' elmo sta la volpe supina. È vero ancora che le due Repubbliche rivali s'insultavano spesso con monete, e sigilli: così i Pisani addetti all' Impero fecero un sigillo, in cui l'A-

An. di C. 1363 tosi a Barga, ed assaliti quasi all'improvviso gli assedianti, liberò quella città. Non molto godè il Capitano i frutti della vittoria: morì compianto, e onorato di magnifiche esequie da' Fiorentini, e più per la di lui memoria che per fama di valore gli fu sostituito il fratello Rinuccio (20).

Al mutar del Capitano, si mutò ancora la fortuna: già i Pisani avevano condotto al loro servizio, sotto il comando d'Alberto Tedesco, una di quelle truppe di ladroni erranti chiamata Compagnia Bianca, composta in gran parte d'Inglesi, che il Gonfaloniere dei Fiorentini per orrore a siffatte truppe avea sdegnato di soldare. Era questa di 2500 cavalieri e 2000 pedoni, ai quali s'unirono 800 de'loro cavalieri e 4 mila pedoni sotto il comando di Ghisello degli Ubaldini. I poco saggi provvedimenti de'Fiorentini, e l'incapacità del Comandante paralizzarono le loro forze. Divennero padroni della campagna i Pisani, scorsero prima sotto le mura di Pistoja, poi fin sotto quelle di Firenze, dando il sacco, senza che alcuno ardisse opporsi. Furono devastate le campagne, e le ville poste a Campi, e a Peretola: giunsero i nemici fino al pon-

quila imperiale sta coll' unghie sopra il fiorentino Leone. Manni, Sigilli.

(20) *Matt. Vill. lib.* 11. *cap.* 59.

te a Rifredi facendo i soliti insulti di correr palj, batter moneta, e impiccarono tre asini coi nomi di tre cittadini fiorentini. Il Comandante pisano Ubaldini non godette molto il frutto delle sue vittorie, e morì pieno di gloria come già il fiorentino. Volendo cancellare queste disgrazie i Fiorentini fecero provvedimenti maggiori. Si videro obbligati a soldare anch'essi genti straniere, e invitarono Pandolfo Malatesta a comandarle, quello stesso che con tanto valore e prudenza difesigli dai masnadieri, avea avuta la gloria di meritare il trionfo, e la modestia di ricusarlo. Sotto il velo però di moderazione covava dei perniciosi disegni contro la Repubblica fiorentina, di cui per la vicinanza de' suoi stati poteva sperare d'insignorirsi. Domandò pertanto una troppo estesa autorità, non solita a concedersi ai Generali delle gelose Repubbliche, e di mescolarsi non solo nel militare, ma nel civile governo. Rigettato con sdegno dagli Ambasciatori, mutò linguaggio, e si offerse servir la Repubblica non come supremo Comandante, ma come volontario, coll' armi, e col consiglio. Fu accettata la sua offerta, e creati gli Otto della guerra, non fu eletto altro Generale, determinando servirsi di lui come consigliere: ma pe' suoi perfidi consigli, e per mala condotta, la guerra fu poco felice. L'esercito

An. di C. 1363

An. di C. 1363 pisano sotto il nuovo Comandante Mometto da Jesi, unito alla forestiera Compagnia, pel Chianti entrato nel Valdarno di sopra, assaltò, e prese improvvisamente Figline. Andati i Fiorentini incontro al nemico si accamparono all'Incisa: ma il campo, per malizioso artifizio del Malatesta, fu mal piantato, ed esteso troppo, e furono diminuite le truppe, licenziandosi come inutili cinquecento Tedeschi, condotti da Amerigone, che disapprovava le sue operazioni. Ne fu il pretesto l'inutilità loro, essendosi soldata la Campagnia del Cappelletto. Esso poi, che meditava un tradimento, abbandonò il suo posto, portandosi sotto vani pretesti a Firenze, non volendosi trovar presente a uno svantaggio, che prevedeva, e che aveva preparato. L'esercito diminuito d'una gran parte delle truppe migliori, incapace però di difendere un campo di troppo vasto circuito, fu attaccato dai Pisani, ed Inglesi, e facilmente rotto, restandovi prigione Farnese. Il castello dell'Incisa preso, l'esercito sbandato fuggì verso Firenze: Malatesta, che marciava in soccorso con un corpo di truppe, incontratosi nei fuggitivi si ritirò anche esso, ed empì col suo ritorno la città di terrore: nello stesso tempo la Compagnia del Cappelletto, condotta da Niccolò da Urbino, che lasciava il servi-

zio dei Sanesi, fu sconfitta, e dispersa dai Pisani presso Turrita, restando prigioniero il Capitano (21). Fu pregato il Malatesta di prendere il comando generale delle truppe; ma egli, tenendo le sue mire fisse allo stesso segno, tornò a dimandare che alla militare unissero ancora la potestà civile, e che a lui fosse prestato dai soldati il giuramento, con altre pretensioni, che scoprivano abbastanza i suoi disegni. Gli furono quelle negate; ma la difficoltà di trovare in sì pericoloso momento un abile Capitano, o l'acciecamento nato dalla confusione, fece deferire il comando al medesimo coi soliti limitati poteri. Il Comandante, inteso alla ruina più che alla difesa, pose la città in gran pericolo, sperando profittare delle loro disgrazie. I nemici carichi di preda, dopo avere impunemente saccheggiato il Valdarno, le campagne d'Arezzo, e il Casentino, volendo ricovrarsi a

An. di C. 1363

(21) *Così l'Amm. lib. 12. Fil. Villani però assicura che la Compagnia fu attaccata, e rotta da'Sanesi, ai quali erano uniti de' Pisani. Il Malevolti (istor. sanese par. 2. lib. 7.) dice dai Sanesi, condotti da Francesco Orsino. Erano tante le iniquità commesse dalla Compagnia sul Sanese, che un corpo di questi stava in osservazione con ordine però di non combattere. Non è difficile che i vicendevoli insulti le facessero venire alle mani: i Sanesi però deposero l' Orsini perchè avea disobbedito.*

An. di C. 1363 Pisa per non esser molestati nella marcia, fecero dar false notizie all'esercito fiorentino, che venivano risolutamente a Firenze, e che il dì appresso accamperebbero a S. Salvi. Portata questa nuova alla città, il popolo male armato s'attruppò fuori della Porta alla Croce. Vi andò assai tardi il Malatesta, e nell'ora che credeva prossimi i nemici, fece chiudere improvvisamente la Porta come misura di sicurezza, restando fuori circa a 9 mila persone, che tutte sarebbero state o morte, o prigioni, se il nemico realmente fosse venuto. Si trovò questa truppa indisciplinata per alcune ore nel maggior disordine, e sbigottimento. Giunse intanto un messo, che annunziando essersi i nemici mossi pel Chianti, quanto rallegrò i Fiorentini, tanto sconcertò il Malatesta, che non potè coprire abbastanza l' improvvisa confusione (22). Dopo questo avvenimento, accortosi che le sue mire erano scoperte, lasciò il comando, e gli fu sostituito Arrigo da Monforte. I Pisani padroni della campagna, e vincitori ebbero da lagnarsi dei loro ausiliarj quanto dei nemici. Barga nuovamente assa-

(22) *Filippo Villani lib.* 11. *cap.* 67, 68, 69, 73, 75. *Lo stesso Scrittore trovossi alla Porta alla Croce, e descrive minutamente il disordine. Tronci Ann. Pis. Amm. Istor. Fior. lib.* 12.

lita, fu dai terrazzani, dalla guarnigione, e dal fiorentino Potestà Buondelmonti valorosamente difesa, e i nemici respinti con gran perdita. Dopo varj tentativi di pace fatti dal Papa, ricominciò più animosa la guerra: ambedue le Repubbliche, poco fidando nel valore del lor popolo, aveano condotti de' forestieri. Non erano al soldo de' Pisani meno di 6 mila uomini a cavallo, e innumerabile quantità di pedoni: i primi per la più parte forestieri, sotto due Comandanti Anichino da Montgardo, e Giovanni Auguto. Più solleciti questi nel ricevere i loro soccorsi, e perciò più potenti de' Fiorentini, tennero con superiorità la campagna; mentre i Fiorentini inferiori di truppe non facevano che languidamente la guerra. I nemici scorsero al solito senza contrasto i contorni di Firenze, dando il guasto alle ville: ma ciocchè mostra la poca capacità di quella milizia, specialmente nell' attaccare i luoghi murati, è l' assalto della moderna villa della Petraja, detta allora la torre de' Brunelleschi, posseduta da quella famiglia. Fattisi forti là dentro i Brunelleschi, sostennero tre replicati assalti degl' Inglesi, e de' Tedeschi, i quali non volendo probabilmente perdere il tempo che sarebbe stato necessario per espugnarla nelle regole, si partirono con vergogna lo-

An. di C. 1364

An. di C. 1364

ro, e gloria di quella famiglia. Furono attaccate le mura, e le Porte di S. Gallo, e S. Friano della città, la quale specialmente nella notte per un falso timore, che i nemici avessero occupate le mura, si trovò in gran confusione, soffrendo anche le risa, e gli scherni de'nemici, che col suono della tromba, e del tamburo presso a Porta alla Croce aveano eccitato quel disordine (23). Il guasto dato al territorio sotto gli occhi de'Fiorentini fu grande: trattenutasi quella truppa mercenaria molto ne'contorni di Firenze, fu fama che si fosse tenuto un trattato (ne è strano il crederlo) co'Fiorentini come più denarosi, e che si convenisse che per cinque mesi non dovessero molestargli, ricevendo da essi sopra a 100 mila fiorini: egli è certo che andarono sempre ritirandosi, non cavando altro profitto, che le devastazioni, le quali si estesero per tutta la Toscana.

Il Monforte colle fiorentine truppe, sicuro probabilmente per la segreta convenzione di non essere attaccato, si portò con le sue genti nel territorio pisano, e si accampò a S. Piero in grado, bruciò Livorno, e danneggiò il paese; ma per essere nuove genti sopraggiunte

(23) *Filip. Vill. lib.* 11. *c.* 88, 89. *Cron. San. rer. ital. t.* 15.

in ajuto ai Pisani, fu costretto a ritirarsi (24). Cresceva sempre più l'animosità tra le due Repubbliche. I Fiorentini, dimentichi della mala fede di Pandolfo, cercarono di nuovo il Comandante nella stessa famiglia Malatesta, e crearono Galeotto suo zio, Generale di qualche capacità, di miglior fede del nipote, ma infermiccio, e a cui l'infermità del corpo non lasciava far uso de'mediocri talenti. Da lui un esercito di 4 mila cavalli e 11 mila fanti fu condotto verso Pisa, e accampato ne'subborghi di Cascina. Si trovarono ivi a fronte i due eserciti. I Pisani, colle compagnie forestiere, eguali in numero ai Fiorentini, erano assai superiori nel Generale Giovanni Acued, o Auguto inglese, uno de'più saggi ed esperti uffiziali di quella età. Fortunatamente la mancanza d'attività, e di talento del Generale fiorentino fu supplita da un Capitano, Manno Donati, coraggioso, e previdente, e i di cui talenti militari lo avrebbero dovuto porre alla testa dell'esercito, se le sospettose Repubbliche lo avessero conceduto ai loro cittadini. Il disordine, e la negligenza con cui accampavano i Fiorentini in riva all'Arno fece prevedere al Donati la facilità d'una sorpresa; ne rimostrò in vano il pericolo ai sol-

An. di C. 1364

(24) *Fil. Vill. lib.* 11. *c.* 89, 90.

An. di C. 1364 dati che non lo curarono, indi al Generale, che per le sue infermità stando ritirato, concesse al Donati, e a Bonifazio Lupo una parte della sua autorità. Avendo essi perciò fortificato un posto importante presso S. Sovino coi balestrieri genovesi, truppe delle migliori, diedero tutte le altre disposizioni per la difesa, ed ordine. Non andò fallita la loro congettura (25). Indi a non molto giunse colle sue genti l'Auguto a S. Sovino, credendo sorprendergli; ma vi trovò una difesa inaspettata. Furono i Pisani, e i forestieri più volte ributtati. Il Donati intanto, ch'era girato con una scelta schiera per altra strada, attaccò improvvisamente di fianco i nemici: escirono allora i Fiorentini dai ripari di S. Sovino, e di assaliti divenendo assalitori, posero in disordine i Pisani. Si mosse, benchè tardi, il Malatesta colla sua bandiera, e compì la vittoria. La rotta dei Pisani fu assai grande per quei tempi. Mille si contarono i morti, e due mila in circa i prigionieri. I Fiorentini, che poco tempo innanzi s'erano visti quasi

(25) *Questa battaglia fu disegnata da Michel' Angelo nel celebre Cartone smarrito. Il soggetto era assai adattato al suo genio: molti soldati erano nudi, perchè si bagnavano nell' Arno, ond' ei potea sfoggiare nel disegno de' varj atteggiamenti delle membra nude. Dovea la pittura ornare il Salone di Palazzo vecchio.*

assediati, fecero straordinaria festa di questa vittoria (26). I prigionieri furono fatti entrare con una specie di pompa trionfale in Firenze. L'odio fralle due popolazioni era grande: tuttavia è contrario ad ogni probabilità istorica che, in vece di quella moderazione che la generosità consiglia ogni culta nazione verso i nemici oppressi, s'usassero a' prigionieri quei grossolani insulti, o scherni villani che ha asserito un rinomato scrittore fiorentino (27). All'odio scambievole però suc-

An. di C. 1364

(26) *Fu ordinato che in memoria di essa un altare si erigesse in S. Reparata, e che il giorno di S. Vittorio, in cui avvenne la battaglia, fosse feriato, e si corresse il palio. Filip. Vill. lib.* 11.

(27) *Sono così villani questi insulti che senza nominargli rimanderò i lettori all' autore stesso, cioè all'Ammirato, istor. fior. lib.* 12. *Non nomina lo scrittore su cui fonda il suo racconto; solo dice che trovasi presso di lui: ha l'aria pertanto d'uno di quei tanti bugiardi manoscritti d'aneddoti, di cui sono state sempre piene le case di Firenze. Filippo Villani è lo scrittore più autorevole, perchè allora vivente in Firenze, e che non lascia ne' suoi racconti la più piccola circostanza: invece di affronti narra che furono ben trattati:* Li prigioni furono allogati nelle prigioni del Comune il più abilmente, che si potè, e dalle buone, e pietose donne fiorentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava. *Filip. Vill. lib.* 11. *cap.* 98. 99. 100. 101. *Neppure Leonar. Bruni, Istor. fior. lib.* 8., *fa alcuna menzione d'insulti: furono solo multati per riscattarsi a fab-*

An. di C. 1364

cessero dei pensieri più placidi di prudenza: le loro gare arricchivano i soldati mercenarj, stipendiati da ambe le parti, e ponevano le Repubbliche in pericolo, dando agio agli ambiziosi di formar de' disegni per dominarle. Si cominciò perciò a pensare seriamente alla pace: l' importuna avidità, e i tumulti delle mercenarie truppe l' accelerarono. Il Papa avea presa ogni cura finora per concluderla per mezzo de' suoi Nunzj Apostolici, l'Arcivescovo di Ravenna, e il Generale dei Francescani. Si aprì un congresso a Pescia fra gli Ambasciatori fiorentini, e i pisani, fra i quali è degno di esser nominato Piero d' Albizo da Vico Dottore di leggi, che proposto per esser Signore, o Doge di Pisa, avea nobilmente rifiutato. Era in Pisa un maneggio tra il partito dominante dei Raspanti di escludere dal trattato di pace i fuorusciti, e specialmente i Gambacorti, che i Fiorentini, i quali davano in gran parte la legge, potevano esigere che si rimettessero in Pisa. Temendolo i Raspanti, vollero eleggere un capo della loro setta, e dopo aver tentato Pie-

bricare quella larga tettoja posta nella piazza de' Priori, in faccia al Palazzo vecchio, detta anche oggi la loggia, o tettoja de' Pisani. Anche il Poggio, che pare abbia copiato il Villani, conferma la stessa umanità verso i prigionieri, His. lib. 1.

ro d'Albizo invano, fu scelto Giovanni d'Agnello in Doge, che sostenuto da Bernabò Visconti, a cui avea fatto cedere dai Pisani Pietrasanta, e pagati 30 mila fiorini alla gente d'arme, potè farsi creare Signore di Pisa, nel tempo che si trattava in Pescia la pace la quale si concluse. Le condizioni furono favorevoli ai Fiorentini, giacchè i Pisani si obbligarono a pagare 100 mila fiorini in dieci anni, oltre il riscatto de' prigionieri, con restituzioni reciproche di terre, e castelli; ma non parvero tali al popolaccio fiorentino, che gonfiato d'un'aura vana di vittoria, ignorando le gravi spese, e i casi incerti della guerra, declamava contro il Gonfaloniere Strozzi; e fu duopo difenderlo, quando privato tornava a casa, dalla rabbia della plebe (28). Benchè la fiorentina Repubblica avesse l'aria di vincitrice, la guerra era stata dannosa ad ambedue le Repubbliche, e solo aveano guadagnato gli stranieri (29). Queste Compagnie restate oziose davano grande inquie- An. di C. 1364

(28) *Filip. Vill. lib.* 11. *c.* 100. 101. 102. *Amm. Istor. lib.* 12. *Tronci Ann. Pis. Cron. San. Rer. ital. t.* 15.

(29) *Fu detto da qualche spiritoso Fiorentino, che era avvenuto alle due Repubbliche, che dopo molto tempo gittato, si trovavano aver perduto ambedue; e che solo aveano guadagnato i ministri della bottega del gioco. Amm.* 15. *lib.* 12.

An. di C. 1364 tudine a tutta l'Italia: vi furono varj progetti per distruggerle. Il Papa specialmente tentò più volte inutilmente di formare una lega contro di loro: i Fiorentini sempre vi si opposero, o almeno recusarono unirvisi, o perchè avendo ultimamente fatto uso del loro ajuto non volessero irritarle, o che sapessero per esperienza che in tutte le leghe il peso maggiore toccava a portarlo alla Repubblica.

Un fiorentino storico non deve passare senza il tributo di meritata lode la memoria di Niccolò Acciajoli morto in quest'anno. Ne abbiamo di sopra abbozzato il ritratto: per compirlo si può dire che durò tutto il resto della vita a consacrare i suoi talenti, e sempre utilmente al servigio de' Sovrani di Napoli, da' quali fu sopra ogn'altro onorato colla prima carica del Regno, di gran Siniscalco, e col dono di città, e castella. E in vero avea egli posta la corona sul capo al Re Luigi; perduta, l'avea restituita ad ambedue i Regnanti, e vacillante rassodata. Essendo 1365 egli la prima persona del regno dopo i Sovrani, e forestiero, è facile il comprender qual guerra dovea soffrire dall'invidia dei cortigiani: seppe però sempre vincerla. Probabilmente in alcuni momenti di minor favore visitò Roma (30), e la sua patria con di-

(30) *Buonins. istor. fior. lib.* 3.

versa sorte. Il Papa Innocenzio VI. l'onorò, col sacro, e decoroso dono della rosa d'oro; e conoscendone i talenti, lo inviò al Legato, per di cui mezzo guerreggiava con Bernabò Visconti, ordinandogli di seguirne i consigli. Vista l'Acciajoli impraticabile la pace, diresse in modo le armi pontificie, che i nemici furono cacciati di Bologna, Faenza, Forlì, e da tutte le terre della Chiesa e perseguitati fino a Parma. In quel momento fu richiamato dal Re Luigi, che malato si trovava in costernazione pe' tumulti del regno, invaso anche da una truppa di masnadieri condotti da Anichino: l'Acciajoli riparò a tutto. Conoscendo l'indole di quella truppa, seppe guadagnarla, onde disertò da Anichino che fu costretto a fuggire. L'avanzo di essa s'era unito con Luigi di Durazzo ribelle; l'Acciajoli presto inviollo prigioniero al suo Re. La Repubblica fiorentina al contrario, onorando questo suo cittadino illustre, finch'era lontano, lo temette tanto qualora si trovò tralle sue mura, che con una legge, la di cui severità era coperta da un velo di ricercate lodi, lo condannò ad un onorevole ostracismo, escludendolo dalle principali cariche dello Stato (31). Ad onta di ciò, egli fu sem-

An. di C. 1365

(31) *Amm. Istor. fior. lib.* 12.

An. di C. 1365

pre appassionato per la patria, e nella guerra contro i Pisani (ann. 1363), quando i Fiorentini cercavano dei bastimenti, mandò al servigio loro due galere noleggiate a sue spese. Morto il Re Luigi, Giovanna in mezzo a tanti nemici, finchè la sua leggerezza le permise d'acoltar Niccolò, non ebbe il miglior sostegno. Una perfetta cognizione del cuore umano, le più profonde ed estese vedute negli affari politici, la destrezza nel maneggiarli, lo resero il più grand'uomo di stato de'suoi tempi. Non fu meno formidabile nel gabinetto, che alla testa delle truppe. Destinato alla mercatura, e non educato per le grandi cose, divenne politico, e guerriero quasi per istinto, ed è un nuovo esempio fra i tanti, quanto poco possa l'educazione appresso alla natura. Fedele sempre a'suoi Sovrani, gli accompagnò nella buona, e cattiva fortuna. Non sopravvisse che tre anni al Re Luigi. Possedeva grandi ricchezze: era Signore di città, e castella nel Regno, ed in Grecia. Pio, e religioso fabbricò chiese, ed altari, ebbe una predilezione per le Certose, avendo restaurata quella di Napoli, e fabbricata di nuovo quella di Firenze, l'architettura della quale, e fino la disposizione delle celle fu suo disegno. Forse il suo spirito in mezzo alle faticose agitazioni de'grandi affari, si

volgeva con piacere a considerare la vita di quei che s'erano ritirati dalle civili tempeste, nel porto della solitudine. Morì d'anni 56, e le sue ossa trasportate a Firenze riposano nella chiesa della Certosa da lui eretta (32). An. di C. 1366

Stava l'Italia sospesa in espettazione di due personaggi, l'apparizione de'quali soleva presagire sconcerti, e mutazioni. Questi erano il Papa Urbano V., che dopo tanto tempo, per cui l'Italia non avea goduto la presenza dei Pontefici, si determinò a venirvi: l'altro l'Imperator Carlo IV. invitato ancor esso dal Papa, per profittare del suo ajuto, e spenger la potenza de'Visconti. In Lombardia questa famiglia si riguardava del partito imperiale, perciò nemica del Papa, giacchè il Sacerdozio, e l'Impero erano stati sempre rivali. Qualche volta però veniva fatto ai Pontefici di abbagliare colla religione la potenza imperiale, e farla servire a'suoi fini. Giunse il Papa a Porto pisano, servito dalle galee pisane, napoletane, veneziane, e fiorentine, ma non sbarcò ivi nè a Piombino, nè a Talamone, ma a Corneto, donde si portò a Viterbo (33). La Repubblica fiorentina, come uno

(32) *Vedi fra i molti Scrittori Toscani, e Napoletani, specialmente Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.*

(33) *Cron. sanese.*

An. di C. 1367 dei primi stati d'Italia, e addetto al partito Guelfo, fu richiesta dal Pontefice di unirsi in lega contro i Visconti: ma benchè lo avessero altamente onorato, e servito colle galee, recusò d'entrare in guerra. Il ritorno dell'Imperatore in Italia non fu per lui più glo-
1368 rioso nè più proficuo agli Alleati di quel che fosse stato nella sua prima venuta. Bisognoso sempre di denaro, era di grave peso ai suoi amici, più che di terrore ai nemici. Bernabò Visconti seppe rivoltare altrove il turbine minacciatogli, guadagnando coll'oro l'animo di lui, che forse ancora trovò questa impresa più malagevole di quello ch'a prima vista apparisse. Il passaggio d'un tale Sovrano era però sempre fecondo di rivoluzioni. Pisa fu delle prime a sentirne gli effetti. Era giunto a Lucca l'Imperatore incontrato, ed onorato dal Doge pisano dell'Agnello. Avvenne che mentre stava ad un terrazzo di legno, ad ascoltar le sciocchezze d'un buffone, ruinò il terrazzo, e il Doge si ruppe una coscia: volò a Pisa la fama che il Doge era morto. Stanchi i Pisani d'obbedire ad un solo, mossero una sollevazione: i figli del Doge inabili a frenarla furono obbligati a salvarsi colla fuga; e Pisa tornò a governarsi co' dodici Anziani, sei scelti da una fazione, e sei dall'altra. Stette in Lucca Carlo spettatore di queste scene sen-

za prendervi parte: fu poi accolto in Pisa coi soliti applausi; chiese, ed ottenne de'denari, e proseguì il suo viaggio a Siena. Erano frattanto seguiti in questa città grandi scompigli. I gentiluomini, uniti a molti de'loro aderenti, aveano cacciato di Palazzo il Magistrato de'Dodici, riformando il governo, e riducendolo a 13; 10 de'quali del loro Ordine, e 3 dell'antico Ordine de'Nove. Questa rivoluzione passò senza sangue: i due partiti però il vinto, e il vincitore mandarono Ambasciatori a Carlo per prevenirlo in loro favore. Furono i primi quelli del popolo, e guadagnarono Carlo, e i suoi seguaci: esso mandò a Siena il Malatesta come Vicario imperiale con 800 cavalli. Al suo arrivo, mentre si deliberava dal Governo se doveva riceversi, il popolo mosso a tumulto, rotta la porta, lo fece entrare: furono cacciati di Siena i nobili con strage, e saccheggio: si fece un consiglio di 124 popolari detto de' *Riformatori,* i quali crearono di nuovo il Magistrato dei Dodici, escludendone i nobili, ripartendolo per le varie Sette dominanti, cioè 5 del popolo minuto, 3 dell'antico Ordine de' Nove, e 4 dell'Ordine onde i Cinque estraevano i Dodici. Passò frattanto l'Imperatore da Siena, e dopo breve soggiorno s'incamminò a Roma, lasciando il suo Vicario mescolarsi nelle Set-

An. di C. 1368

An. di C. 1368

te, che ancora non erano tranquille. L'Ordine dei Dodici, che aveva tenuto in mano tutto il governo, restò poco contento della quarta parte, onde prese incautamente, a confortare i 5 del minuto popolo, ad escluder l'Ordine de'Nove, e divider fra loro il governo per metà. La plebe, che avea le armi in mano eseguì presto la mutazione; ma vedendo che colla stessa facilità poteva intieramente impadronirsi del governo, ne cacciò non solo i 3 dei Nove, ma i 4 dell'Ordine dei Dodici, e fatta nuova riforma, furono scelti 15 per governare, totalmente plebei, restando in piedi un Consiglio di 150, detto de' Riformatori. Questi però, temendo che al ritorno dell'Imperatore, a cui era noto che avean mandato degli agenti i due Ordini esclusi, non riprendessero coll'appoggio di quel Principe il governo, per appiacevolirgli gli richiamarono in parte al reggimento, determinando che de' Quindici, 3 fossero dell'Ordine de Nove, 4 dell'Ordine de'Dodici, ed 8 plebei. Si cercò dai Riformatori di toglier questi nomi, per estinguer con essi, se possibile fosse, le fazioni, chiamando i primi il *miglior popolo*, i secondi il *popolo mezzano*, i terzi il *maggior popolo*. Mentre il fuoco di queste sedizioni era ancora acceso nella città, mentre per la campagna i nobili sbanditi coi loro

seguaci facevano la guerra al Governo, vi giunse in mezzo a tante agitazioni l'Imperatore: esso o guadagnato dall'Ordine de'Dodici, ossia popolo mezzano, o bramando stabilire un governo a suo senno, per farlo con tutto il potere, domandò che gli fossero consegnate varie fortezze dello Stato, ciocchè dal Consiglio generale, che solo avea la suprema autorità, gli fu negato. Nè più favore ebbero le sue dimande, che si facesse nuova riforma nel governo: solo ottenne che le contese fra il governo, e i nobili che fuorusciti facean la guerra, si rimettessero nell'arbitrio del Vescovo di Spira, e del Marchese di Monferrato. Mentre questo accomodamento si trattava, l'Ordine de'Dodici, ossia il popolo mezzano, vedendo che ancor questo accomodamento accrescerebbe forza al partito contrario, disperando di mutare il governo coll'arte, determinò ricorrere alla forza, sperando che l'Imperatore persuaso dalla potente famiglia de'Salimbeni, sarebbe in loro favore. Prese improvvisamente le armi, dopo aver saccheggiato le case di molti dell'Ordine de'Nove, corsero in piazza ov'era comparso per sostenerli il Malatesta colla sua gente d'arme; e cacciati i tre dell'Ordine de'Nove dal Magistrato, eccitarono l'Imperatore a muoversi di casa Salimbeni ove abitava, promettendogli

An. di C. 1368

An. di C. 1368

vittoria, e che avrebbe la città a sua discrezione. Il partito contrario però, vedendo che a mantenersi era necessario combattere, fece suonar la campana all'armi, al di cui tocco comparve un'infinità di popolo assai animato, che attaccando col coraggio nato dal furore i Dodici, e i Salimbeni, gli mise in fuga; indi incontrando l'Imperatore colle sue schiere, assalitolo furiosamente, furono queste disperse, lo stendardo imperiale abbattuto, ed ei costretto a ricoverarsi fortificandosi in casa. Nè più felice fu il Malatesta: rotta e svaligiata la sua cavalleria, fu costretto a fuggire fuori della città. Circa a 4 mila cavalieri erano coll'Imperatore, e con Malatesta, e può far meraviglia come una truppa a cavallo agguerrita, e numerosa, che ha tanto vantaggio sul popolaccio, fosse battuta. Restò vittoriosa la plebe guidata da Matteino di Ser Ventura Mezani, Capitano del popolo, uomo plebeo, ma di senno, e di valore. Non contento della vittoria, si pose ad assediare l'Imperatore nel palazzo Salimbeni, che si trovava a mal partito senza viveri, e coi soldati dispersi, svaligiati, o prigionieri, e a discrezione perciò de' Sanesi (34). S'intromesse

(34) *La cronica sanese ne fa la più umiliante pittura:* L'Imperatore rimase solo solo colla maggior paura, e il popolo el guardava, ed egli piangeva, abbrac-

per disimpegnarlo da sì cattivo passo il Legato del Papa con alcuni cittadini d'indole pacifica. Furono stabilite condizioni di pace; nelle quali l'Imperatore, lasciando il governo senza innovazione, rimetteva a' Sanesi ogni debito che avessero fino a quel giorno colla Camera imperiale, e solo pagassero 20 mila fiorini fra tre mesi: si restituissero ai soldati le robe tolte, e l'Imperatore liberamente partisse. V'era però alla sua partenza una difficoltà, cioè la mancanza di denaro: il Capitano del popolo adoprò tanto, che gli furono dati 5 mila fiorini d'oro, co' quali partissi (35). Dalla coraggiosa, e felice sollevazione di Siena si scorge ciò che possa un popolo non agguerrito ma armato del naturale valore contro le truppe forestiere; e Siena per siffatta impresa si coprì di gloria. Rimase però piena di tumulti la città e la campagna, ove i nobili fuorusciti scorrevano ostilmente con continuate depredazioni. Il Marchese di Monferrato, lasciatovi dall' Imperatore per

An. di C. 1368

ciava, e baciava ogni persona.... e così tremando, e' parea smemorato, e moriva di fame, e volea andarsene, ma non avea cavallo, nè denari, ne compagnia: onde il Capitano del popolo adoprò tanto che il detto Imperatore riebbe una gran parte de' suoi cavalli, e 5 mila fiorini d'oro dal Comune.

(35) *Cron. san. Malev. istor. san. pag.* 2. *lib.* 7. *c.* 8.

An. di C. 1368 compor le discordie, stanco dall'ostinazione de' partiti, se ne andò a Firenze, ove promise che avrebbe stabilito l'accordo. Vedendo però impossibile di riescirvi, si sgravò del difficile incarico sui Fiorentini, che dopo molte contradizioni pronunziarono un lodo nel dì ultimo di giugno 1369, il capitolo principale di cui fu che i nobili fossero restituiti alla patria, e potessero entrare in tutti i Magistrati, fuori che in quelli de' Difensori, Gonfalonieri, e Consiglieri. L'accordo fu accettato dal popolo; ed ebbe così un po' di respiro quell'agitata Repubblica. L'Imperatore s'era incaminato verso Pisa; ma avendo inteso che vi regnava il solito furor delle fazioni, e i fuorusciti pisani avendogli fatto credere che erano animate contro di lui, intimorito dai recenti casi di Siena, passato Arno, 1369 andò a Lucca, ove un'Ambasceria de' Pisani, e il suo Vicario lo persuasero delle buone intenzioni di quella città. Era da 15 anni esule da Pisa la famiglia de' Gambacorti amica dei Fiorentini, e ben affetta ai Pisani, già cacciata per opera di questo stesso Sovrano. Più volte quei sopravvissuti alla cospirazione dei Raspanti avean tentato in vano di rientrarvi. Nell'anno 1360, essendo la plebe pisana impoverita per l'abbandono del loro porto fatto dai mercanti fiorentini, e perciò mal-

contenta, cercando mutazione di governo, vi fu chi tentò d'introdurvi l'espulsa famiglia amica de' Fiorentini: i preti, e i frati furono i vani artefici di questa congiura: scoperta, solo 12 furono impiccati de' moltissimi complici, tirando il Governo prudentemente un velo sul resto (36). Due altri inutili tentativi avea fatti Piero Gambacorti sempre coll'ajuto de' Fiorentini: finalmente questo debole Imperatore, persuaso dall'oro de' Fiorentini, e dalla famiglia, ebbe tanto credito, o forza di riporre Piero Gambacorti colla solita principale autorità nel governo, medicando ora il male che avea fatto egli stesso nella sua prima venuta (37). Questo avvenimento ebbe probabilmente influenza in un altro vantaggioso alla pisana Repubblica. Erano passati 5 anni, dacchè si era fatta pace tra i Fiorentini, e i Pisani. Persistevano però sempre i Fiorentini a fare il loro commercio

An. di C. 1369

(36) *Matt. Vill. lib.* 9. *c.* 78.

(37) *Questa famiglia era amata assai dai Pisani, e s'è notato che contro loro voglia n'era stata cacciata, fu perciò ricevuta con gran favore. Vedi Cronica Pis. Rer. ital. Scrit. tom.* 15. Tornando li detti Gambacorti in Pisa, cioè Messer Piero, e Gherardo suo fratello coi loro figlioli, lo ditto dì in Pisa si fece grandissima festa, che le campane di Pisa tutte suonanno a Dio Laudamo, molti fanciulli li andarono incontro coll'ulivo in mano ec.

An. di C. 1369 pel porto di Talamone: bramavano però ambedue le parti che si ristabilisse a Porto pisano: la strada per portar le merci da Firenze a Talamone era scomoda, e mal sicura. Ciò che richiede l' interesse delle due parti facilmente si ottiene, ad onta degli antichi odj, che il tempo estingue. Si stabilì un accordo fra ambedue le Repubbliche, nel quale il principale, e più importante articolo fu che le merci de' Fiorentini potessero senza aggravio alcuno entrare, ed escire da Porto pisano, al qual trattato Piero Gambacorti, amico, e protetto già dalla fiorentina Repubblica, può agevolmente credersi che avesse gran parte. In tutto il tempo che l'Imperatore era stato in Italia, i Fiorentini avean mostrato verso di lui un contegno altiero, ed avean preso poca cura delle sue dimande, o delle sue minaccie; finalmente per togliersi ogni imbarazzo l'acquetarono pagandogli de' denari. Non vollero però che entrasse nella loro città, e solo ne concessero la facoltà ad alcune dame del seguito dell'Imperatrice, fra le quali fu creduto si trovasse sconosciuta l'Imperatrice istessa. I suoi bisogni, e la piccola forza lo rendevano poco rispettabile: i Principi dell' Impero erano più ricchi, e più potenti di lui; e forse era noto anche in Italia che in una strada di Worms fu

fermato per debito da un macellaro, e ritenuto in un'osteria come in pegno delle spese ivi fatte: e la corona imperiale, impegnata ai Fiorentini per 1620 fiorini, non servì meno in città tanto ricca, e tanto apprezzatrice dell'oro, a porlo in dispregio (38). Questo debole, e povero Imperatore è l'autore della Bolla d'oro, e dei pomposi cerimoniali onde l'imperiale dignità è rivestita; tanto è vero che la debolezza, e l'ambiziosa povertà hanno bisogno di mostrare un luminoso apparato per cuoprirsi. An. di C. 1369

Si era da qualche tempo sollevato contro i Fiorentini per motivi di fazione S. Miniato. Non valendo le ammonizioni, ne fu intrapreso l'assedio. Bernabò Visconti, contro di cui i Fiorentini non avean voluto unirsi col Papa, con poca gratitudine cominciò a molestarli, prima intimando loro come Vicario imperiale di ritirarsi, poi essendo disprezzate le minacce, mandando la sua gente comandata dall'Auguto per levar l'assedio. Si fece allora, ad istigazione in specie dei Fiorentini, una lega fra di essi, il Papa, e la maggior parte de' Signori italiani contro Bernabò, le di cui genti condotte dall'Auguto

(38) *Fu riscossa da' Sanesi, altrimenti non potea coronarsi in Roma, essendo rimasa ad aspettare il termine di questo negoziato l'Imperatrice. Cron. San.*

An. di C. 1369 sul Pisano, spiando il tempo di por soccorso in S. Miniato, ruppero i Fiorentini che potevano vincere colla inazione, e vollero imprudentemente combattere; tuttavia l'assedio fu continuato, anzi venne la città presto in potere de' Fiorentini. Un terrazzano, detto Luparello, concertò col Capitano de' Fiorentini il modo d'impadronirsene: avea veduta nelle mura una porta murata a secco in luogo poco osservato: nella notte ne smurò tanta parte, sì che vi potesse entrare un uomo, e mentre nella mattina si dette un furioso assalto dalla parte opposta, per richiamarvi l'attenzione, e le armi della città, Luparello fece entrare per l'apertura tanti soldati da correr la Terra, la quale fu vinta ad onta d'una valorosa difesa. Furono decapitati i capi della sollevazione: altri delle principali famiglie dichiarati ribelli, e tra questi Filippo Borromei, che diede origine all'illustre 1370 famiglia di questo nome (39). Lucca non era in questo tempo nè serva, nè libera: governata per l'Imperatore dal Cardinal di Monforte, correva rischio di cadere nelle mani di Bernabò, che vi teneva occulte pratiche: i Fiorentini, che lo temevano, pagarono al Cardinale la somma di 25 mila fiorini d'oro,

(39) *Pogg. his. lib.* 1. *Amm. lib.* 13.

e Lucca fu pósta in libertà. Così, dopo esser passata nello spazio di 56 anni con varie vicende nelle mani di tanti padroni, tornò libera. Questa impresa, benchè fatta per timore del Visconti, non fu senza lode di generosità, giacchè mandarono i Fiorentini a Lucca e buoni architetti per disfare il castello dell'Agosta, fabbricato già per tenerla in soggezione, e gente d'armi per difendersi, e Consiglieri pratici dei correnti affari politici, avendo la lunga servitù fatte mancare le persone capaci di reggerla: indi come libera città la riceverono nella Lega contro il Visconti. Nè più felicemente riescì a questo un tentativo sopra Pisa, ove volea rimettere l'Agnello suo partitante, e cacciarne i Gambacorti: le sue genti salite nel bujo della notte fino sulle mura di Pisa accanto alla chiesa di San Zeno, ne furono vivamente respinte da quelle che i Fiorentini v'aveano poc'anzi inviate (40). Resi vani i progetti di Bernarbò sulla Toscana, le sue genti cominciarono a ritirarsi, e quelle de'Fiorentini ad inseguirle. Era stato finora loro generale Ridolfo da Varano, cui per benemerenza fu data la fiorentina cittadinanza. A lui successe Francesco Orsino dal Monte: le genti di Bernabò asse-

An. di C. 1370

(40) *Cronica sanese, e Cronica pisana Rer. ital. t.* 15.

An. di C. 1370 diavano Reggio. Si mossero quelle della Lega per liberarlo. Uno de' più valorosi Fiorentini, Manno Donati, che si era distinto tante volte combattendo per la patria, riscaldato straordinariamente nell'assalto dato alle bastie, in cui furon vinte, morì d'una violenta febbre; perdita non lieve per la patria. Fu onorato di pubbliche esequie, e il Signore di Padova lo fece dipingere nella sua sala tra i più famosi guerrieri (41). Mancato quest'uomo, e ritiratosi ancora l'Orsino, i Fiorentini elessero Generale un loro cittadino (ciocchè assai di rado usavano fare) Rosso de' Ricci con poco fortunati auspicj, il quale fu rotto agevolmente, e fatto prigione dall'Auguto. Conosciutesi finalmente coll'esperienza da una parte e dall'altra le forze equilibrate, ed uguale il pericolo, si fece tra Bernabò, e i Collegati la pace (42). La potenza della Repubblica fiorentina, fondata sulle ricchezze che le procurava l'estensione del suo commercio, e l'influenza principale che avea nelle transazioni politiche d'Italia, ne facevano ricercare la cittadinanza ai principali Signori, e Princi-
1371 pi d'Italia. In questi tempi perciò furono a loro istanza ammessi a questo onore France-

(41) *Pogg. hist. lib.* 1.
(42) *Leonar. Brun. hist. fior. lib.* 8.

sco da Carrara Signore di Padova, Francesco de' Casati Signore di Cortona, Niccolò Conte di Nola, e Guido, e Roberto Conti di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo aver militato, o dopo aver prestato qualche servigio alla Repubblica, ottenevano l'istesso premio (43). La pace esterna era quasi sempre dannosa alla quiete interna. Ribollirono le domestiche discordie per la tirannía dei Capitani di Parte, che calunniando, ed *ammonendo* i cittadini, li escludevano dal governo. La famiglia, e consorteria degli Albizzi guidava questa trama, e con tutte le arti sapea associarsi le famiglie, e i capi, che potevano esserle d'ostacolo. Alcuni cittadini, intolleranti della tirannia, essendosi adunati per deliberare come farle fronte, furono dalla fazione dominante accusati, come se tramassero delle cospirazioni: comparvero davanti ai Signori coll'ardire, e coraggio che dà l'innocenza, e fra gli altri Filippo Bastari parlò con tanta verità del dritto che aveano di consultare su i rimedj alle quotidiane ingiustizie, che ad onta della potenza de' Capitani, i Signori per rimediarvi ordinarono balía, la quale però nella sua riforma si ridusse ad allontanare sei persone per cinque anni

An. di C. 1371

1372

(43) *Ammir. ist. lib.* 13.

An. di C. 1372 dai pubblici ufizj, tre degli Albizzi, e tre dei Ricci. Rimase però fermo il fondamento delle calamità della Repubblica, l'autorità tirannica dei Capitani di Parte nel suo pieno potere, che irritando continuamente il popolo, faceva maturare i semi d'inevitabili sedizioni (44). Si faceva intanto una piccola guerra 1373 sul contado fiorentino. Gli Ubaldini erano, come s'è veduto, potenti Signori nel Mugello ove, e specialmente sull'Appennino, possedevano molte castella: secondo il mal uso di questi Signori castellani più masnadieri che Principi, i viandanti n'erano spesso svaligiati, e non di rado assassinati: gli eccessi commessi in questi tempi dagli Ubaldini giunsero a un segno, che i Fiorentini pensarono seriamente a distruggerli. Vi furono mandate le genti loro sotto la condotta prima di Giovanni Cambi, poi d'Obizo di Cortesia: fu preso, e decapitato Mainardo capo di essi, indi espugnate 14 castella che possedevano; e così re- 1374 stò affatto spenta la loro potenza. Un'epidemia pericolosa unita a grave carestia privò la città di quasi un sesto della sua popolazione: chiamasi peste dagli storici, usi spesso a confonderle: questo nome però non si deve che al forestiero contagio, trasportatoci dal-

(44) *Ammir. istor. lib.* 13.

l'Affrica, come abbiamo notato a suo luogo. An. di C. 1375

Scopersero i Fiorentini dei segreti trattati, coi quali la Corte di Avignone tentava opprimer la Repubblica. Perugia da una parte era in mano del governo ecclesiastico, Bologna dall'altra: avea quella Corte tentato d'occupar Siena, e s'avea notizie che il Legato teneva trattato coi Pratesi, e non disperava d'occupar Firenze. L'interesse concilia i più fieri nemici; fecero perciò i Fiorentini lega con Bernabò Visconti per equilibrare le forze ecclesiastiche (45), e si posero delle tasse su i preti. Quantunque l'armi di questi siano sempre terribili, i Fiorentini facean guerra con altra non men formidabile, cioè coll'oro, per mezzo di cui tenendo degli occulti trattati in varie parti coi sudditi pontificj, sapendo il mal contento di essi, giunsero in poco tempo a fargli ribellare Città di Castello, Perugia, Viterbo, Monte Fiascone, Todi, Gubbio, Forlì, e Spoleto. Il Legato del Papa, Cardinale di S. Angiolo, uomo di poca levatura, avido d'intrighi senza capacità di condurli, e che da Bologna, ov'egli risiedeva, ne guidava le fila, le mirò tutte sconcertate, e si accorse dell'errore d'essersi inimicato la fiorentina Repubblica. Per colmo di tante scia-

(45) *Cronaca sanese*.

An. di C. 1376

gure, trovandosi senza denari, e perciò senza soldati, incorse nel sospetto de' Bolognesi di trattar la vendita di quella ricca città al marchese di Ferrara; onde, riunitesi le Sette nemiche, occuparono la città coll'ajuto, e consiglio dei Fiorentini, e al Legato convenne ritirarsi (46). Si fece lega fra Firenze, Bologna, e le ribellate città, e i Visconti. Spaventato il Pontefice da sì improvisa ruina de' suoi Stati, prese al soldo, oltre la Compagnia dell'Auguto, che teneva da qualche tempo, un'altra famosa per gli assassinj, e crudeltà dei soldati Brettoni, condotta da Giovanni Malastretta, e Silvestro da Buda; composta di 6 mila fanti, e 4 mila cavalli. Nello stesso tempo però, sentendo che vacillavano nella fedeltà molte altre città, aprì qualche trattato di pace coi Fiorentini, ma con tutta l'alterigia minacciosa, giacchè l'Avvocato Fiscale in Avignone pubblicò de' Monitorj contro di essi, citando i loro principali Magistrati a far davanti al Pontefice le scuse per aver mossa guerra. I fiorentini Magistrati erano già agguerriti contro le armi spirituali, di cui essendosi fatto troppo abuso negli affari meramente temporali, vennero a poco a poco a

(46) *Cron. Bologn. Rer. ital. tom.* 18. *Buonins. istor. fior. lib.* 4.

perdere il loro terrore. Proseguivano perciò, senza cura di Monitorj, i Fiorentini l'occulta guerra, per cui anche Ascoli seguitò l'esempio delle ribellate città: comparvero tuttavia in Avignone i loro Ambasciatori Alessandro dell' Antella, e Giovanni Barbadori, e ammessi in Concistoro fecero una difesa molto plausibile della loro Repubblica, esponendo gli occulti trattati dei pontificj Ministri per occupar le terre loro; la Compagnia dell'Auguto al soldo del Pontefice calata per ordine del Legato sulle terre di Toscana, ed alla quale per sicurezza erano stati obbligati a pagare la somma di 130 mila fiorini; i viveri negati ai Fiorentini in tempo di grandissima carestia dai Ministri del Papa, ad onta della di lui permissione: si scusavano sulla ribellione della città, sostenendo esser originata dalla crudeltà ed avarizia insoffribile dei pontificj Ministri; e finalmente i Fiorentini essere stati finora i più fedeli, e devoti della Santa Sede. Fu vana ogni difesa: in pieno Concistoro, in presenza de' fiorentini Ambasciatori, si fulminò contro la Repubblica la scomunica, condannando le loro anime alle pene dell'inferno, i loro corpi ad esser uccisi, o venduti come d'infedeli, i loro beni confiscati. Ebbe coraggio il Barbadori di volgersi a un Crocifisso, e ad alta voce appel- An. di C. 1379

An. di C. 1376

larsi a lui come vero giudice nel dì del Giudizio dall'ingiusta sentenza; coraggio degno di lode, e raro in quei tempi (47). In vigore di questa sentenza chiunque avesse avuto in essa un'implicita fede poteva con buona coscienza per tutto il mondo rubare, imprigionare, trucidare i Fiorentini i più probi, ed innocenti: tale era l'abuso in quei tempi dell'autorità ecclesiastica. Pisa, amica allora de' Fiorentini, gran numero de' quali vi abitava per mercatura, chiese licenza al Papa di lasciarveli abitare senza partecipare dello spirituale contagio: le fu negato; ma non di meno antepose il lucro al timore degl'interdetti (48). Scomunicata la città, e tolti i divini ufficj, non mancavano di mormorare i devoti contro il Governo, il quale perciò volle mandare nuovi Ambasciatori al Papa per accomodarsi: ma egli era troppo esasperato, e non spirava che vendetta. Convenne dunque disporsi alla guerra. Era da qualche tempo in costume, quando si voleva fare con vigore, di scegliere 8 cittadini, che si chiamavano gli Otto della guerra, ai quali ne apparteneva il maneggio. Fu in que-

(47) *Annal. Mediolan. Rer. Ital. tom.* 16. *Pogg. his. lib.* 2. *Amm. ist. lib.* 13. *Buonin. ist. fior. lib.* 4.

(48) *Cron. Pis. rer. ital. tom.* 15.

sto tempo la loro opra così gradita, che dal- An. di C. 1376
la voce del pubblico furono chiamati gli otto *Santi*, nome più convenevole ai ministri di pace, che di guerra, e quel che fa più maravigliare, dato loro in tempo d'una guerra col Papa, e d'un interdetto (49). E già la Compagnia de' masnadieri condotti dal Malastretta, e dal Cardinale di Ginevra s'accostava a Bologna, ove si era ridotto per difenderla Ridolfo da Varano eletto Generale dai Fiorentini. Giunto l'esercito pontificio alle mura di Bologna, ove il Varano inferiore di forze teneasi saggiamente chiuso, due Francesi della Compagnia de'Brettoni domandarono d'essere introdotti, e giunti alla piazza accusarono di traditori i Fiorentini, sfidandoli a singolar battaglia. Fu accettata da un giovine Betto Biffoli fiorentino, e da un suo amico Guido d'Asciano da Siena. Si batterono sotto le mura davanti all'armata: per due volte il Biffoli scavalcò colla lancia il Brettone, ed alla terza, essendogli sopra, stava per ucciderlo, ma gli diè la vita alle preghiere del Legato, che gli consegnò prigioniero il nemico; ma il Biffoli generosamente lo pose in libertà. Anche il Sanese vinse l'avversario. Fu onorato altamente il Biffoli dal Vara-

(49) *Buonins. istor. fior. lib.* 4.

An. di C. 1376

no, che donogli una bella cintura d'argento (50). Accusato continuamente da' suoi nemici di codardía il Capitano, e stimolato ad escir di Bologna, era sordo, fuori che ai dettami della prudenza (51). L'arme occulta dei Fiorentini cominciò a vincere le mercenarie Compagnie, i capi delle quali promisero segretamente di non entrar mai sul territorio fiorentino. Il poco vigore con cui andava la guerra pontificia fece determinare il Papa a venire in Italia per animarla colla sua presenza: furono egli, e la sua Corte travagliati assai dal mare, e in pericolo d'annegarsi più volte, dando fondo in varj porti dalla costa d'Italia, e fra questi a Livorno (52). Tra quelli della sua Corte è memorabile il Cardinale di Narbona, cugino del Papa, il quale arrestatosi in Pisa, vi morì lasciando non meno di 500 mila fiorini d'oro, che equivagliono a circa 3 milioni di zecchini de' nostri tempi, ciocchè mostra l'avidità, e la corruzione della Corte in Avignone (53). I Fiorentini per vendicarsi

(50) *Pogg. Brac. hist. lib.* 2. *Il Buonins. ist. fior. dice la cintura essergli stata donata dal Legato.*

(51) *È memorabile quel suo detto quando, fatto per ischerno interrogar da' nemici perchè non escisse di Bologna, rispose:* perchè non vi entrino essi. *Pogg. his. lib.* 2. *Fran. Sacch. Novel.*

(52) *Cron. di Pisa.*

(53) *Così l'Amm. is. lib.* 13. *Vi sarà dell'esagerazio-*

dell'interdetto, e per supplire alle spese della guerra, ordinarono che dai beni degli ecclesiastici detratto il loro decente sostentamento, si vendesse il resto. Era giunto il Papa a Corneto, ove saputa anche la ribellione di Bolsena, e come le sue cose andassero peggiorando, non sarebbe stato lontano da un accordo colla Lega. I Fiorentini gli mandarono Ambasciatori che dimorarono presso di lui: esso mandò i suoi a Firenze, ma solo per irritare il popolo contro il Governo. Erano questi due Religiosi uno Agostiniano, l'altro de' frati Minori; sapendosi che il popolo era mal contento per gl'interdetti, chiesero d'esporre la loro ambasciata in pubblico, e adunatosi un numeroso Consiglio vi declamarono con tutti i colori rettorici contro (dicevano) quei pochi, che colla loro ostinazione si opponevano al ben publico, essendo noto al Papa quanto la città di Firenze fosse pia, e devota alla S. Sede. Questo sedizioso artifizio nulla valse; fu loro risposto con fermezza; e siccome s'accusavano non oscuramente gli Otto della guerra, il Magistrato espose quanto il pubblico fosse contento di loro. Si trovava intanto il Papa in mezzo alle ribel-

An. di C. 1376

ne come nel tesoro di Papa Giovanni, ma l'esagerazioni hanno sempre una base di verità.

An. di C. 1376 lioni (54). Non è da maravigliarsi, che i suoi sudditi facilmente si ribellassero, essendo tanto tiranneggiati dai Ministri che per la lontananza della Corte non potevano essere tenuti a freno, e soffrendo le crudeltà appena cre-
1377 dibili de'soldati mercenarj. Rifugge l'animo da raccontar le orribili azioni esercitate da questi assassini al soldo del Padre de'fedeli. Il carattere del Cardinal di Ginevra, suo Legato, era conforme al genio crudele di quei masnadieri anche più dello stesso loro comandante Auguto. Fra l'altre città, che ebbero la disgrazia di soffrire saccheggi di quei scellerati, Cesena fu crudelmente distinta. Erano i suoi cittadini vessati continuamente dai soldati, che volevan tutto ciò che bisognava loro, senza pagare, o pagando con dei colpi chi si lagnava. Reclamarono invano al Cardinale: persa alfin la pazienza, s'armarono, corsero improvvisamente sui mercenarj, ne uccisero circa a 800, e ne cacciarono il resto. Il Cardinale, udito questo avvenimento, cercò di placar la città, e simulò un accomodamento. Alle persuasioni di Galeotto Malatesta, e affidato ai giuramenti del Legato, il popolo cesenate s'indusse a ricevere di nuovo i soldati. Furono questi dallo spergiuro Legato

(54) *Buonin. ist. fior. lib.* 4. *Amm. lib.* 13.

istigati alla vendetta de' loro compagni. Tornati in aria pacifica, presero segretamente le misure per eseguirla: colsero alla sprovvista quell' infelice, e disarmata gente, uccidendola crudelmente, svenando i figli in seno alle madri, le mogli fra le braccia dei sposi, e appiccando fino i piccoli bambini alle porte delle case. Circa a 5 mila fu il numero dei trucidati, tutte le case poste a sacco. Tale fu il terribile attentato consigliato da un Ministro del Santuario,(55) paragonato da S. An-

An. di C. 1377

(55) *Poggii his. lib.* 2. *e Cronaca Sanese. In questa si conta distintamente il tragico avvenimento, ove si scorge che tutto fu fatto per comando del Cardinale* „ E il Cardinale disse a messer Jovanni.... io ti comando che tu, e tua gente scenda nella terra e facciate justizia: messer Joanni disse: Missere, anderò, e farò sì con tutti li terrieri che lasseranno l'armi, e renderansi a voi in colpa: no, disse il Cardinale: sangue, sangue e justizia: disse Messer Joannni: pensate al fine: disse il Cardinale: io vi comando così „. *Si seguiti la detta Cronaca, al racconto della quale l'animo si raccapriccia, trovandosi appena avvenimenti simili ne' fasti di Attila, di Genserico, di Tamerlano. Nel tempo della strage il Cardinale gridava:* affatto, affatto. Parecchie migliaja di quei che fuggiro si ridussero alla Cervia, chiedendo l' elemosina. Così oggi son venute l' operazioni de' prelati e de' cherici della casa di Dio. *Cesena, che in quel tempo era abitata da* 40 *mila persone, restò vuota, nè più si riebbe. Tutte le Croniche di quel tempo s' accordano a raccontare l' esecrabile attentato. Quella di Bologna soggiunge:* Nerone non commise

An. di C. 1377

tonino a Erode, a Nerone. E tali erano le calamità, che soffriva l'Italia da questi stranieri sgherri pagati da lei stessa. Uno de' condottieri di questi scellerati, Giovanni Auguto, guadagnato da' Fiorentini lasciò il Papa, e passò con quella parte di masnadieri a lui aderenti al servigio della Repubblica; il Varano se ne ingelosì, e lasciò i Fiorentini, passando allo stipendio del Papa. I suoi affari però andavano sempre più declinando: nuove città se gli ribellavano ogni giorno: le sue genti furono rotte in più volte: queste disgrazie anzichè umiliarne la ferocia, le inasprirono. Irritati i Fiorentini dalla manifesta ingiustizia, nulla curando l'interdetto, costrinsero gli ecclesiastici d'ogni sorte a riaprire le chiese che per 17 mesi erano state serrate, e a celebrare i divini uffizj (56), minacciando pene severe ai disobbedienti. Nel seguente anno, morto il Papa, ed eletto Bartolommeo da Perignano del contado di Pisa, col nome di Urba-

mai una siffatta crudeltà che quasi la gente non volea più credere nè in Papa, nè in Cardinali perchè queste eran cose da escir di fede. *Se avesse avute siffatte notizie Baluzio, comentatore delle vite de' Papi Avignonesi, non avrebbe preso a difenderlo con tanto ardore quando fu creato Papa o Antipapa sotto il nome di Clemente VII. Vedi Baluz. t. 1. p. 1084. L'orrida strage è contata da tutti gl'istorici italiani contemporanei.*

(56) *Cron. sanese.*

no VI. (57) facile fu la pace, giacchè esso era privo d'ogni animosità. Otto cittadini speditigli Oratori facilmente la conclusero; ma per fatalità di Firenze la pace esterna partoriva la guerra domestica. An. di C. 1377

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Riflessioni sul governo di Firenze. Atti tirannici dei Capitani di Parte Guelfa. Opposizione di Silvestro Medici. Origine di questa famiglia. Tumultuosa riforma del governo di Firenze. Malcontento. Influenza di Silvestro Medici. Sollevazione de' Ciompi. Carattere di Michele di Lando. È eletto Gonfaloniere. Fa riformare il governo. Nuovi tumulti e confusioni. Valore e moderazione di Michele. Nuove riforme nel governo.

Niente è più bello all'orecchie de' nomi di libertà, di repubblica; niente è più difficile a ordinare che un governo, il quale lasciando ai cittadini l'esercizio di tutta quella civile libertà di cui son capaci, gli salvi nello stesso tempo dal disordine dell'anarchia. La macchina è assai composta, e perciò facile a scon- 1378

(57) *I Pisani fecero gran feste per* 15 *giorni per la sua elezione: la sua avola fu della famiglia Scaccieri, cioè di quella di S. Ranieri, Prottettore di Pisa. Cron. pisana, rer. ital. tom.* 15.

An. di C. 1378 certarsi (1). I varj poteri che formano una Repubblica conviene siano in equilibrio; ma siccome gli uomini vogliono più comandare, che obbedire, escono facilmente dai limiti loro assegnati, si producono perciò quegli urti, e quelle collisioni, che danno origine a' popolari tumulti. Niente a prima vista pareva più saggio che la costituzione della fiorentina Repubblica: le arti utili, che ne facevano la ricchezza, erano la sua base: da esse si traevano tutti i Magistrati da' quali non doveano escir che leggi utili al commercio; ma ciò non bastò a tenerla tranquilla. L'avidità di dominare, o di soverchiare altrui, che è un tristo seme insito disgraziatamente nel cuore degli uomini, produsse in Firenze le più sanguinose agitazioni: il suo governo sempre istabile andò continuamente ondeggiando fra l'aristocrazia, e la democrazia, cadendo sovente nell'anarchia. Lungi da esservi equilibrio tra le parti, ossia i Magistrati, che costituivano il governo, uno da gran tempo n'era divenuto l'arbitro, cioè il Magistrato di parte Guelfa, il quale collo *ammonire*, o sia escludere dalle cariche chi più gli era in gra-

(1) Cunctas nationes, et urbes, populus, aut primores, aut singuli regunt: delecta ex his et constituta forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit haud diuturna esse potest. *Tacit. Ann. lib.* 4.

do, poneva in timore tutti i Fiorentini, che amavano essere a parte del governo. L'istituzione sola di questo Magistrato, supposti i suoi individui integerrimi, era un'ingiustizia, e un atto di cattiva politica. Si mantenevano i semi delle due fazioni Guelfa, e Ghibellina, e cogli sforzi di spegner la seconda, non si faceva che rinvigorirla. Niente è più capace a mantenere, e rinforzare una fazione quanto la persecuzione, dalla cui ingiustizia pare che irritati gli animi prendano nuovo vigore a difendersi, e zelo per far nuovi proseliti; lezione data già tante volte agli uomini dall'esperienza, e data disgraziatamente in vano. Ma dal Guelfo Magistrato non si perseguitavano soltanto i Ghibellini: a tutte le persone, che dispiacevano loro, era applicato quel nome; e perciò perseguitati, o resi coll'ammonizione inabili a servir lo Stato. Essendo tanto illegali i giudizi per dichiarare tali i cittadini, è chiaro quante delazioni, quante parole innocenti, ed equivoche malignamente interpetrate, quando piaceva al Magistrato, doveano esser pretesti di esclusione. An. di C. 1378

Per sottoporre meglio agli sguardi del lettore gli atti d'iniquità de' Capitani, e formarne un quadro intiero, conviene riunire insieme varj avvenimenti degli anni scorsi. Più volte nella città era nato un fremito d'indi-

An. di C. 1378 gnazione contro la loro ingiustizia, e perciò qualche savio, e giusto Magistrato tentò por freno alla tirannia: così con aggiungere due nuovi individui ai 4 del Magistrato, e questi popolani, si era creduto, estendendola, diminuirne l'autorità (2). In seguito, essendo stato poco utile il rimedio, si pensò a crescerne la dose. Uguccione de' Ricci, uno de' Priori, nauseato delle loro soverchierie, e nemico di Piero degli Albizzi, ch'era il dittatore di quel Magistrato, vedendo di non potere abrogar l'ingiusta legge, propose ed ottenne che i Capitani fossero accresciuti fino in nove, due terzi de' quali dovessero esser concordi in ogni condanna; e di più che fossero tratti a sorte da una borsa di Guelfi 24 cittadini, davanti ai quali l'accusato potesse scolparsi, nè fosse dichiarato reo se non da 22 voti (3). Ma il rimedio era lieve, e il balsamo si convertiva in veleno, giacchè, per quanto incorrotti fossero i nuovi aggiunti, la vanità d'esser gli arbitri della Repubblica faceva loro adottare i sentimenti del Magistrato. Padroni di escluder dalle più importanti cariche i loro nemici, o indifferenti, aveano l'arte di farle cadere sulle loro creature, e signoreg-

(2) *Buonins. ist. fior. lib.* 3. *Amm. lib.* 11.
(3) *Amm. ist. fior. lib.* 12.

giar la Repubblica: in due contrarie maniere vincevano, o con distruggerne la politica esistenza de' cittadini *ammonendoli,* o coll'associarli ai loro disegni, se, essendo troppo autorevole la persona, l'*ammonirla* fosse stato pericoloso. Si è veduto che la famiglia de' Ricci s'era vigorosamente opposta alla loro tirannía: invitata segretamente da Piero degli Albizzi ad entrare nella lega, più non s'oppose al dispotismo de' Capitani, ai quali perciò essendo cresciuto il coraggio, ebbero l'imprudenza di proporre una legge, che niuna cosa potesse porsi in deliberazione in favore, o contro de' Capitani, se prima non fosse deliberata nell'assemblea de' Capitani stessi, ciocchè ponea il sigillo alla loro tirannide. Proposta la legge più volte nel Consiglio dei Priori, ed essendo rigettata, ebbero alcuni la sfrontatezza d'esiger da quelli che si dassero i voti scoperti, ed essi la viltà di sottomettervisi, e la pusillanimità di passar la legge. Ne mormorò altamente la città: s'adunarono molti de' principali cittadini per deliberare sulla maniera di riformare quel governo, ed accusati da' Capitani di cospirare, si portarono arditamente al Consiglio dei Signori, v'esposero le loro lagnanze, e n'ottennero qualche lieve riparo. Fu ordinata balía da riformare il governo: ma l'unica

An. di C. 1378

An. di C. 1378

mutazione di qualche conto fu l'elezione di Dieci detti di *Libertà*. Questa dovea esser loro specialmente in cura, come l'amministrazione della giustizia, e doveano aver voto nel decider la guerra. Siffatto ufficio, se si eccettui l'ultimo punto, avea incumbenze troppo vaghe; era perciò incapace di raffrenare i Capitani, che mantenendo la loro influenza poteano corrompere ancor quest'ufficio, o colla speranza, o col timore traendo chi più era loro in grado al proprio partito. Sapevano essi usare quest'arme a tempo. Piero Petribuoni, uno de'Priori, propose una legge giustissima, che niuna ammonizione de'Capitani avesse effetto se non fosse approvata dai Signori, e Collegj del Palagio. Questa legge non solo non fu posta a partito, ma appena terminato l'ufficio, i Capitani, che conoscevano la poca stima che aveva il pubblico di quest'uomo, lo fecero trarre come Ghibellino, e malfattore al loro tribunale. Si trovò esso in rischio d'esser decapitato, e dovette lo scampo alle più abiette suppliche fatte a quei despoti, avendo buon patto d'escirne colla privazione perpetua d'ogni impiego. Se poi scorgevano qualche intrepido, ed eloquente difensore della libertà, che si rendesse loro formidabile, sapeano come tirar l'offa medicata in bocca a questo cerbero, ed am-

mansirlo. S'era per tale distinto negli anni 1372-73 un celebre Fiorentino, Lapo da Castiglionchio Professore di leggi, uno dei più culti uomini del suo tempo nella bella letteratura, e distinto dall'amicizia del Petrarca. Dopo aver declamato con calore contro quel Magistrato s'ammutolì ad un tratto. Insorto in seguito Giovanni Magalotti, nel tempo ch'era de' Priori, non atterrito dal pericolo del Petribuoni, propose nuove leggi, che limitassero l'autorità dei Capitani: allora ad un tratto si udì con maraviglia Lapo, che senza rossore usò della sua eloquenza in loro difesa, non con moderazione, che pareva gli dovesse esser dettata dalla considerazione del giudizio, che di lui dovea farsi, ma con la cieca e sfacciata violenza del partito. Il Magalotti avea il favore del popolo, e fu ascoltato con applauso; ma non sostenuto dai compagni, non ottenne il suo intento. Lo avea però ottenuto Lapo, scelto per benemerenza *Savio di parte Guelfa a vita*. Non osarono però perseguitare il Magalotti, conoscendo quanto godesse la stima del pubblico (4). Così per mantenere la loro autorità sapevano costoro usare a tempo

An. di C. 1378

(4) *Il virtuoso zelo di questo cittadino fu attestato dalla patria, che dopo la di lui morte scolpì sul sepolcro questa sola parola* LIBERTAS.

An. di C. 1378

i premj, le pene, l'indifferenza: e perchè non v'ha alcun mezzo che la politica non si creda permesso, posero anche in opra un singolare espediente. Vivea in questo tempo Caterina da Siena, divenuta celebre per santità; fu prima inviata ad Avignone al Pontefice, per sollecitarlo a tornare alla vera sua Sede a Roma: venuta a Firenze, senza aver ottenuto l'intento, fu ingannata la semplicità della Vergine da' Capitani di Parte, i quali per associar il Cielo alle loro iniquità, introdussero più volte la Santa, che credeasi universalmente ispirata, in Magistrato, e le fecero lodare pubblicamente il loro metodo di ammonire come grato al Cielo, e necessario alla quiete della Repubblica (5). Il popolo si prende più facilmente con questi mezzi, che colla verità, e la ragione. Innumerabili furono in poco tempo gli ammoniti, per la qual pena bastava il proferire un' equivoca parola contro quel Magistrato. Erano temuti, e rispettati come Sovrani; si umiliavano innanzi a loro cogli atti i più servili i maggiori cittadini; niuno osava far testimonianza contro di essi; niun creditore domandare il suo: la sofferenza del pubblico gli rendeva sempre più arditi, onde l'autorità si rinfor-

(5) *Amm. ist. fior. lib.* 13.

zava ogni giorno. Alessio Baldovinetti, e Lorenzo di Dino corsero rischio della vita per aver data una petizione contro Benghi Buondelmonti, uno dei Capitani da cui erano stati offesi. Non prestandosi a tanta ingiustizia il Potestà, furono condannati in denari; l'audacia di quel Tribunale giunse a segno di ammonire Giovanni Dini, uno degli Otto della guerra, cittadino fra i più stimati di Firenze, e che avea sì gloriosamente in quell'ufizio servito la patria. Il popolo soffriva, e fremeva, e si potea prevedere che lo scoppio del fulmine non potea esser lontano; giacchè v'è un termine alla pazienza del popolo, il quale quanto più è stato oppresso, con tanto maggior impeto suole scoppiare la sua violenza. An. di C. 1378

La prima coraggiosa resistenza a questa tirannía venne da una famiglia che, acquistando poi sempre più popolarità, e ricchezze, si pose alla testa della Repubblica, e finalmente giunse al Principato. La Casa de' Medici è stata come tutte le ricche, e potenti lusingata al solito, o piuttosto insultata dagli officiosi genealogisti, i quali son usi a profondere incenso, che offende la delicatezza, e non può gustarsi che da organi i più grossolani (6). Originarj di Mugello, onorati, e

(6) *I più savj la vogliono originata da un medico,*

An. di C. 1378 industriosi mercanti, estesero ampiamente il commercio della Repubblica, ammassarono grandi ricchezze, impiegate poi nei bisogni della patria, nel sollievo de' bisognosi, e nel promuovere le arti, e le lettere. Questo è il titolo più bello della loro famiglia. Chi ne cerca come un pregio l'antichità, può trovarla ricca, e onorevole fino nel XII. secolo (7). Silvestro della Casa Medici, che in questo tempo cominciò a distinguersi come direttri-

e le palle, o piuttosto mediche coppette insegne dell' arte: la smaccata adulazione giunse a convertirla in pomi degli Orti Esperidi, derivando l' origine della famiglia da Perseo. Coppola, poema Il Cosimo, *Can.* 1. *ottava* 76.

Cosmo è questi, a tuo padre, a te sì caro,
Di merto, e di valor tra i più perfetti,
Magistrato Sovran coi Regi a paro
Resser gli avi, onde Medici fur detti,
Scesi da' Re d'Atene, indi passaro
Sull'Arno, e crebber sempre al ciel diletti,
E nel sangue inostrar quei pomi d'oro,
Che pria del gran Perséo l'insegna foro.

L' autore anche in prosa dice lo stesso nella dedica a Ferdinando II., e dice di scrivere per ordine di questo Sovrano.

(7) *S' appoggia questa asserzione ad un libro scritto da uno di Casa Medici nel* 1438, *ove si dice che due secoli indietro fu composta dagli amici una lite tra i Medici, e i Gizj sul patronato della Chiesa di S. Tommaso in mercato vecchio. Silvano Razzi, nella vita di Silvestro Medici, narra che quel libro manoscritto fu presentato al Granduca Cosimo.*

ce del popolo, fu l'autore della pericolosa sedizione che ruppe l'oligarchía dei Capitani di Parte, ma recò alla città immensi danni. Schietto nelle sue intenzioni non previde ch'è più facile eccitare, che arrestare le sedizioni popolari. Non possono gli animi riscaldati dall'animosità, ed esulcerati dall'oppressione vedere il pericolo de' mezzi che si pongono in opra per vendicarsi. Fu tratto Gonfaloniere Silvestro con universale applauso del popolo che ne conosceva la virtù, e ne sperava soccorso ai presenti mali. I Capitani, che per le circostanze ne avean prevista la tratta, ebbero animo di ammonirlo, come non loro fautore, ma non l'osarono, conoscendo il favore che avea tra il popolo: tentarono anche altri mezzi per escluderlo, ma invano. Prese Silvestro il Magistrato, della di cui autorità temendo i Capitani, cominciarono volonterosamente a parlar di moderazione, e di giustizia nell'ammonire; e si presero alcune misure deboli in verità a tanto male, ma che da Silvestro furono accettate per non spinger le cose a pericolosa violenza. Vi fu fra queste, che niun cittadino proposto per essere ammonito potesse porsi a partito più di tre volte. Forse queste piccole restrizioni all'autorità dei Capitani, se almeno osservate, l'avrebbero prolungata: ma non andò guari, che volendo

An. di C. 1378

An. di C. 1378

ammonire due cittadini Giraldo di Pagolo Galigajo, e Francesco Martini non fu approvata la proposizione dai 24, anche messa a partito tre volte: si sdegnarono i Capitani, fecero nuovamente eleggere i 24, usando ogni frode, perchè fossero loro aderenti, e pure in vano; giacchè anche fra questi il terzo squittinio non gli condannava. S'alzò Bettino Ricasoli Proposto del Magistrato, uomo violento, e temerario, e gridando che i due proposti sarebbero ammoniti anche a dispetto d'Iddio, non che degli uomini, fece serrare il Palagio, prese le chiavi, esclamando che niuno sarebbe di là partito se i due non fossero condannati. Si rinnovò 22 volte il partito, finchè a notte inoltrata per istanchezza, e pusillanimità de' 24, si vinse. Nota sì fatta violenza, eccitò l'indignazione del pubblico, e in specie di Silvestro, che ristretto con alcuni de' principali cittadini cercarono i mezzi di reprimere tanta insolenza. Concertarono una legge, la quale rinnovava gli ordini severi contro i Grandi, escludendoli dai publici impieghi; diminuiva l'autorità de' Capitani; e riabilitava tutti gli ammoniti ne' loro antichi dritti. Nel 18 giugno fecero adunare nello stesso tempo il Collegio de' Priori e il Consiglio del popolo, per poter senza dilazione di tempo far passar la legge in ambedue i Con-

sigli, temendo le difficoltà, che la dilazione avrebbe fatte nascere. Ma proposta la legge prima ne'Collegj, alle dubbie parole, ai volti confusi, alle difficoltà de'compagni, indi alle sconce parole che disputando ne nacquero, s'accorse Silvestro che si adoperava in vano (8). Escito perciò di là, ed entrato nel Consiglio del popolo, con volto, ed atti, in cui si leggeva la concitazione dell'animo, espose con eloquenza lo stato miserabile della città per la tirannía de'Capitani, i rimedj che egli proponeva, e le difficoltà che nei compagni trovava all'esecuzione, terminando il discorso, che non veggendo modo di raddrizzare i torti universali, era sua intenzione di abbandonare subito il Magistrato, e di tornare alla sua casa ad attendere da privato agli affari domestici. Ciò detto, s'alzò impetuosamente per partirsene. Fu però arrestato, ed animato a procedere nella sua intrapresa, rumoreggiando intanto la maggior parte del Consiglio contro l'insolenza de'Grandi. Era la piazza piena di popolo, avido di novità. Benedetto Alberti, uno degli amici del Gonfaloniere, affacciatosi alle finestre del Palagio per determinare l'incertezza de'Collegj a passar la legge proposta, gridò *Viva il popolo,*

An. di C. 1378

(8) *Vedi Gino Capponi, del tumulto de' Ciompi.*

An. di C. 1378 ed accennò che si gridasse lo stesso in piazza: il rumore si sparse per tutta la città; furono chiuse le botteghe, e prese le armi, lo che determinò i Collegj ad approvare immediatamente la Legge. I Capitani di Parte, benchè si fossero armati co'loro aderenti, udito il moto universale della città, al quale si sentivano incapaci di far fronte, restarono in quiete. Se qui si fosse arrestato il movimento, si sarebbe ottenuto riparo all'ingiustizie senza sconcerti: ma il popolo, quanto per la naturale sua inerzia è pigro a muoversi, altrettanto è violento, e incapace di freno quando si è mosso (9). Restò la città piena di sospetto, e nel giorno seguente stavano le guardie sparse per tutte le strade, e le botteghe non s'aprirono. S'adunarono nei giorni appresso le Arti, crearono i loro Sindaci, che si portarono al Palagio per aver cura che si passasse la legge nel Consiglio generale; ma o che si tardasse soverchiamente, o che troppo fosse impaziente il popolo, l'agitazione andò crescendo a segno, che temendosi le conseguenze di questa impazienza, convocato il Consiglio fu data balía al Gonfaloniere, Priori, Collegj, Capitani di

(9) Insita hominibus natura propere sequi quæ piget inchoare. *Tacit.*

parte, Dieci di Libertà, Otto della guardia uniti ai Sindaci delle Arti, di riformare il governo. Mentre si deliberava o per timore, o col pretesto che il partito de' Capitani si preparasse all'ostilità, il popolo armato corse alla casa di Lapo da Castiglionchio, e questa, e le altre de' suoi consorti furono rubate, ed arse: Avea egli previsto la tempesta, onde il giorno innanzi depositate le sue robe di maggior valore in S. Croce, travestito da frate era fuggito in Casentino. Collo stesso furore trattarono le case di molti de' primi Signori, noti per Guelfa oligarchía, come i Buondelmonti, Siminetti, Strozzi, Guadagni, Albizzi, Pazzi, Covoni, ed altri: ruppero le pubbliche carceri, e liberarono i prigioni: furono saccheggiati i conventi degli Angeli, e di S. Spirito, ove molti cittadini avean nascosto le cose loro più preziose, e lo sarebbe stata la Camera del Comune senza l'intrepidezza, e valore di Pietro di Fronte, uno de' Priori, il quale dette un esempio come con vigore, fermezza ed eloquenza si possono frenare i moti popolari; coraggio non imitato da' suoi compagni. Esso montato a cavallo, e seguito da pochi armati, e colla voce, e colla mano, frenò in gran parte l'impeto della canaglia, e fece arrestare, e impiccare tre de' più facino-

AN. di C. 1378

An. di C. 1378

rosi (10). La notte pose fine al tumulto. Nei giorni appresso la Balía composta di 81 individui pubblicò la sua riforma, nella quale benchè si prendessero de'provvedimenti contro il tribunale de'Capitani di Parte, si scorgeva però nelle determinazioni un fondo di rispetto per esso, misura poco utile alle circostanze presenti, ed alle future, giacchè non v'era più opportuna occasione per abolirlo intieramente, e cercar così d'estinguer fino il nome delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, e inoltre di ristabilir subito gli ammoniti ne'loro antichi dritti. Noi però giudichiamo nel silenzio delle passioni: forse questa operazione era allora impossibile in città di fazione Guelfa, e che credeva necessario un corpo, che vegliasse a mantenerla. Si lasciò in piedi quell'iniquo Magistrato, e solo gli furono modificate le facoltà dichiarandosi che in appresso qualunque ammonito potesse ricorrere nel termine di giorni tre al Gonfaloniere, e Priori, i quali dentro tre altri giorni radunati i Collegj, i Dieci di Libertà, e 21 Consoli delle Arti, tratti a sorte, e chiamati i Capitani di Parte, ascoltassero le ragioni dell'accusato, indi fosse messo a partito solo al più tre volte. In oltre fecero grazia agli ammo-

(10) *Capponi, tumulto de'Ciompi.*

niti, colla condizione però che non potessero ottenere carica per tre anni. Questa dilazione era ingiusta, e impolitica, giacchè gli uomini esasperati da una lunga oppressione, e perciò sollevati in tumulto, non possono contentarsi d'una dilatoria soddisfazione. Altre provisioni di minor conto furon fatte; dichiarato ribelle Lapo da Castiglionchio, e molti resi incapaci d'impieghi. An. di C. 1378

Cessato il tumulto, restò Firenze in una calma piena di sospetto, e qual suole talora precedere la tempesta: non ebbero luogo le solite feste di S. Giovanni, nè le botteghe liberamente si aprivano: era piena la città di contadini fatti venire dai varj privati per difesa; molte strade eran chiuse dalle sbarre. Solo in tanti sospetti riscuoteva i più grandi onori Silvestro de'Medici, benchè alla fine di giugno avesse già deposto il magistrato. Quando esciva in pubblico era accolto dal popolo con maraviglioso favore, e riguardato come il liberatore dalla tirannía. Tale fu il principio di quella popolarità, che andò sempre crescendo in questa famiglia. Il nuovo Gonfaloniere, Luigi Guicciardini, e i Priori il primo di luglio con insolita novità non presero pubblicamente il possesso, nè a suono di campana, ma privatamente in Palagio. Si dettero però ogni cura per rimettere la tranquillità, e sen-

An. di C. 1378 tendo come durava il malcontento in specie per la dilazione imposta agli ammoniti, oprarono, che la legge fosse di nuovo modificata. Ella è strana cosa il vedere quanta difficoltà s'incontri ad adottare i partiti i più evidentemente utili, ed atti a spegnere il malcontento, giacchè quantunque molti fossero subito riabilitati alle cariche, pure molti più restarono col divieto. Mancò ancora di previdenza il Governo, trascurando in tempo sì pericoloso di chiamare a Firenze una sufficiente quantità di truppe atte a far rispettare i suoi ordini, che sparse in varj luoghi del contado, in poche ore avrebbe avute pronte ad agire. Ma se il mezzano, e grosso popolo era così sufficientemente sodisfatto, restavano i semi della fermentazione nella canaglia, la quale è sempre scontenta in tutti i governi, e che avendo gustato i frutti della sedizione colle ruberie, non tornava volentieri all'usata tranquillità; molto più che nella riforma della balía si era dichiarato che si concedeva general perdono ai furti, ed altri delitti commessi nell' ultima sollevazione del giugno, purchè in tutto luglio si fossero restituite le cose tolte. Inoltre i cittadini ancora esclusi dalle cariche insinuavano tacitamente al popolaccio, che quando il Governo avesse avuto forze sufficienti sarebbero i rei presi, e ap-

piccati. Era questa plebe composta de' più minuti lavoratori di lana, e di altre manifatture, che, com'è solito, dolevansi di esser tiranneggiati, e mal pagati dai principali mercanti, e i loro lavori mal tassati da' Magistrati dell'Arti istesse: in somma la preda già assaggiata, il timor di perderla, lo scontento nato dalla povertà, l'avidità di cose nuove, e la facilità di ottenerle, l' animavano a nuovi tumulti. Avea disgraziatamente questo bruto, e cieco animale nell'esperienze già fatte conosciuta la propria forza. Si scorge però, che il fomite principale della sedizione era il mal umore che restava negli esclusi ancora dalle cariche, i quali soffiavano continuamente nel fuoco non anche spento, come si vide da nuove, e nuove petizioni fatte su questo articolo ai Magistrati (11). In questi torbidi restò la città fino al 19 di luglio. Intanto fatte dal popolaccio varie segrete adunanze, per concertare il modo di mutare il governo, e ridurlo nelle sue mani, n' ebbero i Priori qualche sentore. Fu nel dì 19 arrestato uno di quei a cui si credette nota la trama, chiamato Bugigatto: da lui si seppe che il pericolo era imminente; confessò costui che molti autorevoli cittadini erano a parte del com-

An. di C. 1378

(11) *Capponi tumult. de' Ciompi.*

An. di C. 1378 plotto, e nominò come capo Silvestro, che chiamato dal Magistrato, non negò d'essere stato invitato dalla plebe a farsi capo dell'insurrezione, ma protestò di averlo ricusato: aggiunse che veramente ora si accorgeva d'aver mancato a non svelar ciò al Governo, ma averla creduta cosa di poco fondamento, e senza conseguenza, un disegno di gente leggiera, ed ignorante. Era veramente questa una debole scusa più che discolpa: fu Silvestro in pericolo di soffrire il primo la pena della congiura, giacchè alcuni de' Signori furon d'opinione di farlo in pezzi, ma non era difficile il prevedere che essendo l'idolo della plebe, e trovandosi essa in tanto fermento, la morte di lui sarebbe stato il momento della più fiera insurrezione. Si presero quei provvedimenti che il tempo ne dette l'agio. Fu scritto, ma un po' tardi, alle terre della Repubblica che si inviasse a Firenze il più che si potesse di genti armate, e nella città si diede ordine per la difesa del Governo. Mentre però era esaminato, e torturato Bugigatto (12), quei che per regolare l'orologio pubblico andava continuamente in Palagio, n'ebbe cognizione, ed essendo probabilmente a parte della congiura, rivelò alla plebe che i suoi disegni erano sco-

(12) *Gino Capponi, tumulto de' Ciompi.*

perti. S'armò essa furiosamente, e suonando le campane di varie chiese a martello, sul far del giorno 20 corse alla piazza, ove non erano comparse che 85 lance armate in difesa del Governo, e che stettero o per timore, o per tradimento sempre nell'inazione. Dalla piazza corse il popolaccio a rubare, e porre il fuoco alla casa del Gonfaloniere Guicciardini, indi dei cittadini più odiosi, nè risparmiò il palagio e residenza dell'Arte della Lana, ove restarono arse tutte le carte, e le memorie di essa. Ritornato alla piazza il popolo prese a scagliar delle armi contro il Palagio, gridando che gli fossero restituiti gli arrestati, e convenne ai Priori cedere a tutte le domande. Non vi furono che due Gonfalonieri quello del Leon d'oro condotto da Giovenco della Stufa, e quello del Vajo da Giovanni Cambi, con poco seguito, che venissero in soccorso de' Priori: gli altri o impauriti, o desiderosi che i potenti cittadini fossero abbassati più di quello che era avvenuto nella riforma, non si mossero, anzi questi due non vedendosi seguiti dagli altri, presto abbandonarono la piazza. S'era il popolaccio impadronito del Gonfalone dell'esecutore della giustizia, dietro il quale era usa a correre la plebe, per far eseguir colla forza gli ordini pubblici contro i potenti, i ribelli, o quei

An. di C. 1378

An. di C. 1378

che aveano assai forza da resistere agli esecutori. Con questo vessillo i sediziosi conducevano la canaglia ad ardere, e rubare, a disfar le case, parendo ad essa di eseguir così gli ordini della giustizia: e per mostrare di avere in mano il supremo potere, fece degli atti, che a quello solo appartenevano, come di crear Cavalieri, atto dal primo Magistrato stesso esercitato di rado. Oltre Silvestro Medici, Tommaso Strozzi, e i due Alberti, ne crearono 74 Erano i cittadini obbligati a sottoporsi a tal distinzione ignominiosa, e quanta fosse la confusione può dedursi dall'osservare, che alcuni furon fatti Cavalieri, ai quali erano state arse le case. È fama che lo stesso Silvestro de' Medici, e Benedetto Alberti, grati alla plebe, consigliati dai Priori a interporre la loro autorità per quietarla, piuttosto l'incitassero. Nella notte si attese a fortificarsi in Palagio, facendo anche provvisioni di viveri per sostenervisi del tempo; misure inutili per la pusillanimità de' Priori.

Il giorno appresso riunitasi di nuovo la plebe, e trovandosi in numero di circa a 6 mila, e non vedendo perciò forza atta a resisterle, mandò ordine a tutte le Arti di condur fuori i Gonfaloni, per aver l'aria di far le cose legalmente; e obbedita, fuori che dall'Arte della lana, prese per forza il palaz-

zo del Potestà per stabilirvi la sua residenza, AN. di C. 1378
e inviò delle stravaganti petizioni ai Priori, che si videro forzati a concedere. Seppe la plebe che si accostavano delle truppe a Firenze: intimò al Governo di farle retrocedere, e fu obbedita, divenendo sempre più ardita, quanto più vedea crescere il timore nei Magistrati. Mandò finalmente un ordine perentorio al Gonfaloniere e ai Priori, che uscissero di Palazzo, non intendendo di esser più governati da loro. Uno di essi, cioè Guerriante Marignolli, avea dato il cattivo esempio di abbandonare il posto d'onore nel maggior pericolo, ritirandosi a casa, da cui probabilmente il popolaccio prese occasione, ed ardire di far l'oltraggiosa intimazione al resto. Stavasi incerto qual partito dovesse abbracciare il Magistrato, quando comparve lo Strozzi, e lo consigliò a escire immediatamente di Palazzo, altrimenti le loro case sarebbero abbruciate, ed essi forse trucidati. Resisterono qualche tempo, e sopra gli altri Alamanno Acciajoli, e Niccolajo del Nero vi restarono anche dopo la partenza degli altri, ma credendo inutile ogni resistenza, e considerando che perderebbero se stessi senza salvare il Governo, finalmente si partirono. Così vilmente il primo Magistrato lasciò il timone dello Stato, con una imbecille pusillanimità

An. di C. 1378

senza dare il più piccolo segno di previdenza, nè di coraggio. Abbandonate affatto le redini del Governo, caddero nelle mani della canaglia, chiamato perciò per ischerno il governo de' *Ciompi*. Portava il Gonfalone un tal Michele di Lando pettinatore di lana, o scardassiere, ovvero direttore di quest' arte, il quale entrò in Palagio, e dietro di lui tutta la plebe: era egli colle scarpe in piedi ma senza calze: avea grande ascendente su quella canaglia, ed era dotato di talenti naturali superiori alla sua condizione: fu esso dalla plebe proclamato Gonfaloniere, dichiarandosi voler da lui esser governata. Accettò lo scaltro uomo l'offerta: mostrò subito segni di vigore, facendo alzar le forche sulla piazza, e per dare al popolaccio qualche soddisfazione, sapendo quanto era odioso Ser Nuto già Bargello eletto da Lapo da Castiglionchio, ve lo fece appiccare; e mandò un ordine che nella stessa pena incorrerebbe chi o furti, o incendj, o commettesse altre violenze. Prese indi ad agire non come un vile artigiano, ma come uno de' primi cittadini usati al governo; scese nella piazza colla pompa di Gonfaloniere; si fece confermare per tale dalle grida del popolo per tutto il mese d' agosto, e fece dar balía a se, agli Otto della guerra, ai Capitani di Parte, ai Sindaci dell' Arti di

riformare il governo. Non può che somma- AN. di C. 1378
mente lodarsi la sua moderazione, giacchè essendo la plebe padrona, e riguardando lui come suo capo, se egli avesse abusato del favore, erano per nascere alla città infiniti danni: poteva farsi dichiarare Principe o Gonfaloniere perpetuo, e armato dalla forza della plebe, superiore a qualunque altra, col lasciar libero il freno alla popolar licenza, e permettere il saccheggio de' ricchi, mantenere sulla ruina dei cittadini molto tempo il suo potere. Si contentò d'un'autorità legale, e perciò ordinò la balía. Furono, secondo questa, creati gli otto Priori, che col Gonfaloniere formavano il numero di 9, determinando che tre dovessero essere delle Arti maggiori, tre delle minori, e tre del popolo minuto, che fino allora non v'avea avuto parte: e per assicurare il governo stabilito, specialmente in quel tempo di turbolenza, si ordinò la guardia di 1200 balestrieri, 300 de' quali guardassero il Palazzo, altri le Porte. Fu reintegrato ne' suoi dritti tutto il resto degli ammoniti, si determinò che de' pubblici impieghi la metà appartenesse all'individui delle Arti maggiori chiamati comunemente gli *Scioperati,* e del rimanente la metà all'Arti minori, e il resto al popolo minuto, ossia a due Arti novamente create: il Gonfalonierato pe-

An. di C. 1378

rò appartenesse sempre all'Arti maggiori. Ma il popolo, non essendo contento, convenne divider l'impieghi nelle tre parti, come altresì alternar per esse l'uffizio del Gonfaloniere. Il cedere al popolo talora n'accresce l'insolenza. Non si acquietò per quelle concessioni: parve alla plebe che il suo Gonfaloniere le avesse concesso poco, essendo padrona di tutto: durò a radunarsi ne' giorni seguenti, facendo sempre ai Priori delle strane petizioni, alle quali succedevano altre più indiscrete: Era terminato il tempo della balía: senza consultare il Governo, il popolaccio creò otto persone, due per Quartiere, e le chiamò gli Otto della balía. Dovevano cangiarsi i Signori secondo il tempo determinato: suonava la campana a Consiglio: se ne venne in piazza le plebe gridando che voleva sapere i nomi dei tratti a sorte, non avendo animo d'approvarli, se non erano secondo la sua mente. I Signori intimoriti cederono ad ogni domanda, il solo Gonfaloniere fremeva: non si fece che trarre de' nuovi nomi fino alla sera, e quasi tutti furono esclusi dalla plebe di mezzo, alla quale bastava che si alzasse una voce di disapprovazione perchè tutto il resto con alti gridi l'escludesse. Si consumò tutto un giorno inutilmente in queste tratte: il giorno appresso gli Otto del-

la balía della plebe posero il loro seggio a S. Maria Novella, onde due Governi erano in Firenze: mandarono ordine al Magistrato del Palagio che immediatamente traesse i nuovi Priori. Furono tratti, e cancellati dagli Otto, i quali finalmente si portarono al Palagio, e parlando colla maggiore indegnità ai Signori, e facendo nuove, e più indiscrete domande, il Gonfaloniere animò i compagni a non soffrire siffatta insolenza; onde fatte radunare nella notte quelle genti armate che si poterono avere, e dato ordine a ciò che si avesse a fare, fu la mattina suonata la campana a martello, al cui tocco comparvero l'Arti sotto i Gonfaloni. Già in Mercato nuovo, era seguita una zuffa tra le genti del Governo, e la plebe, colla peggio di questa. Intanto due della balía popolare erano in Palagio, e stavano parlando ai Signori colla solita insolenza. Il Gonfaloniere, che s'era armato, non potendo più soffrirla, ordinò loro di partirsene, e recusando essi, trasse la spada, cacciolli a colpi per le scala, e poi gli fece arrestare: montato indi a cavallo, fatto trar fuori il Gonfalone della Giustizia, accompagnato dalle Arti corse la città arditamente e senza trovar resistenza, gridando viva la libertà, e mojano quelli che vogliono dar la città al tiranno. Aveva egli saputo, o

AN. di C. 1378

An. di C. 1378

fatto artificiosamente spargere per la città esservi un trattato fra i sollevati di dar la città al Duca di Ferrara, o ad altro Signore: questa voce riunì moltissimi al Gonfaloniere, il quale ritornato alla piazza, e trovando che la plebaglia avea occupati molti capi di strade, spronò il primo arditamente contro di essa, ed attaccata la mischia, agevolmente la disperse. Questa vittoria restituì la calma alla città: il disordine, e i mali della quale sarebbero sempre andati crescendo, se restava padrona del governo la canaglia. Michele di Lando, e colla prudenza, e col valore personale mostrò una virtù di cui erano state prive persone del più alto rango, quando aveano vilmente abbandonato il Palagio, senza combattere. Terminato il suo tempo, fu accompagnato a casa con sommo onore da grandissima moltitudine: i donzelli del Palagio gli portarono innanzi una targa coll'arme del popolo, una lancia, e un palafreno ornato magnificamente, grate testimonianze del suo valore (13). Il pubblico però, benchè ammirasse la virtù anche nell'umile condi-

(13) *Tutti gli Storici s' accordano nel confessare quanto in quelle difficili circostanze dovette la Repubblica a Michele di Lando. Il Bruni asserisce che la divina Provvidenza lo pose in quei tempi per riparare agl' immensi disordini. Hist. flor. lib.* 9.

zione di Michele di Lando, non potè soffrire che il Magistrato de' Signori fosse macchiato da altri, ch' erano stati tratti a sorte, e che di vile professione al par di lui non ne possedevano le virtù: furono cassati a voce di popolo due della canaglia più infima, uno detto il Barroccio Gonfaloniere, l'altro detto Tira, o Tria, lasciandone un terzo detto Benincasa. Si stabilì che la più infima canaglia non potesse goder cariche: due nuovi corpi d'Arti erano stati creati dalla plebe, e furono queste registrate fralle Arti minori. Si distribuirono le cariche in maniera che il maggior numero appartenesse all' Arti minori, e che l'ufficio del Gonfaloniere si alternasse fralle maggiori, e minori: si crearono due Consigli, uno detto del Potestà del Comune, l'altro del Capitano del popolo, ne' quali le cose deliberate tra i Priori fossero discusse, e quando fosser passate pe' due Consigli, avessero forza di legge. Molti furono i cittadini banditi, molti privati del dritto dell' impieghi registrati nella lista de' Grandi (14). Cotal fine ebbe la pericolosa rivoluzione della fiorentina plebaglia, la quale benchè fosse fre-

An. di C. 1378

(14) *Vedi per tutti questi avvenimenti Gino Capponi, tumulto de' Ciompi, Macchiavelli Istor. Fior. lib.* 3. *Cron. Sanese. Cron. Pisana. Ammir. ist. lib.* 14. *Buoninsegni istor. fior. lib.* 4.

An. di C. 1378 nata, tuttavia represse l'oligarchía dei Capitani di Parte, e la soverchia potenza de'nobili.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Irregolarità de' giudizj criminali. Quattro cospirazioni in Firenze svelate. Affari della Corte Papale. Il Cardinal di Ginevra è creato Antipapa. Venuta in Toscana di Carlo detto *della Pace*. Sacco d'Arezzo. Tragico fine della Regina Giovanna di Napoli. Nuove turbolenze in Firenze. Mutazione di Governo. Affari di Napoli. I Fiorentini comprano Arezzo. Malcontento dei Senesi, che cangiano il Governo.

Benchè la tirannia de' Capitani di parte fosse la causa del disastroso tumulto di Firenze, se direttamente si prenderà ad esaminare la fiorentina Costituzione, e quella d'altri paesi d'Italia di quel tempo, si troveranno i semi del pubblico malcontento nella irregolarità de' criminali giudizj. Questi, e perciò la vita, l'onore, le sostanze dipendevano dalla volontà d'un Capitano o Potestà, il quale non in faccia al pubblico, ma dentro le mura del suo palazzo e coi suoi agenti faceva gli atti, torturava, o no, a sua voglia i rei, e pronunziava, e faceva eseguir le sentenze. Quei cittadini, in mano dei quali era il principal potere, avevano altresì la più grande influen-

za sull'animo, e perciò sulle determinazioni di questi giudici, che facilmente assolvevano il ricco, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano quei della contraria fazione. Il Palladio della libertà d'una repubblica sono i giudizj pubblici, fatti da giurati, tratti a sorte, e l'eguaglianza delle leggi per tutti, di modochè non vi possa esistere persona più potente delle leggi stesse. Nella Repubblica fiorentina, e nell'altre d'Italia, in vece dell'impero assoluto della legge, regnava un partito, che avea in mano esclusivamente il governo. I ministri della giustizia dependevano in segreto da quello, cacciato il quale ne succedeva un altro, che avea la stessa influenza sugli stessi Ministri pronti a condannare ora chi avevano innanzi assoluto. Il popolo il più turbolento, che riguarda sempre con occhio d'invidia i ricchi, e i potenti, sta più tranquillo, e contento, quando vede la legge colla stessa misura punire il primo cittadino dello stato, come il più infimo: ma perchè egli ne resti persuaso, fa d'uopo che i giudizj sien pubblici. An. di C. 1378

Spenta la sedizione, rimase un occulto fermento in tutti gli Ordini. La nobiltà era stata umiliata, il popolaccio non avea ottenuto quanto bramava: i malcontenti, benchè di diverso partito, facilmente si riuniscon contro

An. di C. 1378 il Governo: restarono perciò nella città i semi di cospirazione, quattro delle quali si successero in poco tempo. La prima si tramò sulla fine di questo istesso turbolento anno, probabilmente dalla parte Guelfa: sopra a 70 cittadini de' primarj v' erano interessati: furono alcuni pochi decapitati, come Pagnozzo Tornaquinci, Silvestro da S. Giorgio, e alcuni altri presi coll' armi alla mano fuori della città, molti più gli sbanditi (1). Non si procedette innanzi, e si tirò un velo sul resto. Della seconda, scoperta nella quaresima, erano capi Pagno Strozzi Priore di S. Lorenzo, e Guerriante Marignolli, quello stesso che nella sollevazione, essendo de' Priori, aveva il primo disertato per viltà dal Palagio. Questi s' erano tratti dietro molti altri malcontenti. L' ordine della congiura fu, mentre nel venerdì Santo il popolo stava adunato alla predica, di dar colle campane un falso cenno di fuoco, al quale i congiurati dovevano trucidare i cittadini disegnati raccolti nelle chiese, e mutar lo Stato. Questa era la bella impresa, per cui un ecclesiastico, il Priore di S. Lorenzo, avea scelto il venerdì Santo, e dovea il primo dare il segno colle campane di S. Lorenzo. Svelata la congiura,

(1) *Buonins. ist. fior. lib.* 4. *Amm. lib.* 14.

si salvarono i capi colla fuga, o colla connivenza de' Magistrati, e 7 de' meno rei cittadini furono decapitati. Successe ben presto la terza congiura, di cui fu capo un secolare, che menava apparentemente una vita pia e santa. Egli, ed una compagnia di devoti suoi simili, s' adunavano nel convento d' Ognissanti presso un religioso, ed usavano digiunare, dormire in terra, vestir dimessamente. Il capo, detto Giannozzo Sacchetti (2), colla maschera ipocrita di devozione avea già ingannati molti, beffati i suoi creditori, quando si trovava prigione alle stinche; e tratte dalle mani d' una semplice persona delle gioie, il valore delle quali gli servì pei suoi disegni. Trovavasi in Lombardia Carlo figlio del Duca di Durazzo, discendente da Carlo II. Re di Napoli; era stato mandato da Lodovico Re d' Ungheria con molte truppe contro i Veneziani, e incitato all'acquisto del regno di Napoli; non avendo quel Re deposto mai l'odio contro la Reina Giovanna. A Carlo, Principe armato in Italia, che dava ombra a ciascuna Potenza italiana, concorrevano tutti i fuorusciti, a' quali egli per politica dava orecchia: molti n' erano de' Fioren- An. di C. 1379

(2) *Era Fratello di Franco, noto abbastanza per le sue novelle.*

An. di C. 1379

tini, fra i quali Lapo da Castiglionchiò, e Benedetto Peruzzi. Colà portatosi il Sacchetti, con questi due specialmente ebbe segrete conferenze, nelle quali gli fecero sapere, o credere che Carlo favorirebbe la mutazione di Stato in Firenze, di cui gli dettero pei malcontenti lettere credenziali probabilmente falsificate, contraffacendosi i sigilli dal Peruzzi, che era abilissimo intagliatore di pietre. Con queste speranze lo rimandarono a Firenze per tentare di muover la città a nuove cose. Gli Ambasciatori fiorentini, che erano presso Carlo, aveano avvertito la Repubblica delle segrete pratiche tenute da Lapo, e dal Peruzzi con Giannozzo: onde questi tornato a Firenze, arrestato a Marignolle con Bonifazio Peruzzi, confessò il delitto, ed ebbe la testa mozza: molti altri cittadini, o rei, o sospetti furono multati in due mila fiorini d'oro, fra i quali il Peruzzi (3). I timori, e l'inquietudine crebbero nella città per siffatti avvenimenti, e per le novità ch' erano da mille lati recate a Firenze, cioè che alla Corte di Carlo, dai Fiorentini da lui favoriti, si tenevano dei segreti trattati coi cittadini per mutar lo Stato. Gl' istessi Ambasciatori

(3) *Amm. ist. lib.* 14. *Macchiavel. lib.* 3. *Buonins. ist. lib.* 4.

fiorentini ritornati, benchè portassero di Carlo le più larghe proteste d'amicizia, pure eccitarono nuovi dubbj, non essendo fralloro concordi. Donato Barbadori era accusato dal suo compagno Tommaso Strozzi d'aver trattato, o giocato alla Corte di Carlo frequentemente coi fuorusciti, e d'aver anche data loro una cena, senza l'intervento de' suoi compagni. Rispondeva il Barbadori non essergli stato vietato nella commissione di trattar coi fuorusciti: che avendo ad essi vinto una grossa somma, era stato richiesto di dar loro una cena, e che non avea chiamato i compagni, perchè quelli non lo gradivano. Benchè non si procedesse contro di lui, restò assai sospetto nelle menti del pubblico. Gli avvisi che riceveva continuamente il fiorentino Governo, sul principio furono generali, e perciò non facevano che eccitar diffidenza senza potersi agire con fondamento: finalmente si ebbero dal Conte Antonio Alberti più particolari notizie: fu riferito che un Capitano di Carlo s'era unito coi fuorusciti, che varj pennoncelli, e bandiere coll'armi di Firenze erano state lavorate a Bologna, per servire ai congiurati, con altre circostanze, e fu nominato uno dei congiurati Bruno di Giovanni, che arrestato svelò tutto l'ordine del trattato, e gli fu trovato l'indicato pennoncello, e

An. di C. 1379

An. di C. 1379 nominò molti complici. Erano essi de' primarj cittadini: molti di essi furono custoditi, tra i quali Piero degli Albizzi, uno dei principali autori della tirannide de' Capitani di Parte, il di cui arbitrio per tanto tempo avea dato legge alla città, onde non faceva meraviglia che la perdita del potere lo avesse eccitato alla congiura (4). Il Governo fece armare le Arti, e con molte forze fu guardata la piazza: o che non vi fossero veramente le prove necessarie, o che la potenza di tali cittadini, e le loro ricchezze gettassero un velo sugli occhi di chi ne faceva il processo, gli uffiziali criminali asserivano non apparire abbastanza il loro delitto: ma il popolo, che non avea preso le armi, e da cui erano condannati prima della sentenza, accusava di parzialità i Ministri della giustizia, e minacciava di sollevarsi. È evidente che questi inconvenienti non avrebbero avuto luogo, se i giudizj si fossero tenuti in pubblico. Allora la Signoría prese un prudente par-

(4) *Raccontano gli Storici che nel tempo del suo massimo potere, facendo egli un convito gli fu mandato a donare un vaso d'argento pieno di confetti fra i quali era un chiodo postovi ad arte, o a caso: ma la fiorentina arguzia interpetrò che gli fosse mandato per indicargli di conficcar la ruota della fortuna che giunta per lui al più alto punto, dovere cadere a basso.*

tito, cioè d'eleggere un numero di cittadini dalle Arti, dal Magistrato di Parte, da quello della Mercanzia, dai Dieci di Libertà, dai Dodici, e dai Gonfalonieri di Compagnie, che consultassero sul delitto, e la pena de' rei. Questi, dopo maturo esame, confortarono i Magistrati a far eseguire la giustizia, onde gli credettero colpevoli: non pareva dovesse restar dubbiezza dopo il loro voto, pure resisterono ancora gli esecutori: durò per qualche tempo il contrasto tra il popolo, e gli esecutori, ma Benedetto Alberti, uno de' principali del partito dominante, avendo intimato ai Priori che se non fossero puniti i rei, si sarebbe vendicato in breve il popolo col fuoco, e colla spada, fu lasciato libero il corso alla giustizia, o alla violenza. Ebbero la testa mozza Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi con varj altri: la plebe però, che non vedeva aver luogo la pena sul resto, e specialmente contro Piero Albizzi segnato dall'odio universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti ed arder le loro case, giacchè questo era lo strano, e barbaro mezzo d'ottenere i suoi fini; quando Piero, che avea fino allora negato il suo delitto, e sulla sua negativa il Capitano ricusava di farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sacrificarsi anche inno-

An. di C. 1379

An. di C. 1379. cente per salvare dalla furia del popolo i parenti (5), veggendo che coll'ostinazione gli perderebbe senza salvar se stesso. Intrepido in faccia alla morte cercò d'ispirare gli stessi sentimenti ne'suoi compagni, mostrando loro che una fine onorevole, e coraggiosa gli farebbe vivere eternamente nella memoria dei posteri. Avanti alla rivoluzione de' Ciompi, pel suo ingegno, ricchezze, ed estesissima parentela avea guidato a suo senno il Governo. Furono con lui decapitati Jacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, Bartolommeo Siminetti, e Donato Barbadori, quello stesso, che con tanto coraggio avea in Avignone in pubblico Concistoro risposto agl' interdetti proclamati contro i Fiorentini, e sostenuto con tanta eloquenza i dritti, e l'onore del suo paese. Non mancò di rammentare in pubblico i servigj prestati alla patria, e di protestare la sua innocenza, e ch'era sacrificato alla cie-

(5) *Una simil risoluzione fu presa nella rivoluzione d'Inghilterra dal celebre Conte di Strafford, a cui il Re potendo, e volendo far grazia, e tumultuando ferocemente il popolo, ei gli fece dire che lasciasse eseguir la sentenza. Il debole Carlo acconsentì; ma il Conte che non era di buona fede nella domanda, alla nuova della risoluzione di Carlo, esclamò* maledictus homo, qui confidit in homine. *Hume histor. of house of. Stuards.*

ca furia del popolo (6). Fu fama, che non pochi di questi fossero innocenti, e che la malignità de' capi della popolare fazione gli conducesse al patibolo (7). Queste cospirazioni, scoperte e punite, rassodavano sempre più il Governo, il quale continuava, almeno in gran parte, nelle mani del basso popolo. Molte delle più cospicue famiglie, per non trovarsi seco in cariche, o per non obbedirgli si erano ritirate alla campagna: furono però obbligate per una legge a tornare alla città. An. di C. 1380

Nel tempo di questi tragici avvenimenti, era l'Italia agitata da secolari, ed ecclesiastiche divisioni. Il Pontefice Urbano VI. dota-

(6) *Cron. San. Buonin. ist. fior. l. 4. Amm. l. 14.*

(7) *Questo dubbio avrà sempre luogo quando i giudizj non son pubblici. Nella descrizione di questi avvenimenti si legge l'irregolarità de' giudizj. Si esigeva per la condanna la confessione del reo: è molto singolare il credere che il reo voglia confessar da sè stesso il delitto: si adoprava però la tortura. Questa faceva dare il Capitano a suo senno, ed eccone le prove: avendo esso dichiarato che non apparivano rei i principali inquisiti, e non gli volendo perciò condannare, tumultuando il popolo che gli voleva morti, racconta l'Ammirato, che allora solamente fece il Capitano nella notte dar la corda ai rei, e che alcuni di essi confessarono tutto. Era dunque in di lui arbitrio il torturare, e perciò assolvere, e condannar chi gli piaceva.*

An. di C. 1380

to di virtù cristiane, e religiose più che di prudenza e politica, avea indisposto l'animo di molti Cardinali, specialmente francesi, usati a menare in Avignone fralle delizie di Provenza una vita molle, e sibaritica. Urbano non predicava che riforme non con mansueta dolcezza, atta a persuadere, e cattivarsi i cuori, ma col tuono rigido, ed altiero della minaccia, intimando di voler fissare la sua sede in Roma. Il severo linguaggio, e le dure maniere del riformatore gli crearono un gran partito contro: fu questo favorito dal Re di Francia Carlo V., che malvolentieri vedea fuggir dal suo regno una Sovranità sì importante, e le ricchezze compagne di quella. Anche la Reina Giovanna, che il Pontefice minacciò di chiudere nel monastero di S. Chiara, s'unì contro di lui: i Cardinali suoi nemici sotto varj pretesti d'illegittima elezione (8), ritirati in Anagni elessero un Antipapa, e questo fu probabilmente il più indegno del sacro Collegio, cioè il Cardinal di Ginevra, autore dell'orrida strage dei Cesenati di sopra rammentata. Una brutta figura chiudeva un animo conforme: guercio da un occhio e zoppo da un piede, faceva verificare il

(8) *Dicevano non essere stati liberi nell'elezione, giacchè il popolo romano armato intorno al Conclave andava gridando:* Morte, o un Papa Italiano.

volgar proverbio, e i versi dello spiritoso Marziale (9). Tale fu l'uomo che la fazione credette il più degno del trono pontificio. Si divise l'Europa in due partiti quasi eguali, e per moltissimi anni perseverò il contrasto tralle due Sedi rivali Roma, ed Avignone. Urbano, veduta sorgere la tempesta a lui, ed alla religione pericolosa, prese a cercare i mezzi di resistere. Fra questi chiamò Carlo della Pace, già eccitato da Lodovico Re d'Ungheria ad invadere il regno di Napoli, colla promessa dell'investitura. Egli non ricusò l'invito, e si mosse. S'era finora mostrato poco benevolo ai Fiorentini. I fuorusciti trovavano non solo tolleranza, ma anche protezione presso di lui: i suoi Ambasciatori venuti a Firenze aveano invano richiesta lega e denari alla Signoría: i ricchi doni inviatigli con Ambasciatori erano Stati sdegnosamente rifiutati: onde accostandosi Carlo colle truppe alla Toscana per passar nel regno di Napoli, i Fiorentini presero ogni cura di guardare i loro Stati, riunendo sotto l'Auguto molte milizie. Questo, dopo aver rispinto varie truppe di masnadieri, che i fuorusciti aveano inviate contro il contado fiorentino, prese a vegliare sui movimenti di Carlo, che

An. di C. 1380

(9) *Chron. Este. rer. ital.* 9. *tom.* 15.

An. di C. 1380 mosso di Lombardia passando per Bologna, e Rimini, era per continuare il viaggio per quella direzione, quando e i Fiorentini fuorusciti, ed i faziosi delle varie città di Toscana gli fecero cangiar cammino. Venne in Arezzo chiamato dai Bostoli, e dagli Albergotti, i quali scacciato Azzo Ubertini, e i suoi consorti, signoreggiavan la città: ebbero ben presto motivo di pentirsene, specialmente i Bostoli, ai quali fu mozzo il capo dal Vicario di Carlo per un trattato o vero, o falso, che essi volessero dar la città ai Fiorentini (10). Prese possesso della città, e fortezza come Signore; ne trasse tutto l'oro che potè, chiese denari ai Sanesi, e n'ebbe 2 mila fiorini. I Fiorentini esuli lo persuasero a portar le armi contro Firenze. Si mosse per la parte del Sanese, ma non trovando favore, e corrispondenza, tornò ad Arezzo. Vennero a trovarlo qua i fiorentini. Ambasciatori, e sotto i di lui occhi uno di essi, Giovanni di Mone, fu assassinato da tre fuorusciti, Tommasino da Panzano, Luigi Beccanugi, e Bartolommeo di Ghirardaccio, senza che Carlo, o l'aretino Governo chiedessero loro ragione non che punissero l'atroce attentato. La Repubblica, dopo aver posta grossa taglia agli assas-

(10) *Cron. San. rer. ital. tom.* 15.

sini, prese l'ingiusta vendetta di spianare le case del padre, e zio dei due primi, e confiscarne i beni (11). Nuovi Ambasciatori furono inviati per mezzo de' quali s'accordarono i Fiorentini con Carlo, pagandogli 40 mila ducati, e patteggiando di non dare ajuto alla Reina Giovanna, con altre scambievoli obbligazioni. Proseguì Carlo il suo viaggio verso Roma, e Napoli, e dai suoi Generali soffrirono i disgraziati Aretini la più terribile desolazione. Era in Arezzo Vicario di Carlo il Caracciolo, che o troppo duramente esercitando il suo impero, o reso odioso alla fazione dominante, gli Aretini, prese improvvisamente le armi, lo costrinsero a ricovrarsi colla piccola truppa nella fortezza. Chiamò egli in soccorso il Conte Alberigo da Barbiano, che guidava un corpo dei soldati masnadieri. Accolto nel castello piombò cogli scellerati sgherri impensatamente addosso al popolo aretino, e vi commise i più grandi eccessi, non risparmiando nè sesso, nè età, nè chiese, nè monasteri. Guelfi o Ghibellini tutti erano loro nemici, purchè avessero ricchezze, o donne di bel viso: sventura descritta pateticamente in oscuri, e barbari versi da

An. di C. 1380

1381

(11) *Cron. San. loc. cit. Amm. is. fior. lib.* 14. *Leonard. comm. urb.*

An. di C. 1381

un aretino Poeta, che ne fu spettatore (12). Sopraggiunto un altro Capitano di Carlo, il Villanuccio (13) colla sua gente avida egualmente di bottino, spogliarono del resto la miserabile città. Questi masnadieri, essendo il novembre, vollero svernarvi, onde i miseri abitatori privi d'alimento, di vestito, di ricovero si dispersero per le campagne. Proseguì Carlo il suo viaggio verso Napoli; facilmente fece la conquista d'un regno, che accoglieva sempre con favore l'ultimo venuto, e sbalzò dal trono Giovanna, le di cui ultime avventure, e il tristo fine accenneremo brevemente. Dopo la morte del Re Luigi, le si presentarono varj mariti fra i quali un figlio

(12) *Ser Gorello Aretino rer. ital. Scrip. tom.* 13.

Vidi commetter infiniti eccessi,
Roberie, omicidj ed adulteri,
Incesti, stupri, e sacrilegj spessi.
Degli onorati antichi Monasteri,
Vidi cacciar tutte l'oneste donne,
E tutti i Frati bigi bianchi e neri:
Vidi fuggire con stracciate gonne
Vedove, maritate, giovanette,
O con vergogna assai dentro camponne,

La Cron. Pisan. loc. cit. racconta il fatto un po' diversamente, e finisce e alcun cittadino uccise sua moglie perchè non fosse presa o vituperata. *Vedi anche Bonin. cor. Ann. rer. ital. t.* 21.

(13) *Così lo chiama Leonardo Aretino, ma dal Bonin. loc. cit. è detto Feratach.*

dello stesso Re di Francia: ella avida di dominar da per sè, prescelse il più bello, e meno potente, Giacomo figlio del Re di Majorca, colla condizione però che non prenderebbe il titolo di Re, ma solo di Duca di Calabria. V'acconsentì il giovine; ma poi scontento della miserabil figura che gli sembrava fare, si partì, e portossi a militare nella guerra di Spagna, ove fatto prigione, indi riscattato dalla moglie, vivendo sempre abietto ed umile, presto si morì. Passò Giovanna al quarto matrimonio con un valoroso Principe, Ottone di Brunswich, che tuttavia dovè contentarsi di non assumer neppur egli il titolo reale. Ma ad onta di sì vantaggioso matrimonio, s'avvicinava la sua ruina. Era stata difesa, e esaltata dal favore d'un Pontefice: l'odio d'un altro contribuì molto alla sua caduta. Urbano VI. per aver Giovanna fomentato lo scisma, e protetto l'Antipapa, fulminò contro di lei la scomunica; e per avvalorare le armi spirituali, l'eccitò contro le temporali invitando, come abbiamo visto, ad occupare il regno i Reali d'Ungheria; e Carlo seguendo l'invito s'era già inoltrato nel regno di Napoli. Quantunque avesse a fronte un rivale di lui più valente, il marito di Giovanna, tuttavia favorito dal popolo amante di novità, e che gl'interdetti pontificj aveano

An. di C. 1381

An. di C. 1381 indisposto contro i proprj Sovrani, trovò piccola resistenza. Gli furono aperte le porte di Napoli, di cui s'impadronì, facendo prigionieri Giovanna, e suo marito, che abbandonato dalla maggior parte de' suoi, diede un disperato attacco alle superiori forze di Carlo, e vi restò ferito, e preso. Avea Giovanna fino dall'anno 1380, essendo priva di eredi al trono, adottato per figlio, e dichiarato suo erede Lodovico d'Angiò, fratello di Carlo V. Re di Francia. Esso, uditi sì strepitosi avvenimenti nel Regno, si mosse con potente esercito per soccorrer la madre adottiva, e impossessarsi di sì bel paese. Questa mossa raddoppiò il timore nei Fiorentini, giacchè tutti i passaggi d'estere truppe, o per la Toscana, o vicino a' loro stati eccitavano torbidi interni, o esterni, o ne spremevano dell'oro: uno dei principali seguaci di Lodovico era il Signore di Coucì (14), il quale non curando o le preghiere, o le armi de' Fiorentini, passò per la Toscana, invitato ad Arezzo dagli esuli di quella città; e giuntovi coll'ajuto de' traditori, furono di notte scalate le mura, e rotta la porta a San Clemente: entrate le truppe francesi, sofferse quella misera città nuova devastazione, riti-

(14) *È chiamato dagli Storici il Sig. di Conciaco.*

randosi il Caracciolo colle genti di Carlo nella fortezza (15). Mentre il Duca d'Angiò entrava nel Regno, e che una gran parte dei Baroni si disponeva per la solita istabilità a favorirlo, e si rianimava il partito della prigioniera Reina, Carlo credè troppo pericoloso il lasciarla in vita: nel principio della prigionia l'avea trattata con umanità, sperando d'indurla a cederle la Provenza; perciò giunto a Napoli il tardo soccorso delle galee provenzali, Carlo desiderò, che ella assicurasse gli ufiziali della squadra d'esser da lui trattata come madre; onde, riguardandolo come figlio, facesse in presenza loro la cessione della Provenza. Finse ella d'acconsentirvi; ma quando furono in sua presenza gli ufiziali, piena di magnanimo ardire, dipinse loro colla più forte energia l'odio che meritamen- AN. di C. 1381

(15) *Cron. Sanese rer. ital. tom.* 15. *Leonardi Aretini Comment. L'istesso autore ancor bambino fu fatto prigioniero: racconta che condotto a Quarata fu chiuso in una stanza, ove era il ritratto del Petrarca, e che contemplando quell' imagine si sentiva stimolato caldamente allo studio. La passione per le lettere era già accesa fervidamente in questo fanciullo, mentre nel luttuoso stato della sua patria, come egli stesso confessa,* ea nocte acerbissima quidem omnium quas unquam meminerim, *diviso dal padre, che era stato condotto prigione a Pietramala, poteva occuparsi in quei pensieri.*

An. di C. 1381 te portava all'usurpatore, pregò i suoi sudditi provenzali a non obbedire che al Duca d'Angiò, e con decente dolore licenziolli, dicendo che non si prendessero per lei altra cura che del sepolcro. L'irritato Carlo, chiusala in stretta prigione, la fece presto morire o di veleno, o di laccio (16). Tale fu la fine d'una Principessa, che in mezzo ad eccessi a' quali fu strascinata dalle violente passioni, non mancò di pregi, e di talenti. La sua incauta giovinezza, dopo la morte dell'avo, fu sedotta dai pravi consiglieri, e spinta al delitto: fra un popolo tumultuoso, ed incostante, e che la credeva rea, seppe tuttavia farsi amare, ed alla sua partenza eccitò i rammarichi, e le lacrime de' sudditi. La sua anima però era impastata di fuoco: amabile, di maniere eleganti, e Regina, ogni suo sguardo piacevole era una seduzione, e se non è una favola, non sdegnava d'ascoltar su tal punto da ogni persona delle proposizioni poco rispettose, e indecenti (17). La sua vita è una

(16) *Nella Cron. Sanese si dice che fu strangolata con un velo.*

(17) *Si dice che un balordo Ambasciator fiorentino, avendo sentito che la Regina non era crudele verso i belli uomini, e credendosi tale, la pregò di ritirarsi seco in loco più appartato col pretesto di avere a comunicarle affari di gran rilievo: e compiacendo di*

nuova conferma della peraltro controversa massima del gran romano Politico: *che una donna che ha perduta la pudicizia è capace di tutto* (18). An. di C. 1382

In mezzo a questi grandi avvenimenti fu internamente quasi tranquilla la fiorentina Repubblica. Nelle passate sedizioni era rimasa vincitrice la plebe, la quale benchè poi repressa da Michele di Lando, e da' successivi Magistrati, avea non dimeno guadagnati molti dritti; e la memoria d'aver vinto la nobiltà, e costretti i Magistrati a farsi obbedire, la rendeva ancora altiera, e pronta ad ammutinarsi. La plebe ha sempre bisogno d'un condottiero che la guidi, e le più volte non lo trova nel suo ceto: non manca però mai fra i primarj cittadini chi avido di potenza, o di novità vi si ponga alla testa. Molti fra i più distinti lo avean fatto nelle passate sedizioni, e alcuni, come Silvestro de' Medici,

ciò l'Ambasciatore, le fece una indecente proposizione: ella senza sdegnarsi gli domandò, se questa era una commissione della sua Repubblica. Pogg. facet.

(18) Neque fœmina amissa pudicitia alia abnuerit. *Tacit. Ann. lib. 4. La massima è stata impugnata dai moderni con molti esempj. Si noti che poteva esser vera presso gli antichi Romani, quando era stimato sì gran delitto il romper la fede conjugale; ed esser falsa tra nazioni leggiere, e galanti, presso le quali generalmente non si ha in conto di gran fallo.*

An. di C. 1382

coll'ottimo fine di reprimere soltanto la tirannía de' Grandi: cessati i romori, quei che aveano diretta la plebe erano rimasi quasi Principi della città, i favoriti di questo corpo, e col potere, quando ne aveano la volontà, d'abusare di quel favore. Fra questi capi erano Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, e Benedetto Alberti. Di Silvestro de' Medici non si parla; troppo giusto per abusar del potere, o troppo accorto per non conoscer l'istabilità della plebe, si era ritirato nella privata oscurità. I primi tre ne aveano certamente abusato, e molti banditi, e privati del dritto degl'impieghi: lo Scali, e lo Strozzi erano i più ingiusti, e feroci; l'Alberti assai più moderato odiava i loro tirannici modi: molti uomini depravati gli circondavano, di quei cioè chè, non avendo meriti proprj per farsi distinguere, si accostano ai luoghi, e alle persone ov'è la potenza per farsi temere, e colle calunnie, e delazioni aveano rovinato parecchi cittadini; essendo ciò agevole ove non si rende regolarmente giustizia. Uno di costoro Jacopo Schiattesi, detto per soprannome lo *Scatizza*, calunniò Giovanni Cambi, uomo probo e specchiatissimo, di tenere in casa nascosti degli armati per sovvertire il governo. Parve non solo strana, ma calunniosa a tutto il paese l'accusa, onde costui arrestato, e

convinto di falso, non solo confessò il presente delitto, ma molte altre calunnie, e frodi, dalle quali si deduceva la sua fredda, e meditata iniquità, giacchè tendeva a ruinare qualunque cittadino, che crescendo in riputazione poteva far ombra a' suoi protettori, o a infamare quei Magistrati che non erano di loro piena soddisfazione. Parve che costui, per la pena del taglione, dovesse esser condannato a morte, e così opinò il Capitano: ma lo Strozzi, e lo Scali vi s'opposero, e recusando il Capitano di renderlo, essi più colle minacce che colle preghiere ottenero dai Signori un ordine, che lo Scatizza fosse posto in libertà; e temendo l'opposizione del Capitano, colla forza armata andati al Palagio, violentemente lo liberarono (19). Irritato per questa ingiuria il Capitano, depose il bastone in mano dei Signori, ricusando d'amministrar più la giustizia. Questa violenza scandalizzò la città, e il bisbiglio che ne nacque animò il Governo a prenderne vendetta. Temendosi però la popolare influenza dell'Alberti, s'ebbe cura di guadagnarlo, nè fu dif-

An. di C. 1382

(19) *Ogn'ora ci si presentano nuovi fatti che mostrano il vizio principale del Governo, cioè il difetto nei giudizj criminali, e la violazione della giustizia. Se si ardiva farlo così sfacciatamente, che cosa non sarà avvenuto in segreto?*

An. di C. 1382

ficil cosa, giacchè egli da gran tempo condannava le maniere crudeli, ed ingiuste dei suoi compagni. Fu confortato il Capitano a riprender l'uffizio, e chiamata della gente armata alla piazza, fu arrestato lo Scali, e dopo 20 ore decapitato. Fuggì Tommaso Strozzi in Lombardia, e diede in seguito origine alla famiglia Strozzi di Mantova. Varie delle spie, e seguaci di costoro furono dalla furia del popolo, senza forma di processo, barbaramente uccisi (20); onde la parte umiliata venne in speranza di mutar nuovamente lo Stato. E già raunate le famiglie principali, profittando del momento favorevole col nome di parte Guelfa, caro alla città, e agli ecclesiastici, chiesero con alte grida, che si riformasse il governo. Fu fatta la solita balía, in cui cassate le due Arti minori, create per la violenza de' Ciompi, si ridussero nuovamento al solito numero di 21. Siccome queste due erano ripiene della più infima canaglia, liberarono il governo dalla vergogna di vedersi alla loro testa talora la feccia della plebe (21), e si richiamò la maggior parte degli

(20) *Buonins. ist. fior. lib. 4. Sozom. spec. hist. rer. ital. tom. 16. Amm. ist. f. lib. 14.*

(21) *Sozomen. loc. cit. Amm. lib. 14. Questa operazione fu giustissima, giaccchè in quell'ordine di persone non si potevano trovare se non per un caso sin-*

sbanditi. Non si fece questa mutazione senza tumulti. Di rado avviene nei contrasti politici, che la parte vittoriosa non abusi della vittoria: i nobili popolani riacquistato il potere, ne fecero con varie ingiustizie sentir troppo il peso alla parte vinta: basti un esempio. Michele di Lando che, quantunque uno de' capi della prima sollevazione de' Ciompi, l' avea poi coraggiosamente combattuti, e vinti nel momento il più pericoloso, fu senza manifesta causa mandato in esilio: molti altri atti simili fecero sollevare nuovamente i Ciompi per quattro volte; e sempre furono repressi quando colle arti, quando colle forze: finalmente i timori esterni, la fame, una moría breve, ma violenta posero fine alle intestine discordie. An. di C. 1382

Il Duca d' Angiò, penetrato nel cuore del regno di Napoli, eccitava a un tempo in Carlo il timore, e lo sdegno: questo lo riscaldò a segno da mandare al Duca il guanto di 1383

golare persone atte al governo: mancanti di educazione, e di lumi non si conciliavano con alcun mezzo la stima del pubblico, onde era stato un grande errore creare due nuove Arti della più vile canaglia, e parificarle all' altre negli onori. Anche queste in una Repubblica avrebbero dovuto aver qualche dritto necessario d' essere scelto alcuno di esse, come per legge della sorte doveva avvenire.

——disfida, per decidere in privata tenzone le
An. di C. loro differenze. Accettò lietamente l' invito
1383 il prode Duca, sperando di terminare in pochi colpi una guerra, che prevedeva lunga, e difficile. Carlo cominciò a pentirsi d' un impeto giovanile; il suo prigioniere Duca di Brunswich gli fece vedere che col temporeggiare si vinceva l' esercito nemico mancante di tutto, ed attaccato da una malattia contagiosa. Ne fu persuaso, e volle soffrire il titolo di vigliacco, piuttosto che porre in pericoloso cimento ciò ch' era quasi sicuro d'ottenere colla pazienza. Furono ambedue i rivali attaccati dal contagio, il quale se si riguardò da quei superstiziosi popoli come il giudizio di Dio, quale appunto era stimato il duello, fu in favore di Carlo, essendo sopravvissuto al rivale che in pochi giorni morì; e l' esercito francese andò presto dissipandosi. I Fiorentini, com' avviene alle piccole Potenze nel contrasto delle grandi, soffrivano da ambi i lati: s' erano coll' oro liberati dalle
1384 persecuzioni di Carlo: ma col pretesto che l' Auguto loro Generale fosse andato a soccorrer Carlo, furono in Francia confiscate le merci loro, nè fu bastevole discolpa l' aver licenziato per gastigo quel Capitano. Erano ora in gran travaglio per le cose d' Arezzo: avean dato il comando delle truppe a Gio-

yanni degli Obizzi, che presto vi s'accampò appresso. Occupavano la città i Francesi comandati dal Sig. di Coucì, e la fortezza o Casseretto i Napoletani: quello, udita la morte del Duca d'Angiò, e che gli conveniva ritirarsi, entrò in trattato di vendita co'Fiorentini, i quali v'acconsentirono pel prezzo di 50 mila fiorini d'oro, non avendo osato i Sanesi, a cui fu offerta, comprarla per 25 mila per timore de'Fiorentini (22). Si sborsarono anche al Caracciolo, che occupava il Casseretto, le paghe dovute ai soldati: e così questa doppia tempesta di Carlo, e Lodovico, che avea minacciato Firenze, fu dissipata. Insieme con Arezzo vennero sotto il dominio de'Fiorentini tutte le castella da essa possedute. Quell'infelice città, e il suo territorio si trovava nella più gran desolazione, onde riguardò com'una fortuna in quel momento il passare sotto il dominio d'una ricca Repubblica, da cui potevano le sue indigenze esser sollevate: fece perciò parlamento in cui liberamente, e volontariamente confermò ciocchè era stabilito fra il Coucì, il Caracciolo, e la Repubblica. An. di C. 1384

L'acquisto però di questa parte di Tosca-

(22) *Cron. San. rer. ital. scr. t.* 15. *Amm. ist. lib.* 14. *Leonard. Aret. Commentar.*

An. di C. 1384

na quanto aumentò la potenza, e il contento de' Fiorentini, tanto sparse di malcontento nel popolo sanese contro il suo Governo, quando fu noto che per un imbecille timore, o rispetto ai Fiorentini, ne avea trascurato l'acquisto. S'aggiungeva il disprezzo, in cui era da qualche tempo caduto per le perdite sofferte al di fuori nella guerra continuatagli da' nobili, che non aveano accettato l'accordo già pronunziato da' Fiorentini, o ch'erano scontenti d'essere esclusi da' primi onori della patria. Vi sono in tutti i paesi, e specialmente nelle Repubbliche, degli uomini turbolenti, che prendono occasione dalle disgrazie, o dagli errori del Governo per tramar delle novità, ed eccitare il popolo. La fazione dei così detti Dodici, ossia, come l'abbiamo chiamata *del popolo mezzano* esclusa dal reggimento, unita co' nobili, avendo rivolto gli animi di molti castelli contro il Governo, e guadagnato coi denari il Capitano Boldrino, e le sue masnade, prese il tempo in cui i Riformatori erano in discordia, e coi maneggi, e coll'armi gli cacciò finalmente dalla città, togliendo loro ogni autorità. I principali fra i nobili come i Salimbeni, i Piccolomini, i Malevolti ec., tornarono a Siena, e coi loro aderenti ed amici stabilirono nuova forma di governo: si creò un Magistrato di die-

ci persone, 4 dell'Ordine de' Dodici o popolo mezzano, 4 di quello del minor numero, ossia dell'Ordine de' Nove, e 2 di quello del maggior numero: furono chiamati Priori, e Governatori; se ne aggiunsero in appresso due altri, ed uno di essi Capitano del popolo. Fu questa, com'è di tutte le rivoluzioni, una delle maggiori disgrazie per la città di Siena: più di 4 mila persone si trovaron forzate a fuggire, e fra queste molti de' più industriosi artigiani chè andarono ad arricchire e colle sostanze, e coll'industria il regno di Napoli, la Marca, il territorio romano. La disgraziata emigrazione abbassò la potenza della sanese Repubblica a segno, che non risalì mai a quel punto (23). An. di C. 1384

(23) *Cron. Sanes. rer. ital. tom.* 15. *Melev. ist. san. pag.* 2. *lib.* 8. *e* 9.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Crudeltà dei fratelli Visconti. Tradimento del Conte di Virtù per impadronirsi del governo di Milano. Movimenti in Firenze. Fine del dominio de' Signori della Scala. Maneggi del Conte di Virtù presso i Fiorentini e i Senesi. Spinge le sue truppe contro Firenze. I Fiorentini chiamano in loro soccorso il Duca di Baviera. Imprese degli eserciti in Lombardia. Bella ritirata dell'Auguto. Rotta dell'esercito del Conte d'Armagnac. Vittoria dell'Auguto. Pace tra il Conte di Virtù e i Fiorentini.

An. di C. 1385 Erano tranquilli in casa i Fiorentini, essendo abbattuto il partito de' Ciompi, quando insorsero nuove inquietudini esterne: la Casa potentissima de' Visconti, Signora della maggior parte della Lombardia, era stata quasi sempre nemica della fiorentina Repubblica per gelosia di dominio, e per rivalità di fazioni, essendo i Visconti addetti alla Ghibellina, la Repubblica alla Guelfa: e ogni volta che i capi di quella famiglia ebbero senno, e valore, posero i Fiorentini nel maggior pericolo. Si è veduta la potenza dell'Arcivescovo, e i suoi vasti progetti, che furono dalla morte interrotti: si divisero la sua ampia eredità tre nipoti, Matteo, Bernabò, Galeazzo. Lodi, Pia-

cenza, Parma, Bologna, e Bobbio caddero in sorte a Matteo: Bergamo, Brescia, Cremona con molte altre Terre a Bernabò: Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona a Galeazzo: Milano, e Genova restarono indivise, dovendovi esercitare egualmente i tre fratelli il dominio, se pure questo era possibile. Presto morì Matteo senza eredi, consumato probabilmente dalle dissolutezze, onde i suoi Stati furono devoluti ai fratelli: Galeazzo acquistò ancora la città di Pavia, e fu il fondatore di quella celebre Università (1). Pagò con immense somme di denaro la vanità di dar per moglie a suo figlio Giovanni Galeazzo Isabella figlia del Re di Francia: da alcune terre in Sciampagna erette in Contea, portate in dote a questo figlio, egli ebbe il nome di Conte di Virtù. Per quanto l'antica istoria sia feconda di tiranni, che hanno disonorato la specie umana, e le crudeltà dei Busiridi, dei Falaridi, dei Mezenzj si credano esagerate dalla fantasia dei poeti; sono tuttavia suparate da quelle che i freddi istorici contemporanei ci raccontano di questi due fratelli Visconti: i disgraziati loro sudditi non per delitti, ma per lievi errori, o piccole contravvenzioni, o cause qualunque per

An. di C. 1385

(1) *Mur. Ann.*

An. di C. 1385 cui dispiacessero a' loro Sovrani, erano accecati, impiccati, o abbruciati. Le atroci esecuzioni son tali che senza i canoni di probabilità, da cui non ci possiamo allontanare senza distruggere ogni istorico fondamento, si crederebbero invenzioni capricciose (2). Morto Galeazzo, la vasta eredità de' Visconti era divisa fra il zio Bernabò, e il Conte di Virtù, e benchè un doppio matrimonio della figlia di Bernabò col nipote, dopo la morte d'Isabella, e d'una sorella di lui con Lodovico figlio di Bernabò, dovessero accrescer i legami d'amicizia, come accrescevano quelli del sangue tra il zio, e il nipote; la sete di ingrandire il dominio teneva i loro animi inquieti. Soverchiatore, e insolente Bernabò governava con dispotica durezza i suoi Stati, odiato da i popoli, e temuto dal nipote: sof-

(2) *Si consultino Pietro Azario, Annal. Mediol. rer. ital. tom.* 16. *e Verri Storia di Mil. c.* 13. *Oltre le crudeltà, e ingiustizie contro i suoi sudditi, noteremo un fatto per provare qual disprezzo avesse Bernabò per il dritto delle genti, e pel Pontefice: questo avea spediti due Nunzj per trattare le controversie sopra Bologna: lo trovarono sul ponte del fiume Lambro, e gli presentarono le Bolle, le quali leggendo, e parendogli poco rispettose, gridò a' due Nunzi* scegliete o mangiare, o bere; *dando loro la scelta o di mangiare le due Bolle, o esser gettati nel fiume: scelsero la prima, e furono obbligati a rodere, e ingojare la cartapecora, i cordini di seta, ed i piombi. Annal. Mediol. Uno di questi due era Guglielmo, che poi fu Papa Urbano V.*

friva questi pazientemente le soperchierie, e le insidie del zio: e quantunque avesse egual dritto che quello sulla città di Milano, non si fidava d'andarvi, lasciando esercitargli il dominio, e restando in Pavia in una affettata tranquillità, e indolenza, sotto la quale covava l'odio, e i più ambiziosi pensieri. Per meglio coprirli, si finse pusillanime di spirito, poco curante degli affari del secolo, conversando coi religiosi, e passando il tempo nelle chiese. Parendogli venuta finalmente l'ora di mostrarsi qual era, essendogli noto l'odio universale contro Bernabò per l'intolleranti gravezze che soffrivano i popoli, gli fece dire che intendeva di fare una visita alla miracolosa Madonna di Varese; e che quantunque desiderasse d'abbracciare il zio, lo pregava a scusare se non entrava in Milano. Venne innanzi accompagnato dalle sue guardie, e da moltissima altra gente, che portava l'armi nascose, insieme con Jacopo del Verme, ed Antonio Porro abili Condottieri. Giunto nelle vicinanze di Milano, gli uscì incontro il zio: s' abbracciarono scambievolmente con amorevole apparenza, quando ad un segno dato dal Conte di Virtù, fu Bernabò arrestato con due suoi figli, e il giorno appresso il Conte cavalcando per la città vi fu accolto con lietissime grida. Vennero in

An. di C. 1385

An. di C. 1385 suo potere così non solo tutti gli Stati di Bernabò, ma l'immense ricchezze che avea accumulate colle pesanti gravezze, e che il nuovo Sovrano, per conciliarsi l'affetto, diminuì notabilmente (3). Rimase Bernabò sette mesi prigione nel castello di Trezzo, dopo i quali morì, e si credette di veleno: non era difficile dopo il descritto avvenimento, immaginarlo, ma sono un lento veleno anche le angustie dell'animo, e di siffatte malattie l'istoria politica abbonda, come delle fisiche la me-
1386 dica. Smascherò improvvisamente in faccia all'Italia il Conte di Virtù la smoderata ambizione; ed alla straordinaria possanza restarono attoniti, ed atterriti i Principi italiani, e specialmente la fiorentina Repubblica. Egli avea somma accortezza, grandissimo Stato, e ricchezze, colle quali in tempi, in cui l'Italia era piena di quei ladroni vaganti, chiamati Compagnie, poteva avere in piedi in pochi giorni il più formidabile esercito. Mentre la fiorentina Repubblica stava gelosamente osservandolo, un resto delle ultime
1387 agitazioni produsse nuovo movimento in Firenze. Fra le sedizioni, e i diversi partiti, uno de' più moderati cittadini, era stato, come s'è visto, Benedetto Alberti: seguitò il

(3) *Ann. Mediol. Cor. ist. mil. Pog. his. lib.* 3.

partito della plebe per opporsi alle soverchierie de' Grandi, e quando questi erano oppressi, e l'insolenza del suo partito troppo cresciuta, avea col suo credito favorito la giustizia, e fatto condurre in giudizio lo Strozzi, e lo Scali, che la calpestavano. Nel riscaldamento delle fazioni, i moderati diventano odiosi a tutti i partiti: repressa la plebe, la fazione de' Nobili, scordatasi dei meriti dell'Alberti, e de servigj resi alla Repubblica, prese a perseguitarlo: avrebbe egli potuto risvegliare il suo partito, ma o vedendolo raffreddato, o anteponendo virtuosamente la quiete della patria alla propria, se n'andò in volontario esilio, che fu dal Governo confermato; e dopo aver molto errato, e visitato il Sepolcro di Cristo morì in Rodi, cittadino per le sue virtù degno di miglior patria, e miglior sorte. Le sue ceneri portate a Firenze furono onorevolmente sepolte. Avendo la morte spenta l'invidia, è rimasa solo la memoria delle sue virtù (4). Non finì il movimento col sacrifizio di quest'uomo probo: molte famiglie furono confinate, altre colla solita *ammonizione* private del dritto degli impieghi; e finalmente si creò una nuova bor-

An. di C. 1387

(4) *Sozomen. loc. cit. Bonins. is. lib.* 4. *Amm. istor. lib.* 15.

An. di C. 1387 sa, in cui fossero poste le persone confidenti dello Stato, dalla quale in ogni importante occasione si estraevano due, che davano il tratto alla bilancia negli affari di rilievo.

S'accrescevano intanto i sospetti de' Fiorentini in proporzione che si accresceva la potenza del Conte di Virtù. Dell'ampio retaggio dei Signori della Scala non era restato ai due fratelli non legittimi, Bartolommeo ed Antonio, che Verona e Vicenza.
1388 Antonio per dominar solo, avea fatto assassinare il fratello, mentre di notte andava a trovare una sua amica, e per colmo di scelleratezza lo avea pianto, e fatta morire la donna, accusandola dell'omicidio. Ma un più scaltro ipocrita di lui, il Conte di Virtù, cogliendo il punto in cui faceva stoltamente la guerra a Francesco da Carrara, Signore di Padova, e che n'era stato più volte rotto, unitosi con quello, e tenendo dell'occulte pratiche in Verona, giunse ad occuparla, indi prese Vicenza, ch' era stata promessa al Carrarese. I fiorentini Ambasciatori là spediti, per impedir la ruina del Signore della Scala, e far che Verona non cadesse in mano del Conte di Virtù, giunti troppo tardi, finsero d' esser venuti per congratularsene. Esso parlò loro colla più impudente simulazione, compiangendo la poca saviezza del Si-

gnor di Verona, per cui i suoi sudditi non aveano più voluto obbedirlo, e che dall'acquisto di queste città non ne traeva che più d'inquietudine, e di cure; e giunse fino a sparger delle lacrime sui proprj, e sui travagli del Signore della Scala. Questi, che era stato istigato alla guerra dai Veneziani, ricovratosi fra loro, e non curato, andò ramingo per qualche tempo, disprezzato, e negletto da tutti i partiti, come suole avvenire ai disgraziati: morì ben presto lasciando in miserabile stato la sua famiglia, che fu sostenuta dalla veneta Repubblica. Così finì il dominio della celebre famiglia della Scala, che avea già aspirato al regno d'Italia. I Fiorentini, all'annunzio dei prosperi successi del Conte, come se vedessero imminente la guerra, crearono i Dieci di balía perchè prendessero le necessarie disposizioni: questi tentarono di por d'accordo i Veneziani coi Signori di Padova, ma il Conte di Virtù, ch'era stato loro alleato per distrugger quello della Scala, n'era adesso divenuto nemico, e operò in guisa che non ebbe luogo l'accordo. Ma niente di più opportuno a' suoi disegni poteva avvenire quanto la discordia in Toscana delle due potenti Repubbliche Firenze, e Siena. Amiche per molto tempo, ma sempre un po' rivali, erano prossime a una rottura. S'è

An. di C. 1388

An. di C. 1388

veduto quanto i Sanesi avessero mal sofferto l'accrescimento di potenza, che dava ai Fiorentini l'acquisto d'Arezzo, che riguardavano come tolto a loro. Il Signore di Cortona Casali avea lasciata l'amicizia, o protezione che aveano per lui i Sanesi, e s'era messo nella dependenza de' Fiorentini: finalmente i Montepulcianesi, stanchi dalle cattive maniere con cui i Sanesi gli reggevano, scosso il giogo, si erano replicatamente voluti dare ai Fiorentini. Questi avevano veramente rifiutato di riceverli. Mandandovi peraltro della soldatesca per tenervi ordine, dettero un fondato motivo ai Sanesi di prenderne ombra: misura poco saggia in tempo di tanti timori, che si avevano per la parte di Lombardia, e quando conveniva anzi che i loro vincoli d'amicizia più si stringessero. Il passo più imprudente fu fatto però da i Sanesi, i quali, trasportati dallo sdegno contro i Fiorentini, tennero delle pratiche per mettersi sotto la protezione del Conte di Virtù; stimolandolo alla guerra contro di quelli, non prevedendo che, occupata Firenze, la prima conseguenza era la servitù di Siena. L'odio è sempre cieco alle fatali conseguenze: non avrebbe rifiutato quel sagace Principe una sì buona occasione per travagliare i Fiorentini, ma non gli pareva l'occa-

sione matura, volendo prima distruggere i Carraresi: onde, date buone speranze con ambigue parole a' Sanesi, e le più belle promesse ai Fiorentini di non si mescolare negli affari di Toscana, attese a far la guerra a Padova. I sospetti de' Fiorentini andarono crescendo, quando scopersero che il Gonfaloniere Buonaccorso Giovanni era stato con denari corrotto dal Conte, e vedendo svelati i suoi maneggi s'era refugiato a Siena. Intanto Padova, e le altre terre de' Carraresi incapaci di resistere alle forze del Conte di Virtù, vennero in suo potere, essendo Francesco indotto a darsi in mano, e rimettersi alla generosità del Conte, la quale si ridusse a tenerlo come prigione: i Fiorentini, sapendo gli occulti maneggi del Conte, e che non cercava che di cogliere le più opportune circostanze per assalirli, si davano ogni cura di risvegliargli nemici esterni. Invitarono il Re di Francia, e il Duca di Baviera ad occupare i suoi Stati. Morì in quest'anno Urbano VI. pontefice, il di cui zelo fu accusato d'aver dato facile origine allo scisma. Non mancò di virtù ecclesiastiche, la luce delle quali però è oscurata dai vizj secolareschi, fra cui la voglia d'ingrandire i nipoti non fu de' più piccoli: il contrapposto

An. di C. 1388

1389

esteso fino all'imprudenza e il duro e inflessibile carattere, uniti alla cabala Francese dettero

An. di C. 1389 col suo indegno rivale l'Antipapa Clemente ne rende la memoria più dolce. Non finì lo scisma: fu in Roma eletto nuovo Papa Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio XI.

Il Conte di Virtù si preparava ad attaccare i Fiorentini, perciò aveva mandato l'Ubaldini in Toscana in ajuto de' Sanesi, e per sol-
1390 levare i loro sudditi: tentò inutilmente di occupar la rocca di S. Miniato, posto importantissimo, e per la vicinanza di Firenze, e per dominare una delle strade più necessarie al loro commercio: il colpo gli andò fallito. Non lasciò per altro di andare a Siena, a Pisa, e in altri luoghi, infiammando gli animi contro la Fiorentina Repubblica. Ebbe un'ottima accoglienza dai Sanesi, che abrogati gli altri Magistrati, determinarono di porsi sotto la protezione, o piuttosto signoría del Conte, benchè non se ne facesse allora l'atto formale (5). Non così in Pisa, ove i Gambacorti che governavano, amici de' Fiorentini, non solo rifiutarono le offerte del Conte, ma svelarono tutto a Firenze. Fu pertanto risoluta apertamente la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale erano di molto vinti dal Conte. Avea loro fatti più

(5) *Males. ist. di Siena pag.* 2. *lib.* 9. *Sozomen. rer. tal. tom.* 16.

nemici che potea de' vicini: erano con lui uniti i Sanesi, i Perugini, il Conte di Poppi, i Malatesti, i Signori di Ferrara, e di Mantova (6). Si può dire che coi Fiorentini non fossero che i Bolognesi, giacchè poco conto si potea fare de' fuorusciti perugini, e di altre città, de' disgraziati figli di Bernabò, e di Francesco Novello figlio del vecchio Francesco di Carrara, che già scappato dalle mani del Conte di Virtù, s'era riparato a Firenze. Il Conte che fin' ora avea oprato da volpe (7), si trovò costretto a por giù la maschera, ed agire scopertamente; ma anche allora la dichiarazione della guerra era scritta con tutto l'artifizio, giacchè per dar pretesto ai malcontenti fiorentini di biasimarla, protestava davanti a Dio, ch'essi erano gl'infrattori della pace, e che non la Repubblica, ma pochi, come gli chiama Arciguelfi, n' erano gli autori, e che solo forzatamente s'induceva alla guerra. Risposero vittoriosamente i Fiorentini, svelando al pubblico i di lui artifizj, e la

An. di C. 1390

(6) *Pogg. lib.* 3. *Amm. lib.* 15.

(7) Comincia volpe, e alfin esce leone. *Arios. Sat.*

Mentre che in forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine ma di volpe. *Dante.*

Non v' ha persona a cui si possano applicar meglio quei versi.

An. di C. 1390

mala fede: e il celebre Coluccio Salutati dettò la risposta; ma conveniva vincer coll' armi, più che coi manifesti (8). L'Ubaldini, e il Savello erano i Generali del Conte scelti per far la guerra ai Fiorentini. Questi avevano assoldato l'Auguto, e l'Orsino. Da tanto tempo il Conte si occupava segretamente di questa guerra; tante linee avea tirate, che pare avesse disegnata la ruina totale della fiorentina Repubblica, la quale ricca d'oro, e d'avveduti cittadini, era la sola, che arrestar potesse i suoi vasti, ed ambiziosi disegni. Si cominciarono le ostilità in due parti. Le genti di Perugia sotto il Savello, e quelle di Siena sotto l'Ubaldini, unite alle truppe che vi teneva il Conte, passate per Chianti, ed entrate in Valdarno, e Valdichiana, quantunque in vano tentassero la presa di S. Giovanni, ebbero per tradimento Lucignano, e minacciavano Arezzo: il Condottiere di questo esercito, l'Ubaldini, che in virtù militare si paragonava all'Auguto, morì in breve (9). Furono i Bolognesi dall'altra parte attaccati da Jacopo del Verme: sperò questi d'impadronirsi improvvisamente dell' importante castello di Primalcore, che sapea essere sprovvisto di di-

(8) *V. Annal. Mediolan. rer. ital. scrip. tom.* 16, *ove si trovano riferiti ambedue i manifesti.*

(9) *Pogg. hist. lib.* 3. *Amm. lib.* 15.

fensori: ne fu però avvertito, e lo soccorse a tempo segretamente il Barbiano Capitano dei Bolognesi, e rese vano il progetto del nemico: gli assalitori furono respinti, ed esciti gli assediati, gli ruppero intieramente: molti furono i prigionieri, e si bruciarono gli attrezzi da assedio. I soldati del Conte adoprarono nell'assalto le bombarde già introdotte nella guerra, 20 delle quali furono prese dai Bolognesi (10). Questa azione fu assai importante per le conseguenze: sapendo i nemici dopo la rotta esser giunti a Bolognesi gli ajuti de' Fiorentini condotti da Giovanni Auguto, non crederono poter più tener la campagna, e si ritirarono a Modena. Fu utile il soccorso dato da' Fiorentini a Francesco di Carrara, il quale potè con esso facilmente rientrare in Padova (11). Non così avvenne in Verona, donde cacciati i soldati del Conte, mentre il partito per i Carraresi, e quello per la libertà contrastavano, poterono i nemici rientrarvi. I denari de' Fiorentini avean condotto in Lombardia in loro ajuto il Duca di Baviera, ma sedotto dai segreti artifizj, e dalle promesse del Conte di Virtù, divenne più spettatore, che attore. Il Marchese di Ferra-

An. di C. 1390

(10) *Amm. ist. lib.* 15.
(11) *Pogg. his. lib.* 3. *Cron. Bolog. loc. cit.*

An. di C. 1391

ra'si staccò dal Conte, e l'esercito della Lega numeroso di 2400 lance, e 15 mila pedoni, guidato specialmente dall'Auguto, si era accampato a Mantova: il Capitano invitava anche Gonzaga Signore di quella città a separarsi dal Conte, promettendo così di non danneggiare il suo Stato. Nè sarebbe stato difficile l'indurvelo, molto più avendo egli per moglie una figlia del disgraziato Bernabò, e trovandosi il di lei fratello Carlo nell'esercito della Lega: ma il Conte, che combatteva più colle frodi che colle armi, fece segretamente intendere a quel credulo Signore, che la moglie d'accordo col fratello tentava farlo morire; e per avvalorare la calunnia furono ascose delle finte lettere nella di lei camera. Trovate queste dal marito, e fatto torturare un Cancelliere della medesima, che per dolore confessò quel che il marito volle, furono ambedue decapitati, e così tolta di mezzo ogni via d'aggiustamento (12). Tre erano i Capitani de' Fiorentini: Giovanni Auguto, a cui pel valore e attaccamento alla Repubblica erano stati fatti generosi stabilimenti; Luigi di Capua; ed essendo partito il Duca di Baviera, aveano assoldato il Conte d'Armagnac. Non fu difficile a indurre que-

(12) *Pogg. his. lib.* 3. *Amm. his. lib.* 15.

sto terzo a combatter contro il Conte di Virtù, avendo a vendicar contro di lui anche le particolari offese, giacchè Carlo figlio di Bernabò era suo genero. Luigi da Capua appena venuto si distinse col sorprendere un corpo di truppe mandate dal Conte a Siena: giuntele in Maremma, le disfece, e disperse. In Lombardia s'attendeva l'Armagnac, che dalla parte d'Alessandria doveva attaccare gli Stati del Conte, mentre l'Auguto, inoltrandosi sul Milanese, ed unendosi con quello, si porterebbe la guerra fino alle porte di Milano. Divenute le ostili forze maggiori della sua opinione, fu il Conte obbligato a richiamar le truppe dalla Toscana, ciocchè diede agio a Luigi da Capua di riprendere Lucignano con altre Terre, e devastare le campagne sanesi (13). Realmente l'Auguto mosso da Padova, e passato l'Adige, s'inoltrò sul Bresciano, e Bergamasco, e vi fece molti danni: lo seguitavano le genti del Conte condotte da Taddeo del Verme: accortosene l'Auguto fece restare indietro nascoso un corpo di truppa: s'avanzò Taddeo senz'accorgersene; rivoltatosi allora l'Auguto, lo assalì, e nello stesso tempo escite dall'aguato le truppe nascose lo attaccarono dall'altra parte. Trovan-

An. di C. 1391

(13) *Pogg. his. lib.* 3.

An. di C. 1391

dosi circondate le sue genti presero la fuga, restando morti circa a 300, ed altrettanti cavalli vennero in poter del nemico. Fu dal Conte di Virtù rifatto sollecitamente l'esercito, tanto più che sapea accostarsi con forze considerabili l'Armagnac: circa a 3 mila lance, e 10 mila tra balestrieri, e altri fanti componevano l'esercito del Verme: era inferiore di forze l'Auguto, e la tardanza del Conte d'Armagnac lo avea messo in angustie, perchè scarseggiando di viveri, si trovava lontano da Padova, e intanto le genti del Conte andavano crescendo: si vide obligato alla ritirata: ma questa era difficile, dovendo in vista del nemico passar varj fiumi, e fra questi l'Oglio, e l'Adige: l'eseguì valorosamente avendo prima attaccate, e rotte le genti del Verme, e si ridusse pieno di gloria, e di preda ai confini del Padovano (14).

Era il Conte di Virtù nel pericolo di perder tutto, quando l'imprudente impeto giovanile dell'Armagnac fu la sua salvezza. Esso apparve, e disparve come un lampo. Gran-

(14) *Dal Poggio his. lib.* 3, *si racconta diffusamente questa bella ritirata dell'Auguto, ma come avvenuta dopo la rotta dell'Armagnac, riferendo varj motteggi di questi due Condottieri: altri storici, come la Cronaca Estense, e l'Ammirato la pongono in questo tempo, seppure le ritirate non furono due.*

de era la sua armata, se si abbia riguardo a quei tempi, facendola gli Scrittori fra i dieci, e quindici mila cavalli, con un proporzionato numero di fanterie. Temendosi dal Conte di Virtù per Alessandria, vi avea fatto entrare il Verme colle sue migliori genti: mentre assediava il Castellazzo, l'Armagnac bravo della persona ma insolente, e temerario, con soli 500 scelti de' suoi volle andare a riconoscere Alessandria, e traportato dall'impeto nazionale cominciò a insultare i nemici con ingiuriose parole, invitandoli ad escir fuori. Quando il Verme si fu assicurato, che non v'era intorno altra truppa, gli piombò addosso con grandi forze, e l'inviluppò da tutti i lati: l'Armagnac, dopo la più brava resistenza, le prove del più gran valore, e molta strage de' suoi, rimase prigioniero col resto de' compagni, e o dalle ferite, o dal riscaldamento si morì in brevissimo tempo. Fu questo un colpo di fulmine pel suo esercito. Probabilmente eran morti, o restati prigionieri i migliori ufiziali: mancando di capo le sue genti, pensarono a ritirarsi per l'Alpi, ma tradite dalle guide, perseguitate dal Verme, e assalite dai montanari, restarono per la più parte distrutte. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo, tra i quali gli Ambasciatori fiorentini Rinal-

An. di C. 1391

An. di C. 1391

do Gianfigliazzi, e Giovanni Ricci, tutta la cassa militare, e il tesoro de' Fiorentini ch'era grandissimo, sei mila cavalli, e innumerabil quantità di soldati, i quali furono rimandati in Francia, non ritenendosi che le persone, che potevano pagare il riscatto (15). Sbigottì altamente Firenze questo avvenimento: il Conte di Virtù, che s' era visto presso alla ruina, e che avea sofferta finora la guerra ne' suoi Stati, pensò portarla in casa del nemico; ordinò al Verme che passasse in Toscana, il quale per la via di Sarzana vi condusse sopra a tremila lance (16), e 5 mila pedoni, oltre molti Sanesi, Pisani, e tutti quei che fuorusciti, o nemici del fiorentino Governo, vi s' unirono. Richiamarono sollecitamente i Fiorentini di Lombardia l'Auguto, che con marce forzate accelerandosi, si trovò presto a fronte del suo rivale. Erano due Condottieri di gran nome: il Verme era reso illustre specialmente dalla disfatta dell'Armagnac, vinto però piuttosto per la propria imprudenza che pel valore del nemico, ma il pubblico giudica i personaggi che agiscono sul teatro politico più dai gran-

(15) *Pogg. his. lib.* 3. *Cron. Piacen. rer. ital. scrip. tom.* 16. *Annal. Mediol. Corio, ist. di Mil. Amm. ist. fior. lib.* 15.

(16) *Si contavano tre cavalli per lancia.*

di effetti che dalle circostanze: la celebrità dell'Auguto era appoggiata a molti avvenimenti; e in specie l'ultima ritirata eseguita a traverso un terreno ostile traversato da tanti fiumi, e coi nemici superiori, sempre al fianco, lo avea ricoperto di gloria. Si aggirarono per molte parti della Toscana con varie marcie senza venire alle mani, ritirandosi però sempre il Verme d'avanti all'Auguto ora pel Fiorentino, ora pel Pistojese. S'arrestò finalmente al Poggio a Cajano, e il suo nemico a Tizzano, e vi si trattennero due giorni. Di là sloggiando il Verme fu assalita dall'Auguto la retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fanteria, e si diede qui una furiosa battaglia, in cui i Lombardi furono sconfitti: si dissero morti 2 mila fanti, e circa a mille prigioni, fra i quali Taddeo del Verme nipote del Generale con molti dei principali uffiziali (17). Fu sacrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi, ed inseguito sempre dall'Auguto, non ricevette però altro considerabil danno (18). Si postò in seguito tra

An. di C. 1391

(17) *Leonardo Bruni diminuisce assai il numero cioè poco più di 700 morti, 200 prigionieri, ed è più verisimile.*

(18) *Questa rotta è probabilmente ingrandita dall'Ammirato (ist. lib. 15.) giacchè un piccolo esercito,*

An. di C. 1391 Calci, e il Serchio in maniera da impedire le vettovaglie, che da Pisa per Arno erano trasportate a Firenze, giacchè quando avea notizia che si movevano da Pisa, facea passar l'Arno a una parte delle sue genti, e predarle: un grosso convoglio de' Fiorentini era scortato da 200 lance, e 500 fanti guidati da Beltrotto inglese, e da Ugo da Monforte: il Verme n'era stato informato dal segretario del Gambacorti, Appiano, che secretamente corrispondeva col Conte di Virtù. Fu attaccato il convoglio. Beltrotto si ritirò vilmente, senza combattere; Monforte rimaso solo, si battè vigorosamente, ma fu fatto prigione, e preso il convoglio (19). Benchè gli odj non fossero scemati tra i Fiorentini e il Conte, le due parti si trovavano già spossate dalla guerra: i danni erano stati scambievoli. Il Conte di Virtù s'accorse, che per opprimere i Fiorentini vi voleva qualche cosa, cioè l'oc-

dopo siffatta perdita, si può considerar quasi disfatto. Eppure Jacopo del Verme tenne la campagna, e seguitò a infestare i Fiorentini. Il Bruni, si è visto, che diminuisce molto la perdita. Il Poggio stesso la descrive più come una scaramuccia, che come una battaglia (hist. lib. 3.); eppure il Poggio è accusato di parzialità per la patria da Sannazzaro: è vero che un istorico di quel tempo, cioè Sozomeno Pistojese, è d'accordo esattamente coll' Ammirato.

(19) *Pogg. his. lib.* 3. *Amm. ist. lib.* 15.

cupazione di Pisa, ma bisognava addormentare i nemici su quel pericolo, e riposarsi per nuovi preparativi. La reciproca stanchezza fece prestare orecchia alle proposizioni di pace, che s'era cominciata a trattare, e fu poi conclusa in Genova: ne furono mediatori il Doge di Genova Antonio Adorno, il gran Maestro di Rodi Riccardo Caracciolo, e la Comunità stessa di Genova. Dopo tante spese, e tanto sangue si rimasero ambe le parti come avanti la guerra: tutte le città vi furono comprese, si restituì ciocch'era stato scambievolmente preso con poche eccezioni: restò il giovine Carrara Signor di Padova; ed un perdono generale fu concesso a chi poteva temer la pace più che la guerra (20). An. di C. 1391

(20) *Pogg. his. lib.* 3. *Amm. l.* 15. *Sozomen. loc. cit.*

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

L'Appiano s' impadronisce di Pisa. Si pone sotto la dependenza del Conte di Virtù. Turbolenze in Firenze. Morte dell' Auguto. Tentativo di alcuni fuorusciti per mutare il governo. Son presi, e decapitati. Guerra coi Pisani. Avvenimenti di Lombardia. Il Conte di Virtù compra Pisa dal figlio dell'Appiano. Acquista Siena, e Perugia. Fervore di penitenze e di processioni. Contagio in Firenze. Congiura dei fuorusciti scoperta. Discesa dell' Imperatore in Italia, ch'è obbligato a retrocedere. Il Conte di Virtù s' impadronisce di Bologna. Muore. Suo carattere. Pratiche de' Fiorentini per l'acquisto di Pisa. I Veneziani s'impadroniscono di Padova. Morte de' Carraresi. Imprese de' Fiorentini contro Pisa. Principj dello Sforza. Pisa si rende ai Fiorentini. Condizioni della resa.

An. di C. 1392 La pace generale facea quasi sempre nascere un'altra sorte di guerra: una folla di soldati mercenarj, restando oziosa, si radunava al solito sotto qualche illustre assassino, e depredava, o imponeva delle tasse alle città già ruinate dalla guerra. Si riunirono al solito questi masnadieri in gran numero, e convenne ai Fiorentini, ai Pisani, ai Sanesi, ai Lucchesi liberarsi dalle loro vessazioni. Per tema di costoro, o piuttosto del Conte di Virtù, e con

quel pretesto, fecero lega i Fiorentini coi Bolognesi, coi Signori di Padova, di Ferrara, di Ravenna, di Faenza, e d'Imola, alla quale si unì in seguito anche quello di Mantova. La pace fatta era piena di sospetti, e ciocchè avvenne a Pisa non fece che aumentarli. Si è veduto sul fine della passata guerra, che il Conte di Virtù mirava all'acquisto di quella città, ed ecco per quai mezzi ne venne a capo. Fu per gran tempo Pisa, come abbiam visto, signoreggiata dalla famiglia Gambacorti, che cacciatane dall'Imperator Carlo, v'era poi rientrata. Vanni d'Appiano del contado di Firenze attaccato a quella famiglia fu arrestato, e fatto morire: il suo figlio Jacopo andò ramingo per qualche tempo; e quando la famiglia Gambacorti rientrò in Pisa colla solita potenza, vi fu anch'ei richiamato, ben accolto, e come d'ingegno, e di maniere pieghevoli, addestrato sotto la scuola dalla disgrazia nel suo esilio, guadagnò intieramente il favore di Piero Gambacorti, che nell'amministrazione degli affari si valse principalmente della sua opera. Era quella famiglia stata sempre unita co'Fiorentini. Piero gli favoriva a segno, che ne'contrasti tra quelli e i Pisani, mostrava pei primi una parzialità poco prudente. In vano nella passata guerra il Conte di Virtù avea

An. di C. 1392

An. di C. 1392

tentato staccarla dalla loro amicizia: gli era però venuto fatto di guadagnar l'Appiano, che più volte avea rivelato ai Generali del Conte importanti segreti. Piero, dotato di bonarietà soverchia, in mezzo alla diffidenza delle fazioni, col lasciare all'Appiano il maneggio degli affari gli dette agio di formarsi in Pisa un potente partito, e di alienar da lui gli animi, facendo ricader su di esso tutte le odiosità. Il Conte di Virtù manteneva, ed accresceva in Piero la confidenza nell'Appiano colle lodi che continuamente gli scriveva di quest'uomo; e colla sua potenza, e denari gli aumentava partito. Finalmente a un Principe a cui costava nulla un delitto, costava anche meno il consigliarlo: istigò Jacopo di Appiano a farsi Signore di Pisa, e facilmente persuase quell'uomo ambizioso. Fu da alcuni avvertito Piero del suo pericolo, e in specie dal Vicario de'Fiorentini in Valdinievole: ma pieno d'una fiducia degna di migliore età, non ne fece conto. Finalmente questo scellerato, potendo più in lui la sete di regnare, che la memoria de'beneficj, dette le disposizioni per consumar l'attentato. Venne da Milano il suo figlio Vanni, che, fatto prigioniero nella passata guerra dai Fiorentini, era stato dal Conte di Virtù riscattato anche col cambio d'uno dei primarj cittadini di Fi-

renze. Introdusse delle truppe in Pisa col co- An. di C. 1392
lore di difender la sua vita, a cui diceva che attentava il Rosso Lanfranchi: ma un giorno fu quegli dalle genti dell'Appiano trucidato; dopo il qual fatto, essendo maturo il disegno, corse egli colle sue genti contro Piero, che restato senza difesa fu facilmente ucciso, e sotto il nome di Capitano, e difensore del popolo usurpò il governo di Pisa. Chiese poi ajuto l'Appiano al Conte di Virtù, ponendosi in certa maniera sotto la sua dependenza; e il Conte per conciliare maggior dignità all'Appiano gli mandò una solenne Ambasciata proferendogli ajuto. Così una città potente, e rivale un tempo dei Fiorentini, già loro amica, divenne a un tratto alleata del loro più gran nemico (1), sua dipendente, e con un altro passo facilmente suddita.

Jacopo si godette il frutto del suo tradimento; ma un alto grido d'infamia si levò per l'Italia, e specialmente per la Toscana contro di lui. L'aurea bontà di Piero, la generosità con cui aveva allevato, ed inalzato questo servo contrapposta all'atroce ingratitudine di lui anche in tempi, ne'quali i tradimenti, e le iniquità erano familiari, eccita-

(1) *Pogg. hist. lib.* 3. *Tronci Ann. Pis. Marangoni. Cron. di Pisa. Amm. ist. lib.* 16. *Sozom. spec. his. loc. cit.*

An. di C. 1392

rono l' orrore universale. Non mancarono fino le Muse di quel tempo di esecrare la crudel perfidia d'Jacopo. Un Fiorentino scrisse una poetica visione, *il Trionfo de' traditori* (2), in cui passandone in rivista la numerosa schiera nel piano d'Asciano, il Sovrano di quelli cioè Giuda con solenne funzione cede il primato ad Jacopo, togliendosi dalla fronte la corona, e posandola sulla testa dell'Appiano.

(2) *Il poemetto è inedito: si trova nella Biblioteca Magliabechiana palchetto* 1, *Codic.* 93, *fra quelli che con diligenza sono ivi ordinati dal dotto, ed accurato Sig. Abb. Follini. Eccone il titolo:* Incomincia uno trattato fatto da Manetto Giacheri da Firenze, nel quale racconta trovasse, e parlasse alla più parte de più famosi traditori che sono stati al mondo, e in fine pone che vide Giuda con infinita quantità de maggiori, e più sommi traditori, che sono stati al mondo, dispotestarsi, e porre una corona d' oro in capo di Messer Jacopo d'Appiano come più sovrano traditore che mai nascesse. *Il poemetto è in terza rima: comincia:*

Ajuti 'l mio intelletto l'alto ingegno:

finisce

Acciò che al mondo ne sia gran memoria.

Si può dedurre che il poeta fosse contemporaneo, perchè in quella schiera trova un tal Michele di sua conoscenza, a cui dice

Io so che vita abbandonò tuoi rami
Nel mille con trecento tre, e novanta
A nove dì di luglio, ed or mi chiami, ec.

Vi si nominano alcuni Pisani come Lanfranchi, Ser Cola da Scorno ec.

Con tale attività il Conte anche nella pace facea la guerra ai Fiorentini, e si avanzava ogni giorno con nuovi passi ne' suoi ambiziosi disegni. Fino dal 1380 era stato creato dall'Imperatore Vencislao Vicario imperiale, titolo attaccato alla sua persona, e che non passava ne' figli. Ottenne in seguito quello di Duca di Milano dall'Imperatore stesso, cui pagò 100 mila fiorini d'oro; venticinque città furono comprese nel Ducato; le tre città Pavia, Valenza, e Casale furono erette in una nuova Contea: così andavasi avvicinando all'ambito titolo di Re d'Italia, di cui signoreggiava sì gran parte (3). An. di C. 1392 1393

Erano sempre vivi in Firenze i due partiti de' nobili, e della plebe: questo, ultimamente abbassato, non lo pareva assai: ogni pretesto bastava a perseguitare coloro, che una volta l'avean favorito. Tommaso degli Albizzi Gonfaloniere avea ereditato l'ingegno, e la potenza del disgraziato Piero suo zio, e ne avea adottate le massime. Era capo del partito nemico della plebe, e covava sempre l'odio contro gli Alberti, benchè fossero assai abbassati dopo l'espulsione di Benedetto; nondimeno, col pretesto d'alcune pratiche scoperte contro il Governo, fu intimata la

(3) *Verri, stor. di Mil. cap.* 14.

An. di C. 1394

balía. Mentre s'aduna, e condanna gli Alberti all'esilio, la plebe s'armò fremendo, e corse alla Casa de' Medici chiamando Vieri, e Michele, e gridando che (come un dì Silvestro avea fatto) così ora la liberassero dalla tirannía de' nobili. Non mancò che la voglia a Vieri di farsi capo della città; ma pensando all'istabilità del favor della plebe, ed al pericolo di non poter raffrenare questa bestia feroce, rotto che avesse una volta il laccio, com'era avvenuto ai tempi di Silvestro suo cugino, diede buone parole, andò a trovare i Signori, gli esortò alla moderazione, e acquietò il popolo, promettendogli giustizia; ma questa moderazione e giustizia non fu gran fatto usata, essendo stati confinati, o imprigionati quasi tutti gli Alberti. Quanto tirannico fosse il governo di qualunque parte che lo avea in mano, lo mostra il seguente fatto. Rinaldo Gianfigliazzi, uno de' primi cittadini, distinto per varie cariche fedelmente esercitate, avea promessa in sposa una figlia ad uno di Casa Alberti, ed una Alberti s'era maritata ad Jacopo Gianfigliazzi. L'odio contro l'Alberti era tale che fu Rinaldo fatto chiamare dagli Otto di Guardia, e severamente ripreso: e dovette colle più umili parole scusarsi, e promettere che il matrimonio della sua figlia non anderebbe innanzi, il quale però, alcuni anni dopo, ebbe

effetto per la costanza della ragazza che non volle altro sposo che l'Alberti. Questi fatti non erano infrequenti, e il governo si chiamava repubblicano, e prendeva per divisa *Libertas* (4)! Morì il celebre Condottiero l'Auguto, ch'era sempre al servizio della Repubblica. Avea già essa, per attaccarselo sempre più, fatto per lui, per la moglie (5), e per le sue figlie ricchi stabilimenti. Pochi cittadini sono stati onorati con sì maestosa pompa funebre: fu sepolto in S. Maria del Fiore, sulla cui parete Paolo Uccello ne dipinse l'immagine, che ancora si vede. Era stato certamente uno de' più valenti Condottieri, simile però nel carattere, e ne' portamenti agli altri Capi di masnade, che infestavano l'Italia, lo scopo principale de' quali era il guadagno, e la conservazione de' loro compagni assassini, indifferenti a ogn'altro oggetto (6). Attacca- An. di C. 1394

(4) *Amm. lib.* 16. *Macch. istor. lib.* 3. *Pogg. histor. lib.* 3.

(5) *La sua moglie era figlia naturale di Bernabò Visconti. Ann. Mediol. rer. ital. scrip. tom.* 16.

(6) *L'indole freddamente crudele di costui è provata da un singolare avvenimento. Nell'anno* 1371 *avea colle sue genti dato un sacco a Faenza: due de' suoi caporali entrati in un monastero di monache, trovata una bella fanciulla, se la disputavan coll'armi. L'Auguto sopraggiunto, volendo toglier l'occasione della disputa, diede una daga nel petto alla fanciulla, e l'uccise. Cron. San. rer. ital. scrip. tom.* 15.

An. di C. 1394 tosi finalmente ai Fiorentini, cambiò coll'onorevole ufficio di loro Condottiero quello di capo infame di Compagnie, e restò loro fedele fino alla morte. La fama del suo valore fu tanta anche fuori d'Italia, che il Re di Inghilterra Riccardo II. chiese, ed ottenne 1396 dalla Repubblica l'ossa di questo suo celebre suddito (7).

Nell'abuso che la nobiltà fiorentina faceva della riconquistata autorità, e nel sordo fremito, che si risvegliava tra la plebe, un cittadino probabilmente con ottime intenzioni osò parlare d'una moderata riforma. Donato Acciajoli ragguardevole, e per gli onori ond'era stato decorato, e per l'autorità che godeva (8), osservava con dispiacere le quo-

(7) *Vedi Lettera di risposta della Repubblica al Re, riferita dal Manni nella Vita di Giovanni Auguto. Di questo Capitano racconta un motto Franco Sacchetti Novella* 181. *Essendo andati a trovarlo due frati Minori al suo castello di Montecchio, un miglio lungi da Cortona, lo salutarono dicendo:* Dio vi dia la pace: *ed ei rispose:* Dio vi tolga la vostra elemosina. *I fratelli spaventati gli domandarono, perchè rispondeva così:* non sapete, *diss' egli,* che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?

(8) *Egli era forse il principal cittadino; avea un fratello Cardinale, un altro Duca d'Atene, il terzo Arcivescovo di Patrasso; avea esercitato le prime cariche di Gonfaloniere di giustizia due volte, d'Ambasciatore più volte, e di Senatore di Roma. Dal suo figlio nacque Laodamia, di cui fu pronipote il Granduca Cosimo I. Ammir. ist. fior. lib.* 16.

tidiane violenze, e formò il chimerico disegno di far veder chiaro agli abbarbagliati dalla passione, come chi volesse parlar seriamente, e colla fredda ragione ai frenetici. Appogiato sull'equità propose una riforma, ed il richiamo degli esuli; e siccome la proponeva colla sola ragione, senza esser armato, o alla testa d'un popolo minaccioso, prima non fu curato, e insistendo poi con tuono che parea minaccioso, accusato di tramar colla forza mutazione di governo, si trovò in pericolo della vita. Dovette implorare misericordia, e fu confinato a Barletta. Pare certamente che le sue intenzioni fossero pure: avea cercata la via legale, quando essendo noto lo scontento della plebe, avrebbe potuto fare ciocchè avea recusato Vieri de' Medici, di porsi alla testa di essa, ed erano le sue proposizioni conformi all'esatta giustizia: ma egli conosceva poco l'indole de' partiti fra i quali la moderazione, virtù in ogn'altro tempo, diventa un delitto (9). Con modi più conformi al tempo, nell'anno appresso tentarono alcuni Fiorentini fuorusciti eccitare delle novità in Firenze. Conoscevano il malcontento della plebe: Maso degli Albizzi a lei o-

An. di C. 1396

(9) *Buonin. ist. fior. lib.* 4. *Leonar. Bruni his. fior. lib.* 11. *Amm. lib.* 16. *Macc. ist. lib.* 3. *Sozom. spec. his. loc. cit.*

An. di C. 1397

dioso era capo della parte che governava il Caviciulli; il Ricci, Medici, Spini, Girolami, Cristofano di Carlone si trovavano in Bologna: fu fatto loro credere dai loro parenti, ed amici, che venendo di nascosto in Firenze, uccidendo l'Albizzi, e chiamando il popolo in loro ajuto, avrebbero agevolmente cambiato il governo: nè ciò era improbabile. Riescì loro di penetrare celatamente in Firenze, entrando per Arno, e furono accolti da' loro consorti. La buona sorte dell'Albizzi lo fece partire dalla piazza di S. Pier maggiore, ov'era stato appostato dalle spie, prima che vi giungessero i congiurati, i quali andandone in traccia, imbattutisi in due altri loro nemici, gli uccisero, e fatto tumulto chiamarono il popolo alla libertà: ma questo, che forse si sarebbe mosso se avesse inteso la morte dell'Albizzi, e fosse stato preparato al movimento, gli abbandonò alla loro sorte; e invano ricovratisi in S. Maria del Fiore, furono presi, e decapitati (10).

Il Duca di Milano, che se non vinceva coll'armi, vinceva quasi sempre coll'artifizio i nemici, avea fino dallo scorso anno maneggiato, per addormentargli, una lega quasi

(10) *Buonin. ist. fior. lib.* 4. *Bruni ist. flor. lib.* 11. *Macch. ist. lib.* 3. *Amm. lib.* 16.

universale d'Italia. Quei però, ai quali era ben noto il suo carattere, benchè non recusassero d'entrarvi, ne fecero un'altra particolare e più naturale: giacchè i comuni interessi son quelli che posson formare i veri vincoli delle leghe. I Fiorentini n'aveano stabilito una solenne col Re di Francia, in cui furono compresi i loro veri alleati i Bolognesi, e i Signori di Mantova, di Padova, di Ferrara. Il Duca di Milano, conoscendola diretta contro di lui, si era preparato a nuove ostilità contro i Fiorentini, e per piombare su di essi più facilmente, e portar loro la guerra in casa, sotto pretesto d'inviar de' soccorsi all'Appiano travagliato dalle Compagnie dei masnadieri, avea fatto sfilare delle truppe sul Pisano, sollecitato dall'Appiano stesso, che ambizioso ancor esso, ed avido d'ingrandimento, l'invitava a questa guerra, nella quale sperava insignorirsi di Lucca. Crescevano tuttavia le truppe di Lombardia, e il loro Capitano era il Conte Alberigo da Barbiano, uomo sommamente stimato nella milizia: avanti che la guerra fosse solennemente dichiarata si cominciarono l'ostilità. Tentò l'Appiano d'occupar S. Miniato per mezzo del Mangiatori, uno dei primi di quella città, che la sera del 21 febbrajo, ucciso il Davanzati Potestà de' Fiorentini, e occupato il Pa-

An. di C. 1397

An. di C. 1397

lagio co' suoi nella notte, chiamò il popolo alla libertà, invitandolo a scuotere il giogo de' Fiorentini; ma quello gridando *viva Firenze*, corse ad assediare il Palagio. Era sempre in speranza il Mangiadori di tener la città, giungendogli in tempo il soccorso di Ceccolino de' Michelotti: dovea esso, secondo il concertato, per una porta del Palagio, che s'apriva fuori delle stesse mura della città, introdurvi delle truppe; ma dopo aver sostenuto un furioso assalto per sei ore, essendo messo il fuoco al Palagio, non comparendo il soccorso, uscì per la parte di dietro, e si salvò colla fuga. Non giunse Ceccolino che al far del giorno, e dalle genti accorse da varie parti in soccorso di S. Miniato fu rotto, e disperso il suo corpo (11). Questo avvenimento fece decidere senza esitazione i Fiorentini alla guerra, a cui tardi si mossero, perchè un gran partito nella Repubblica non l'approvava. La dissenzione avea varie cause, e l'odio contro quei che governavano era la principale, essendo accusati di fomentare le guerre per accrescere la loro reputazione, e per tener bassi, e nel silenzio quei cittadini, che ingiuriati da loro avean motivo di la-

(11) *Pogg. ist. lib.* 3. *Amm. lib.* 16. *Bruni lib.* 11. *Sozom. spe. his. loc. cit.*

gnarsi. L'avvenimento di S. Miniato però, le scorrerie del Barbiano pel contado della Repubblica, e i forti armamenti del Duca fecero tacere tutti i contraditori, e fu risoluta la guerra. Intanto le genti del loro nemico condotte dal Conte Alberigo, che si trovavano sul Sanese, scorsero per un gran tratto della Toscana in Chianti, sulla Greve, scendendo a Pozzolatico, e facendo sull' Ema considerabili danni, e passate a Signa, e tentato invano quel castello, se ne tornarono sul Sanese, gloriose d' avere scorso il paese nemico così presso alla capitale. Le genti de' Fiorentini erano specialmente sul Lucchese a fronte di Giovanni da Barbiano, ove più si temeva: aveano i Fiorentini soldato Bartolommeo Boccanera colla sua Compagnia, dichiarando poi loro Capitan-generale Bernardone delle Serre. Il Boccanera, o che odiasse anche prima Bernardone, o che soffrisse malvolentieri di vederselo anteposto, non gli ubbidiva, anzi lo spregiava pubblicamente: irritato Bernardone, un dì che gli comparve innanzi senza seguito, lo fece arrestare, e decapitare: avvenimento che fece gran rumore, ma non fu disapprovato dalla Repubblica. La guerra però in Toscana andava lentamente, stando per lo più le due parti sulle difese: non così in Lombardia ove un numero

An. di C. 1397

so esercito avea il Duca mandato contro il Signor di Mantova, guidato da Jacopo del Verme, mentre dalla parte di Verona s'era mosso Ugolotto Bianciardo con altre genti alla stessa parte: i Fiorentini con tutti i Collegati vi mandarono de' soccorsi, de' quali fu dichiarato Capitan-generale Carlo Malatesta, uomo valente e col senno, e colla spada. Fu da Jacopo del Verme attaccato Borgoforte colla mira di romper il ponte sul Po, ma fu difeso dal Malatesta virilmente per circa due mesi: quando il Verme, profittando di un vento furioso, spinse contro il ponte alcune zatte piene di canne, pece, ed altre materie combustibili accese. La loro grossezza era tale che non potendo passare sotto gli archi doveano arrestarsi al ponte ove giunsero, ed essendo inutile ogni compenso, fu arso, restandovi morti più di mille uomini che vi stavano sopra a difesa: l'armata navale del Duca, che molto forte era situata al di sopra del ponte, corse su quella del Signore di Mantova, la ruppe, e prese in gran parte (12). Penetrò allora il Verme nel Serraglio di Mantova, e fatta grandissima preda di be-

An. di C. 1397

(12) *Vedi Annales Esten. Jacop. Delayt. rer. ital. tom.* 18. *che meritano più fede del Poggio, il quale niega il bruciamento del ponte. Vedi parimente Corio ist. di Milano.*

stiame, si stese colle sue truppe fino a Porta Cerese. Parean disperate le cose del Signore di Mantova, ma il Malatesta, incoraggiti i Collegati, andò a Venezia, a Bologna, a Ferrara sollecitando soccorsi, e ponendo in vista il comun pericolo nella ruina del Gonzaga. Era stretto d'assedio, e vicino a cadere Governolo, che situato presso al confluente del Mincio, e del Po apriva la sola strada per cui poteva aver soccorso Mantova. Venne il Malatesta con ajuti potenti di navi, e di soldati, assalì l'armata del Bianciardo, e potè penetrare a recar soccorso in Governolo. La flotta ferrarese ruppe la milanese; venne il Gonzaga con tutte le sue forze a Governolo: fu attaccato il Bianciardo, e posto in total rotta: il Verme, che si trovava coll'esercito nel Serraglio di Mantova, e a cui poteva per la rotta del Bianciardo esser tagliata la ritirata, alla vista di questa sconfitta si ritirò precipitosamente quasi senza combattere. Sei mila prigioni, due mila cavalli, 50 navi armate, 70 cariche di vettovaglie vennero in potere de'vincitori, e in poco d'ora le cose di Lombardia cambiarono affatto d'aspetto (13). Questi avvenimenti liberarono da ogni ostilità la Toscana, avendo il Duca di Mi-

An. di C. 1397

(13) *Delayt. Ann. esten. Corio ist. mil.*

An. di C. 1397

lano richiamato frettolosamente in Lombardia il Conte Alberigo con la maggior parte delle forze. Rallentandosi, come è l'uso, il vigore della Lega, e rinforzatosi l'esercito ducale ebbe de' nuovi vantaggi contro il Gonzaga: ma la potenza di questo Principe cominciava a dar ombra anche ai Veneziani, che temendone l'accrescimento, fecero delle proposizioni di pace, alle quali trovato il Duca restío, s'unirono anch'essi alla Lega. Questo passo lo rese più pieghevole, onde si fece colla loro mediazione una tregua per dieci anni, colla restituzione di tutte le Terre al Signore di Mantova. L'animo però del Duca inquieto sempre, e diretto ad ingrandirsi, facea nella pace una guerra di negoziati con più successo, che coll'armi. Colla vista di ruinare la fiorentina Repubblica era sempre volto all'acquisto di Pisa, ove dominava sotto la sua protezione Jacopo Appiano già vecchio, e che avea perduto il figlio Vanni, capace di sostener coll'arme, e col consiglio la potenza paterna, restandogli Gherardo di capacità, e coraggio assai inferiore: credette il Duca non esser tempo di più differire. Stava in questa città una buona truppa del Duca, come ausiliare dell'Appiano, sotto il comando di Paolo Savello, e di altri Capitani. Questi insieme con un frate

Minore andando una sera a trovare il vecchio Jacopo, lo consigliarono a dar loro nelle mani la cittadella di Pisa, Cascina, Livorno, e il castello di Piombino in ricompensa degli ajuti, e protezione, che il Duca gli prestava. Sorpreso, e turbato l'Appiano dall'improvvisa domanda, trovando de' pretesti per differire, si partirono i Commissarj minacciandolo che farebbe per forza ciocchè non volea di buona grazia. Niente è più pericoloso della dilazione in cospirazioni già scoperte: differendosi ad eseguire il colpo, fece l'Appiano armar le sue genti quante più potè nella notte, e la mattina furono condotte da suo figlio Gherardo contro il Savello, che dopo un ostinato contrasto, ferito fu fatto prigione (14). Dopo questo avvenimento parea che l'Appiano dovesse staccarsi affatto dal Duca di Milano, e accostarsi ai Fiorentini: se ne tenne trattato, ma egli credè più opportuno restare unito al Duca dissimulando l'attentato, come fatto senza di lui consenso. Poco tempo appresso morì il vecchio Jacopo, e gli successe nella Signoria il figlio Gherardo. Qualche mese avanti la sua morte lo avea fatto Capitano del popolo, e tutte le milizie di

An. di C. 1398

(14) *Pogg. Ist. lib.* 3. *Amm. lib.* 16. *Sozom. spec. his. loc. cit.*

An. di C. 1398 Pisa aveano a lui prestato il giuramento: ma questo giovine non avea nè il coraggio, nè la destrezza del padre. Egli persuaso dal Duca, che avea sempre volti gli occhi all'acquisto di Pisa, disperando forse in mezzo a tanti nemici conservarne il dominio, s'accordò a vendergliela per 200 mila fiorini d'oro, restandogli Piombino con alcune castella, e l'isola dell'Elba (15). I Fiorentini, avendone avuta notizia, spedirono Ambasciatori a Gherardo per impedire il contratto: esso dette loro buone parole, ma restando colà tuttora, e la loro presenza essendo un ostacolo al negoziato, furono licenziati, e presto la vendita conclusa. Forse la risoluzione di Gherardo fu dettata da pusillanimità, ma ebbe gli effetti della più consumata prudenza. Era difficile conservare il possesso d'una città sì spesso agitata dalle sedizioni, e considerando i successivi avvenimenti, è agevole il vedere che la morte, o l'esilio, sorte dei dominatori di Pisa, sarebbe toccata anche a lui: mentre con quella concessione, ritirato a Piombino, con uno Stato più piccolo, e meno invidiato propagò una famiglia, che lo tenne per più d'un secolo. I Fiorentini, che

(15) *Brun. lib.* 11. *Pogg. ist. lib.* 3. *Amm. lib.* 16. *Bonin. Ann. rer. ital. tom.* 21.

aveano tentato invano di turbar questo contratto, furon insultati dal Duca dopo l'adempimento di esso, con una mansueta Ambasciata, in cui dando loro parte dell'acquisto fatto di Pisa, prometteva di vivere, e comportarsi da buon vicino (16). Avea però guarnita quella città di numerosa, ed ottima truppa. V'era in quella un partito, che amava porsi in libertà: questi cittadini aveano offerto la stessa somma a Gherardo, il quale rispose non esser più in tempo: e veramente le genti armate del Duca, che avea introdotte in Pisa, erano atte ad impedirlo. I cittadini poi, che avean favorito la vendita, furono presto pentiti, scorgendo, che coll'accrescimento de' dazj, e gabelle volea il Duca sollecitamente rimborsarsi della somma pagata all'Appiano (17). Questo colpo era più che guadagnare una battaglia su i Fiorentini, e ciocchè maggiormente gli afflisse, venne in poter del Duca per volontà de' Sanesi guadagnati da' suoi maneggi, nuovamente anche Siena. Fino dall'anno 1390, si era fatta dal Consiglio generale di questa città la determinazione di darne la signoría al Visconti: ma per gli accidenti successivi non avea avuto mai

An. di C. 1398

(16) *Buon. ist. fior. lib. 4.*
(17) *Tronci Ann. Pis.*

An. di C. 1399

luogo l'atto formale di sommissione (18). Fu ora eseguito con tutte le solennità, e stabilite le condizioni scambievoli. Col dominio di Siena vennero in potere del Visconti molte rocche, e in specie quella di Talamone, onde i Fiorentini potevano essere angustiati nel loro commercio, essendo in mano del loro nemico le sole strade per l'esportazione, ed introduzione delle loro merci. Pochi mesi appresso Perugia ancora, ad onta degli sforzi pecuniarj de' Fiorentini, per opra di Ceccolino Michelotti ebbe la medesima sorte. Tentò il Conte un colpo anche sopra Lucca, persuadendo il Guinigi ad uccider Lazzaro suo fratello, che n'era quasi Signore: ma non ebbe altra soddisfazione, che di far commettere un inutile fratricidio, e di portare lo stolto e scellerato fratello al patibolo (19). Così in mezzo alla pace facea costui la più dannosa guerra ai Fiorentini.

S'accostava la fine del secolo XIV. Questo non meno degli anteriori era stato distinto dalle fazioni, dal sangue, dai delitti, dalla miseria de' popoli, e generalmente dalla ferocia de' costumi. Non è lontano il passaggio

(18) *Malev. ist. di Sien. par.* 2. *lib.* 9. 10. *Allora fu coniato in Siena il Ducato d' oro colla biscia. Verri Stor. di Mil. c.* 14. *Annali Sanesi rer. ital. tom.* 19.

(19) *Sozom. Pist. Spec. hist. loc. cit.*

dalle sceleraggini alla devozione, giacchè quando la furia delle passioni per un momento si abbassa, i rimorsi, il timore della morte, e degl'invisibili castighi fanno cercare nella vera religione, o anche nelle più stravaganti superstizioni, l'espiazione dei delitti; e i passaggi talora son rapidi, ed estremi. In varj tempi di questi feroci secoli si accese un fervore religioso, per cui intiere popolazioni contrite, e penitenti passavano da una città all'altra percotendosi coi flagelli, e cantando delle preci sacre. Fino dallo scorso secolo si erano queste vedute, o adunate da' Missionarj, o mosse da qualche evento straordinario fisico, o morale. Il celebre Fra Giovanni da Vicenza riunì una volta ad udir le sue prediche sulle rive dell'Adige una moltitudine tale che l'esagerazione di Paride da Cereta (20) portò a 400 mila persone. L'anno 1260 fu chiamato dal Sigonio (21) anno di devozione, giacchè vi fu una general commozione di penitenza per tutta l'Europa. Le Compagnie, che passavano da una città ad un'altra numerosissime, furono chiamate *dei battuti*, dai colpi che per mortificazione si davano; varj Principi di Lombardia,

An. di C. 1399

(20) *Mur. rer. ital. scr. t.* 8.
(21) *De regno Ital. lib.* 19.

An. di C. 1399

che temevano le popolari adunanze, ne proibirono l'ingresso nei loro Stati, e i Turriani, che allora governavano lo Stato di Milano, fecero alzare 600 para di forche, minacciando appiccarveli se venivano avanti. Nell'anno 1335 Fra Venturino da Bergamo Domenicano accompagnato da 10, e secondo alcuni da 30 mila persone uniformemente vestite, andò a Roma: ma dal sospettoso Pontefice Giovanni XXII. fu chiamato ad Avignone, ed ivi imprigionato. In quest'anno poi rinacque il pio entusiasmo: non è ben noto ove prendesse la sua origine se in Spagna, in Inghilterra, o in Francia: in Italia fu portato dalla Provenza (22). Secondo il numero della popolazione di ciascuna città si partiva una processione di 5, 10, 20 mila persone dell'uno e dell'altro sesso, andando da una città all'altra: erano involte in una cappa bianca che copriva anche il viso, e perciò furono chiamate le *Compagnie de' bianchi:* si posavano nella cattedrale, e nelle pubbliche piazze gridando *pace, e misericordia:* battevansi colle discipline, e cantavano de' sacri Inni (23); erano nutriti dal pubblico benchè

(22) *Giorg. Stella, Ann. Genuen. rer. ital. t. 17. descrive a lungo queste processioni.*

(23) *Cantavano specialmente l' Inno* Stabat mater dolorosa ec. *che nacque in questo tempo.*

essi non dimandassero che pane, ed acqua. Durava il pellegrinaggio nove, o dieci giorni, dopo il quale tornavano alle loro case. L'esempio o buono, o cattivo divien contagioso: i popoli delle città visitate accesi dell'istesso fervore andavano a visitarne un'altra: così si estesero le devote processioni di città in città, e per la riviera di Genova giunsero in Italia. All'arrivo, alla vista, alle preci dei pii pellegrini si aprivano i cuori indurati, si dimenticavano gli odj, si riconciliavano i nemici, e tutto era santità, e religione. I Lucchesi, al numero di 3 mila, visitarono Pistoja, e Firenze: qua vennero ancora i Pistojesi al numero di 4 mila: da circa a 40 mila Fiorentini si vestirono di bianco, e 20 mila avendo alla testa il Vescovo di Fiesole andarono ad Arezzo. Si sparsero le processioni per tutta l'Italia. I Veneziani però, e il Duca di Milano non le permisero ne' loro Stati: anche Papa Bonifazio IX. vietò loro di accostarsi a Roma. Forse la politica ebbe parte in questo divieto, forse i disordini che nascevano: giacchè non si vuol dissimulare esser quelli notati da autorevoli Scrittori, ed era facile avessero luogo in sì gran moltitudine de' due sessi, che confusamente insieme vivevano notte, e giorno per tutto il tempo del pellegrinaggio. Ogni volta, che ebbero

An. di C. 1399

An. di C. 1399

luogo questi divoti movimenti, furono istituite in varie città delle Società, o Compagnie devote, le quali volendo perpetuare il rito pio, stabilivano d'adunarsi in certi giorni, e cantar gl'inni, e battersi come le prime aveano usato. Non è che l'origine delle sacre Compagnie debbasi a questi pellegrinaggi; ciò che risale più in alto, e forse ai tempi di Carlo Magno, ma nuove istituzioni di esse con particolari leggi, e statuti si facevano in tali straordinarie occasioni (24). In tutti i tempi però questo fervore religioso non produsse che un efimero frutto: passato il breve lucido intervallo, rinacquero le passioni, e si tornò subito agli odj, alle fazioni, al sangue. Quella pia compunzione non pare che placasse l'ira del Cielo, o almeno impedisse un flagello, che afflisse nell'anno seguente l'Italia, cioè una terribile moría, chiamata dagli storici al solito peste, seppure non ne fu in parte la fisica causa; giacchè una moltitudine di persone che si aduna, e vive negligentemento affollata in stretti abituri, può contrarre un'epidemica febbre, e comunicarla estesamente ad una popolazione. Firenze ne fu sì afflitta dalla primavera all'autunno, che l'orrore della frequenza de' morti fece fuggire

(24) *Murat. Antich. ital. dis.* 65.

alla campagna una gran quantità di cittadini; e chiuse la maggior parte delle botteghe, derelitte le chiese, e le piazze, presentava la città l'aspetto d'una tacita e tetra solitudine. An. di C. 1399

In mezzo a tante miserie il nemico più formidabile de' Fiorentini il Duca di Milano non contento di occupare (come abbiamo visto) le più importanti città, nutriva, ed eccitava le dissenzioni entro Firenze stessa. A sua istigazione, per quanto fu creduto, gran quantità di fuorusciti fiorentini, ch' erano per la Lombardia, cospirarono di rientrare in Firenze: vi dovean penetrare per l'Arno, e levato rumore chiamare il popolo all'armi, e mutar lo Stato. Fra i congiurati di Firenze, che corrispondeano co' fuorusciti, eravi Sanminiato de' Ricci, il quale cercando nuovi proseliti scoprì la congiura a Silvestro Caviciulli, animandolo ad entrarvi per vendicar la morte 1400
di Picchio suo parente: ma questi, temendo l'incertezza dell'evento, o non amando novità, andò ad accusarlo al Governo. Fu Sanminiato arrestato, e sotto i tormenti svelò l'ordine della congiura: fu decapitato, e tre dì appresso il Davizi, che venendo da Bolo- 1401
gna, ignaro della scoperta fatta, fu preso, e giustiziato. Antonio Alberti, accusato da un frate d'avervi parte, condannato in danari, fu confinato fuori di Stato 300 miglia; e per-

An. di C. 1401

chè la sua famiglia era sempre in sospetto, tutti gl'individui di quella, maggiori d'anni 15, furono parimente confinati (25). Lo sdegno, e il timore de' Fiorentini verso il Duca di Milano andava tanto più inasprendosi, quanto più si moltiplicavano l'offese; e la guerra che faceva loro era più dannosa quanto più coperta, e da non potere apertamente lagnarsene: si aggiunse, per accrescere i loro timori, Bologna caduta sotto la signoría dei Bentivogli; e siccome l'animo d'una persona sola era più facile a guadagnarsi che d'un intiera Comunità, temerono con ragione che non potrebbe il Bentivoglio resistere agli artificj con cui l'attaccherebbe l'astuzia del Milanese, e se di Bologna ancora divenisse Signore, Firenze, la di cui potenza si reggeva sulla mercatura, ruinava affatto, toltone il corso anche per questa parte, non potendo più averlo nè per Pisa, nè per Talamone ridotti in mano del suo nemico. Era la maggior parte dell'Italia alla sua discrezione. L'imbecillità dell'Imperatore Vencislao, e lo scisma della Chiesa gli toglieva ogni opposizione: i Veneziani stavano spettatori, e forse desiosi della ruina de' Fiorentini loro rivali

(25) *Sozom. Pist. Spec. his. loc. cit. Macch. ist. lib.* 3. *Ammir. lib.* 16.

nel commercio, non lasciando a loro, forse la rivalità, vedere il pericolo che ne sarebbe succeduto dopo la ruina di quelli. Fu intanto da Bonifazio IX. sollecitato dall' indignazione de' popoli, deposto l'ignavo Imperatore Vencislao, che avea venduto il titolo di Duca al Conte di Virtù, e Roberto Duca di Baviera Principe attivo nuovamente eletto. I Fiorentini in tanto pericolo gl' inviarono insieme con tutti i Collegati (eccettuati i Veneziani) degli Ambasciatori: lo colsero in buon punto, trovandolo sdegnato estremamente contro il Duca di Milano. Quest' uomo, a cui non facea ribrezzo alcun delitto, purchè servisse al suo vantaggio, sapendo che l'Imperatore avea contro di lui degli ostili sentimenti, tentò di avvelenarlo, offerendo 40 mila fiorini d'oro al suo medico. Scoperto, e arrestato costui, confessato il delitto, fu dall'Università di Norimberga, a cui l' Imperatore commesse il giudizio, fatto arruotare (26). De-

An. di C. 1401

(26) *Così l'Amm. ist. lib.* 16. *Buonaccorso Pitti, ch'era in quel tempo Ambasciatore de' Fiorentini a Cesare, racconta un po' diversamente il fatto, e attribuisce a se stesso il merito d'un avvertimento dato all' Imperatore di guardarsi dal Duca di Milano, giacchè cenando con Cesare avea veduto, che non prendeva alcuna guardia contro un tal pericolo; e indi a non molto fu scoperto il trattato tra mastro Pietro da Tosignano*

An. di C. 1401 terminò l'Imperatore venire in Italia per ruinare affatto il Milanese; e i Fiorentini che per le loro ricchezze eran divenuti i pagatori universali, promettevano donargli 200 mila fiorini d'oro, ed ancora se uopo glie ne facesse 200 mila in prestito (27). Ma il Duca non avea mancato dei necessarj provvedimenti per la difesa: gli era venuto fatto co' suoi artificj di staccar dalla Lega, e unir seco i Signori di Mantova, e di Ferrara; avea soldate 4 mila e 500 lance, 12 mila fanti d'ottime truppe comandate dai migliori Generali (28); e guarnite, e assicurate le frontiere. Venne l'Imperatore con un esercito numeroso di 15 mila cavalli, e proporzionato numero di fanteria. Il Duca di Sassonia, e quello d'Austria l'accompagnavano, il Signore di Padova eravisi unito colle sue truppe, e i Fiorentini fecero pagar prontamente in Venezia la prima rata di 110 mila fiorini: ma questo grande esercito si sciolse ben presto. Ebbe luogo una scara-

Medico del Duca, e il suo Medico, scolare già di Pietro, e che Cesare disse al Pitti, che gli doveva la vita. Pitti Cronaca.

(27) *La somma ricchezza de' Fiorentini si mostra in queste spese, giacchè queste due somme ridotte al valore de' nostri tempi non montano a meno di* 3 *milioni di zecchini. Sozom. loc. cit. Amm. ist. lib.* 16.

(28) *Erano questi il Verme, da Barbiano, Facino Cane, Pandolfo Malatesta, ed altri.*

muccia assai viva, che si convertì quasi in generale battaglia vicino a Brescia tra un grosso corpo di Tedeschi, ed un altro del Duca, in cui i Tedeschi furono rotti, e cacciati vergognosamente in fuga, e il Duca d'Austria vi restò prigioniero. Fu generalmente creduto, che se l'intiero esercito milanese fosse entrato in battaglia, sarebbe rimaso l'Imperatore intieramente disfatto. Quindi, o che trovassero adesso i Tedeschi le difficoltà maggiori della loro opinione, o per la naturale istabilità degli uomini, l'Arcivescovo di Colonia, e il Duca d'Austria, che fu rilasciato dopo tre giorni in libertà, protestarono di voler tornare in Germania. Poco dopo fu abbandonato l'Imperatore dalla maggior parte de' suoi Baroni, e con non più di 4 mila cavalli, se ne venne a Padova (29). Restarono altamente sconcertati i Fiorentini, e mandati nuovi Ambasciatori a Cesare, non vi furono che delle reciproche querele, avendo il coraggio l'Imperatore di dolersi, che non gli si pagava il resto della somma pattuita. Entrarono di mezzo i Veneziani, e persuasero i Fiorentini a pagare il resto. Non era mai stato speso tanto male sì gran denaro (30). An. di C. 1401

(29) *Sozom. loc. cit. Pogg. his. lib.* 3. *Amm. lib.* 16.

(30) *Sozom. l. c. Pogg. lib.* 3. *Amm.* 16. *Pitti Cronica, il quale aggiunge che l'Imperatore era già par-*

An. di C. 1401 Il Duca di Milano, facendosi beffe delle forze imperiali, mandò una parte delle sue col Conte Alberigo a travagliar Bologna. L'Imperatore non tardò molto ad abbandonare l'Italia, lasciando i Fiorentini, oltre la perdita della moneta, nello spavento che le poderose forze del Duca, inutili in Lombardia, 1402 si volgessero contro di loro. Questa tempesta fu almeno trattenuta dalla discordia entrata tra i Capitani, e perciò tralle truppe del Duca. Ugolotto Bianciardi colle sue venne alle mani con Otto Buonterzo, e si combattè come in una ordinata battaglia (31). Era nondimeno Bologna travagliata a segno, che le fiorentine merci non potendovi passare, fu obbligato il Governo d'aprire de' trattati con Lucca, e con Rimini per far prender loro quel corso. Intanto lo sforzo della guerra era intorno a Bologna signoreggiata da Giovanni Bentivoglio, attaccata dal Duca, e difesa dai Fiorentini. Vi si trovava il loro Capitan-generale Bernardone con buona truppa, cui s'erano unite molte delle bolognesi. Invece di tenersi chiusi a difender la città assai difficile ad espugnarsi, vollero i Collegati escir fuori, ed azzardare la battaglia: le genti

tito per mare, e ch'ei consigliato dal Doge gli andò dietro, e lo ricondusse a Venezia.

(31) *Sozomen. loc. cit.*

del Duca erano più numerose, e condotte da sperimentati Capitani, fra i quali il Conte Alberigo, e Jacopo del Verme: l'esercito bolognese, e fiorentino ebbe una gran rotta, restandovi prigioniero il Capitan-generale, due figli del Signor di Padova con molti altri valenti ufiziali. Questa disfatta si trasse dietro la caduta di Bologna, ove per tradimento entrarono le truppe milanesi: fu ucciso Giovanni Bentivoglio dopo essersi valorosamente difeso tutta una notte, e ammazzate di sua mano più persone: ed ecco in mano del Duca l'ultimo propugnacolo della fiorentina Repubblica (32). Or mentre i Fiorentini si credono affatto perduti, mentre il Duca, avendo tutti i motivi da sperare d'insignorirsi della Repubblica già cinta per ogni parte dalle sue forze, e vinta le quale non gli restava ostacolo di conseguenza, faceva lavorare un diadema d'oro per coronarsi Re d'Italia, ecco che la morte nel dì 3 di settembre rompe i suoi vasti progetti, e libera dal timore la fiorentina Repubblica, come l'avea liberata già da Castruccio. Una cometa comparsa poco tempo avanti confermò la superstiziosa credulità di chi vi leggeva il presa-

An. di C. 1402

(32) *Pog. his. lib. 4. Mattei de' Grifon. memoriale his. rer. ital. tom. 18. Cron. di Bologna.*

An. di C. 1402

gio della morte di qualche Principe. Il suo carattere cupo, simulatore, e crudele era adattato a quei tempi, ne' quali popoli pronti a ribellarsi, truppe indisciplinate, Condottieri mercenarj, e infedeli eccitavano universal diffidenza: quelle qualità unite ad una profonda cognizione degli affari politici, lo resero assai potente, ed atto, se fosse vissuto, a rovinare la fiorentina Repubblica, che gli formava il maggiore ostacolo al regno d'Italia. Capace d'ogni delitto, e crudeltà specialmente coperta quando si trattava d'acquistare Stati, e potenza; non ebbe tuttavia il carattere atroce del padre, e del zio, che pareva si dilettassero del sangue, e de' lunghi tormenti degl' infelici loro sudditi. Fu amante delle lettere, delle belle arti, e protettore dei dotti, e visse con regia splendidezza (33). A lui si deve la grandiosa fabbrica del Duomo di Milano: il gusto gotico con cui fu inalzata, mentre nello stesso tempo con tanta eleganza si fabbricava in Firenze S. Maria del Fiore, mostrano la differenza nelle due città dei progressi delle loro arti. Morì (34) in età

(33) *Cor. ist. mil. p.* 4.

(34) *Gli astrologi di Corte, secondo il costume, avean determinata l' ora della partenza per Marignano, e aveano predetto al Duca che tornerebbe Re d' Italia: appena giunto si ammalò, e in breve morì, e allora*

di anni 55, di febbre contagiosa in Marignano, luogo delizioso, ove da Pavia fuggendo il contagio, s'era ritirato. Il giubilo de' Fiorentini fu eguale al timore, che si aveva di lui, recitandosi pubblicamente quel versetto *il laccio è rotto, e noi siamo liberi*. Ebbe la morte del Duca quelle conseguenze, che si potean prevedere, essendo i figli (35) ancor teneri, il maggiore dei quali non passava 15 anni, gli Stati divisi fra loro, la dissenzione fra i Ministri, ed alla testa del governo una donna, la vedova Duchessa. Si levò a rumore il popolo in Milano contro un Ministro detto Barbavara, principale attore del vecchio, e del nuovo Governo; e benchè sostenuto, e difeso dalla Duchessa, dovette cedere

An. di C. 1403

si fece l'onore alla sua morte d'una cometa apparsa in quel tempo. Pog. hist. lib. 4. il Mur. Ann. d'Ital. lo fa morire di quell'età, il Verri di anni 49.

(35) *Due erano i figli legittimi, ed uno naturale. Il maggiore Giovanni Maria ebbe per testamento del padre col titolo di Duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, e Bologna. Filippo Maria, suo secondo genito, col titolo di Conte, ebbe Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Bassano colla Riviera di Trento. Gabbriello figlio naturale legittimato, Pisa, altri aggiunge Sarzana, ma siccome i Fiorentini tennnero trattato per comprarla col Duca di Milano, pare che appartenesse a lui.*

An. di C. 1403 all'odio pubblico, e fuggir da Milano. Tutto il resto dello Stato era sossopra: varie città ribellate, altre piene di sollevazioni, e turbolenze; i Capitani del Duca, sotto pretesto di guardar varie città, ne occuparono il dominio. I figli furono tutti infelici, due morirono di morte violenta, l'altro di naturale, ma nel momento di vedersi torre tutti gli Stati, e finì con loro la potenza, e il Regno de' Visconti.

Aveano i Fiorentini poco prima della morte del Duca fatto lega col Papa, ed uniti inquietavano le città de' Visconti, Perugia, Pisa, e specialmente Bologna, di cui si sperava facile, e sollecita la conquista; e il Papa riguardandola come sicura, n'avea dichiarato Legato Baldassare Coscia Cardinale, che figlio di Giovanni di Procida, di guerriera indole come tutta la sua Casa, era stato fatto dal Papa capo delle sue genti. Le turbolenze grandi dello Stato milanese indussero la Duchessa, e i suoi Ministri ad accomodarsi in ogni maniera col Papa: furono mediatori Carlo Malatesta, il Signore di Mantova, e il Cardinale Coscia; e prima che ne avessero sentore i Fiorentini, fu tutto concluso, accordandosi la Duchessa a cedere Bologna, e a ritirar le genti che avea a Perugia. Si sdegnarono forte i Fiorentini quando venne a loro notizia il

trattato; ma essendo reso noto in Bologna, quei cittadini adirati, che senza il loro voto si fosse disposto della città, presero l'armi, ne cacciarono i Visconti, e poi si diedero volenterosamente al Papa. Anche Perugia tornò sotto il suo dominio. I Fiorentini seguitarono la guerra uniti coi Signori di Padova, e di Ferrara, e un corpo di truppe di questi tre Collegati portossi in Lombardia a sostener Cavalcabò, che avea fatto ribellar Cremona. Anche Siena escì di mano a' Visconti, e si pacificò co' Fiorentini. Era Pisa toccata a Gabriello Maria Visconti figlio naturale del Duca, che venuto là con sua madre Agnese Montegazza, o perchè governassero questa città duramente, o pel desiderio de' Pisani di novità, eravi assai malcontento. Vennero perciò in speranza i Fiorentini d'occupar Pisa: tentarono prenderla per sorpresa, un traditore indicò loro una porta racchiusa con sottil muro, situata in luogo appartato, che potea agevolmente esser rotta, e penetrarvi nella notte le loro soldatesche. Furono queste segretamente fatte marciar colà sotto il comando del Conte Bertoldo Orsini, e dei fiorentini Commissarj: ma il traditore pentito avea rivelato il trattato ai Pisani, ed era stato il muro rinforzato, e guernito il posto di truppa, onde furono ributtati i Fiorenti- An. di C. 1404.

An. di C. 1404

ni. Questo tentativo ingelosì i Genovesi, giacchè se ciò fosse avvenuto, conoscevano (36) qual aumento di potenza n'avrebbe avuta il fiorentino commercio, coll'acquisto di porti, e spiaggia marina. Questo solo mostra la decadenza di Pisa: non era più quella Repubblica una delle tre dominatrici del mare, di cui avea avuta tanta gelosia la genovese, e che s'era più volte unita co' Fiorentini per ruinarla: adesso la gelosia di Genova era rivolta al potere de' Fiorentini. Tennero pratiche perciò i Genovesi con Gabbriello, o piuttosto co' suoi tutori, ponendogli in vista il pericolo d'esser preda de' Fiorentini, e per mezzo di Buccicaldo Maresciallo di Francia, Luogotenente del Re in Genova, lo fecero porre sotto la protezione di Francia. Fu da Buccicaldo allora intimato ai Fiorentini di desistere da ogni ostilità, i quali benchè resistessero sul principio, convenne far tregua col Signor di Pisa per non perdere le ricche merci che aveano in Genova sequestrate da Buccicaldo, il quale intanto occupò alcune fortezze, che appartenevano a Pisa, e specialmente Livorno, la quale occupazione mostrava, sotto il velo della protezione di Gabbriello, le sue mire su quello Stato. Improvvi-

(36) *Sozom. loc. cit.*

samente però esso, e i Genovesi mutarono lin- An. di C. 1404
guaggio, ed offersero segretamente la compra di Pisa ai Fiorentini; ed ecco le cause che si adducono dagli storici di sì repentina mutazione. I Veneziani tentando di estendersi in terra ferma aveano occupata Verona, e minacciavano Padova: la loro potenza pur troppo grande in mare, si temeva anche di più in terra dai loro vecchi emoli, i Genovesi: questi videro la necessità di soccorrere il Signor di Padova, e perchè il loro soccorso fosse valido interessarvi i Fiorentini. Conoscevano il mezzo di guadagnarli: offersero loro perciò l'acquisto di Pisa. Pietro di Luna Antipapa, che con qualche azione grata volea guadagnarsi l'obbedienza de' Fiorentini, Buccicaldo regolatore de' Genovesi, il fiorentino Alderotti, che trovavasi in Genova, e Gino Capponi colà segretamente chiamato da quest'ultimo, ne trattarono la compra (37). Si cercò di persuader Gabbriello per mezzo di Buccicaldo di vendere ai Fiorentini la città, ponendogli in vista la difficoltà di conservarla. Non fu tanto segreto il trattato che non trapelasse ai Pisani, i quali, risvegliato l'odio antico contro

(37) *Gino Capponi Comm. Pogg. his. lib. 4. Matt. Palmieri, de capt. Pis.*

An. di C. 1404 i Fiorentini, presero le armi, e dopo fiera contesa costrinsero Gabbriello colla madre a ricovrarsi nella fortezza, la quale lasciata guernita di sufficente truppa, si ritirarono la madre, e il figlio a Sarzana. Allora si conclu-se il trattato da' Fiorentini per mezzo specialmente di Gino Capponi: che Gabbriello dovesse consegnar loro la cittadella di Pisa, e le fortezze di Librafatta, e S. Maria a Monte, ed essi pagassero a Gabbriello 206 mila fiorini d'oro: e se dentro un breve tempo s'insignorissero di Pisa, fossero obbligati a soccorrere il Signore di Padova. Per quanto questa sia la causa riferita da tutti gli storici, ella par troppo piccola per indurre i Genovesi a consentire alla vendita, giacchè era facile ora il vedere quanto tardi i Fiorentini soccorrerebbero il Signor di Padova, dovendo prima con-
1405 quistar Pisa pronta a difendersi fino all'ultimo sangue: e i Genovesi non dovean esser gran fatto solleciti degli acquisti in terra ferma de' Veneziani. Probabilmente fu questo un maneggio di Buccicaldo, che dominava da Signore quella Repubblica. Esso ebbe disegno di guadagnare la grossa somma della vendita di cui froderebbe l'infelice Gabbriello, di cui come si vide dal seguito degli eventi, poteva disfarsi a suo talento, coprendosi presso il pubblico genovese col pretesto

di porgere aita al Signor di Padova (38). Era esso assai stretto dai Veneziani, e perciò disposto a comporsi con loro, cedendo a prezzo la città di Padova: ma questo albore di speranza gli fece rompere il trattato, e cagionò la ruina di tutta la sua casa: non giunsero mai i soccorsi: parte colla forza, e parte con inganno occuparono i Veneziani la città, e cittadella, e il disgraziato Francesco, consigliato a ricorrere alla generosità dei vincitori si portò con un figlio a Venezia, e gettandosi ai piedi del Doge Michele Zeno, implorarono An. di C. 1405

(38) *Il disgraziato Gabbriello non ebbe mai questa somma. Dopo aver errato in Lombardia, tornato a Genova insistè presso il mediatore Buccicaldo sul pagamento del suo credito. Questi lo arrestò, accusandolo d'esser andato a Genova per tradirla a Facino Cane: fu posto ai tormenti, e si persuase al credulo, ed innocente giovane di confessare, lusingandolo che non era, che un processo di formalità, e che sarebbe liberato* (*Ser. Cambi ist. tom.* 18. *rerum ital.*). *Confessò un delitto di cui non era reo, gli fu tagliata la testa nell'età di anni* 22; *furono confiscati i suoi beni: e la crudele impudenza di Buccicaldo giunse fino a pretender dai Fiorentini la somma promessa a Gabbriello. L'infelice sua madre era morta d'una caduta, mentre nella fortezza di Pisa passava sopra una tavola da un muro ad un altro, caduta probabilmente procurata dai soldati per sbrigarsi di lei* (*Gino Capp. Com.*). *Questi avvenimenti dipingono i costumi dei tempi, e mostrano ai lodatori dei tempi passati quanto impieghin bene le loro lodi.*

An. di C. 1405 perdono. Furono chiusi in carcere, ove era già un altro figlio, e ivi dopo non molto tempo tutti tre strangolati: tanto può la fredda, e inesorabile ragione di Stato (per adopèrare una frase inventata a coprire la crudeltà) sopra ogni sentimento di umanità, e di giustizia! Di due altri figli rifugiati a Firenze, e sostentati da questa Repubblica, uno morì naturalmente, l'altro scoperto nel Padovano fu decapitato. Intanto i Fiorentini, mandate le loro genti sul Pisano, avuta in mano la cittadella di Pisa, quelle di Librafatta, e di S. Maria a Monte, credean agevol cosa l'impadronirsi della città: ma mentre prendono le disposizioni opportune, ecco giungere in Firenze una nuova che colpì come un fulmine i cittadini; la cittadella per negligenza, e vigliaccheria essersi perduta. Una torre detta di S. Agnesa congiungeva la cittadella colle mura della città: tentavano i Pisani di ruinarla, tirando di tanto in tanto su di quella un colpo di bombarda. Avvedutisi che quando ciò seguiva, le genti che vi erano dentro si ritiravano sul muro della cittadella, continuarono i tiri; intanto una schiera de' loro, salì chetamente nella vuota torre, e tanti dietro ad essi, che mostratisi inopinatamente ai difensori, restarono questi atterriti, e confusi, e credendo di esser traditi, si lasciarono

vilmente far prigionieri, e fu presa la citta- An. di C. 1405
della. Questa perdita, ed un' orgogliosa, e quasi schernevole Ambasciata de' Pisani irritarono sempre più i Fiorentini, e gli animarono all' impresa (39). S'erano già creati i Dieci della guerra. Dopo Bertoldo Orsino, rimasto ferito, e poco apprezzato da' Fiorentini, si prese per Capitano Obizo da Montegarullo, e per mare Cosimo Grimaldi con quattro galee, due galeotte, ed altri legni per chiudere Porto pisano, e la bocca d' Arno (40). Questa piccola flottiglia era capace di chiudere il Porto d'una Repubblica, che avea spesso mandato fuori più di 200 legni armati: s' occuparono i passi, onde potean venir soccorsi per terra ai Pisani: questi si prepararono alla più ostinata difesa. Fatte quelle provvisioni di vettovaglie, che in sì breve tempo si potettero, avean riuniti gli animi divisi de' cittadini: Bergolini, Raspan-

(39) *Chiedevano le fortezze di S. Maria a Monte e Librafatta, dicendo che quel che aveano speso sarebbe restituito.*

(40) *Avendo queste data la caccia a una nave pisana carica di grano; s' era ritirata sotto la torre di Vada, difesa dalle bombarde della torre. Un cittadino fiorentino, Piero Marenghi, ardì gettarsi a nuoto, tenendo in una mano una fiaccola accesa di fuoco d' artifizio, e in mezzo ai colpi mise fuoco alla nave, e tornò salvo, ma leggiermente ferito. Capp. Comen.*

An. di C. 1405

ti, e tutte le famiglie nemiche si giurarono amicizia colle più sacre promesse. I Gambacorti sempre amici de' Fiorentini potevan essere i mezzani di qualche convenevole accordo, quale si volle tentare: fu perciò pregato il Governo di Firenze di dar salvocondotto per due mesi agli Ambasciatori pisani, ma i Fiorentini risposero col tuono di padroni di Pisa, come avrebbero fatto a una città loro suddita, cioè, che gli facessero prima sapere il soggetto della loro Ambasciata, e avrebbero risposto se ciò era conveniente, ponendo nell'indirizzo *agli Anziani della nostra città di Pisa;* onde rimase rotto ogni trattato. Furono i Fiorentini consolati in parte della perdita della cittadella di Pisa colla presa della fortezza della Verrucola, perduta da' Pisani con pari negligenza: attesero ad occupare intanto le castella del pisano territorio, e stringer Pisa col blocco; e siccome importava che non venisse soccorso di vettovaglia per Arno, postarono un corpo di truppe a S. Piero in grado, e fabbricarono sulle sponde d'Arno due castelli di legno armati di bombarde per vegliare, e per impedire il corso per questa via agli ajuti nemici. Due de' Dieci della guerra, Maso degli Albizzi, e Gino Capponi furono i Commissarj dell' esercito in quest'impresa di Pisa; ma il Capponi fu quel-

lo, che agì con più vigore, e che specialmente vi si distinse. Non fu trascurata diligenza alcuna per togliere ogni estero soccorso. Il Re Ladislao officiato dai Fiorentini promise di non si mescolare negli affari loro, purchè essi non si mescolassero in quei di Roma. Fu guadagnato ancora coi denari Ottobuono Terzo, che trovavasi a Parma senza soldo. Credettero i Pisani in sì critiche circostanze che le cose procederebbero meglio se fossero da un capo solo amministrate, e fu scelto per loro Signore Giovanni Gambacorti. Vi si cominciava a penuriare di viveri: molte navi che portavano vettovaglia erano state prese, altre disperse dalla tempesta, e il corso dell'Arno serrato non permetteva al resto di passarvi. L'attenzione de'Fiorentini tagliò la strada ai soccorsi che seppero esser chiamati dai Pisani. Agnolo della Pergola valente Condottiero, che adunava genti per condurvele, fu rotto, e quelle disperse: nel tempo che si cercava di stringer Pisa da tutte le parti, le armi de'Fiorentini scorsero i castelli del suo contado, e se ne impossessarono per la maggior parte; posero ancora nella loro dipendenza, o raccomandigia i feudali Signori, che da quel Governo dipendevano. Cominciò in queste imprese specialmente a distinguersi un uomo singolare, che dalla più bassa ori-

An. di C. 1405

An. di C. 1405

gine arrivò ai sommi onori, e fondò una delle più rispettabili famiglie d'Italia: questi è Muzio Attendoli da Cotignola, conosciuto sotto la denominazione di Sforza, soprannome a lui dato dal Conte Alberigo, e adottato dal pubblico per l'arditezza di questo giovine nel costringere, e forzare gli altri a concedergli ciò ch'ei volea. Si racconta ch'essendo assai giovinetto, e zappando (41) il terreno, passarono de' soldati, e l'invitarono al mestier dell'armi, ch'egli gettò la zappa sopra un albero per prenderne augurio, determinato ad abbandonare il mestiere di contadino, se la zappa vi restava, e a seguitarlo se ricadeva a basso: la zappa rimase in alto, ed ei divenne un celebre guerriero, il di cui figlio Francesco nato in S. Miniato da Lucia Trezania fu anche più illustre del padre, e divenne Duca di Milano. Trovavasi lo Sforza al servigio de' Fiorentini; si era distinto in varie azioni, ed avanti, e in questa guerra,

(41) *Benchè da qualche lusinghiero Genealogista sia stato in seguito asserito che la famiglia Attendoli era nobile, Muzio in questi tempi è nominato dai Romani il villano di Cutignola. Pietro Candido, Scrittore della Vita del Duca Francesco, e suo contemporaneo, passa tacitamente sull' origine del padre, e chiama la madre* Lucia, e Torsano illustri. *Muratt. rer. ital. tom.* 20. *Vedi ancora Leodristi Cribelli Vita Sfor. tom.* 19.

spedito con buona truppa contro Gaspero de' Pazzi, che conduceva ajuto ai Pisani per le maremme, lo avea già rotto, facendo prigione la maggior parte di quella gente. Trovavasi ora nell' esercito a S. Piero in grado: non erano terminate le due bastíe, o castelli; lo era il ponte di legno, che le congiungeva. I Pisani profittando d'una piena d'Arno mandarono a seconda del fiume de' grossi travi, che urtando nel ponte lo ruppero: restò una delle bastíe separata dall' esercito, e senza gente da difenderla: fu proposto dai Generali fiorentini di tirarvi sopra, e spianarla, perchè non vi si fortificassero i nemici, che potean di leggieri occuparla: vi si oppose lo Sforza, e prese sopra di se il difenderla: passò subito l'Arno in un battello con due uomini, fu seguitato dal Tartaglia anch'ei celebre Condottiere, ed emulo dello Sforza; e a poco per volta sarebbero passati altri; ma informati del successo i Pisani, corsero verso la bastía. Allora questi due Condottieri, tentarono un'azione che poteva costar loro ben cara, ma che mostra quanto possa il coraggio, e la prontezza di spirito nella guerra: montarono essi a cavallo, e arditamente per imporre ai nemici marciarono contro di loro. Non poteron credere i Pisani, che questi due Capitani fossero soli, ma temerono qualche

An. di C. 1406

aguato; anzi siccome nello stesso tempo l'esercito fiorentino con alte grida s'era mosso verso Pisa, credendo tutto ciò un affare concertato, si dettero alla fuga. Lo Sforza però, che volle troppo avanti perseguitarli, uccisogli il cavallo, trovossi in gran pericolo. Allora veduto il rischio, fu terminata sollecitamente la bastía, e ben guernita d'armati, e tirata una catena di ferro da una bastía all'altra: ma sembrando all'impazienza de' Fiorentini, che l'assedio convertito in puro blocco procedesse lentamente, richiamati l'Albizzi, e il Capponi, mandarono nuovi Commissarj all'esercito, Jacopo Gianfigliazzi, e Vieri Guadagni, i quali per far qualche cosa di nuovo, che dasse loro reputazione, vollero tentare un assalto. Furono fatte gran promesse ai soldati se vi riescissero: paga doppia, cento mila fiorini di donativo, e il sacco della città. Andarono la notte tacitamente a scalar le mura fra la Porta di Stampace, e quella di S. Marco: accorsevi le truppe, e il popolo, ne seguì una fiera mischia, in cui furono i Fiorentini respinti con molta perdita. Apparve in quest'assalto con quanta animosità si facesse la guerra: un valente soldato detto il Papi da Calcinaja, che più volte s'era distinto nell'esercito fiorentino, salito in quest'assalto sulle mura, e strettosi con un Pisa-

An. di C. 1406

no caddero ambedue nella città, e morirono dalla caduta. I Pisani, non potendo altro, fecero stracinare per la città il cadavere del Papi attaccato alla coda d'un asino; inutile crudeltà, e che dette motivo ad altre impiccandosi per vendetta dai Fiorentini i Pisani che si facean prigionieri. Compresa la difficoltà di guadagnar Pisa per assalto, si strinse vie più il blocco. Era insorta una pericolosa contesa fra' due Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia, che dividendo quasi tutto l'esercito fiorentino, minacciava del sangue, e poteva temersi che i Pisani ne profittassero, guadagnando uno di essi coll'oro. Richiamato all'esercito il Capponi in un dì gli rappacificò, e volendogli divisi persuase allo Sforza di portarsi all'altra parte dell'Arno; come era realmente necessario per stringer meglio la città. Pertanto, oltre le due bastíe situate in Arno sotto di Pisa, fu chiuso Arno anche sopra: due corpi di truppe furono situati uno sotto lo Sforza, a Colignola, l'altro dall'altra parte d'Arno, che per mezzo d'un ponte di barche comunicavan fra loro, e potevan darsi scambievole ajuto. Si cambiò il Generale de' Fiorentini. Avendo Obizzo da Montegarullo domandato di ritirarsi per difender le sue terre, gli fu sostituito Luca del Fiesco. Divenivano sempre più scarsi i viveri in Pisa, onde il

An. di C. 1406

An. di C. 1406 Gambacorti pensò di bandire le bocche inutili, le donne, e i vecchi: ma i Commissarj fiorentini fecero un bando, che qualunque uomo venisse dalle Porte di Pisa fosse impiccato; e le donne scorciati i panni sopra il ventre fossero bollate nella gota. Ebbero anche la crudeltà di fare eseguire l'atroce sentenza in vista di Pisa per atterrir gli altri. In vano giunse al campo de' Fiorentini un araldo del Duca di Borgogna, cui avean offerta la signoría i Pisani, intimando ai capi di abbandonar l'assedio. Fu non solo trattato con dispregio, ma con violenza indegna di polite nazioni, violandosi il dritto delle genti, e condannandolo ad esser gettato in Arno colle mani legate: nella notte però o non fu eseguita la condanna, ovvero ajutato potè scamparne, giacchè venne a lagnarsi del barbaro trattamento alla Signoría di Firenze, da cui non ebbe alcuna risposta. Invano il Duca in vendetta, non potendo meglio, tentò per mezzo del Re di Francia, da cui Genova dipendeva, obbligare una numerosa truppa di Genovesi, che militava sotto il Fiesco, ad abbandonare il servizio de' Fiorentini. Era stato previsto, e prevenuto il colpo, facendo poco prima prendere a quelle milizie il più solenne giuramento di non abbandonare in qualunque caso i fiorentini stendardi, giura-

mento che teneva perchè proficuo ai soldati, e che servì di decente risposta all'intimazione del Re di Francia. Cresceva la fame in Pisa ogni giorno; e mancando ogni speranza di aver vettovaglie, previdero i cittadini che dirigevano il governo la necessità di capitolare. Il Gambacorti ne incominciò segretamente il trattato con Gino Capponi (42). Le condizioni più vantaggiose furono pe' Gambacorti, ai quali fu riservato il dominio di molte terre, e castella del territorio pisano, dell'isole del Giglio, e di Capraja insieme con una somma di 50 mila fiorini d'oro; al Vescovo Gambacorti la promessa del Vescovado di Firenze; Pisa dovesse esser suddita di Firenze; Giovanni dasse l'ingresso della città ai Fiorentini, e i segni di tutte le rocche che avea in mano: il trattato si fece occultamente per evitare i tumulti della città. Il Capponi andò a far ratificare le condizioni a Firenze, e furono unanimemente accettate (43). An. di C. 1406

(42) *In sulla mezza notte esciva di Pisa un certo Bindo* delle Brache *mandato dal Gambacorti, e veniva all' alloggiamento di Gino Capponi, e Bartolommeo Corbinelli: lo tenevano a cena, e dalla voracità con cui egli, e il suo compagno mangiavano si comprendeva la fame ch' era in Pisa: gli lasciavano satollare, ma non permettevano, che portassero in Pisa neppure un pane.*

(43) *Il Poggio dice che parvero gravose, ma il Cap-*

An. di C. 1406 Si dettero gli ostaggi da ambe le parti: tra i Fiorentini si trovarono Neri figlio di Gino Capponi, e Cosimo Medici, quello che poi crebbe tanto in autorità, e in ricchezze, e fu chiamato Padre della Patria. Gino Capponi, uno de' Dieci della guerra, che ebbe la prima parte nell'acquisto di Pisa, ne prese il possesso. Conveniva aver cura che l'ingresso in Pisa si facesse con sicurezza della truppa, e nello stesso tempo evitare che la militar licenza non trovasse pretesti al saccheggio; ciocchè si potea temere da truppe mercenarie. La vigilanza, il rigore, e la risolutezza del Capponi, il bando da lui mandato che s' impiccherebbe subito chi osasse rubare, la risoluta risposta data da lui a Franceschino della Mirandola, che pareva cercasse pretesti pel saccheggio, furono la salvezza di Pisa. Allo spuntar del giorno 9 ottobre v'entrò la truppa fiorentina ricevuta alla Porta da Giovanni Gambacorti, il quale teneva in mano un verrettone, e poselo in mano del Capponi, dicendo che gliel dava in segno della signoría della città. Marciò la truppa con modestia, e disciplina (44). Giunto il Capponi alla sala

poni asserisce che nel primo partito di 47 voti non ve ne fu che uno contrario, e si fece il secondo per poter dire, che niuno avea dissentito, come avvenne.

(44) *Il Capponi avea fatto alzar le forche minac-*

de' Priori fece un discorso su quell' avvenimento, più semplice, ch' eloquente, esortando i Pisani all' obbedienza, e fedeltà ai Fiorentini mostrando loro dalla regolarità, con cui s' eran portate le truppe (45), che avean tutto a sperare dalla moderazione de' Fiorentini. Gli fu risposto da Messer Bartolommeo da Piombino con un discorso infarcito di passi scritturali, più adattato ad un missionario, che ad un uomo di Stato: fra le ampollose, e ricercate frasi appariva la più grande abiezione d' animo, e non vi spirava neppure un raggio di quella dignità, che si può conservare anche nelle disgrazie (46). Era durata questa guerra da' primi di marzo ai 9 d' otto- An. di C. 1406

ciando non solo i soldati che disobbedissero ma rendendo responsabili i Capitani d' ogni disordine, che succedesse.

(45) *Dice il Capponi de' suoi soldati:* e non altrimenti che se nella città propria di Firenze avessino auto a far la mostra, si son portati: che se altrettanti frati Osservanti ci fossero entrati, più scandolo vi sarebbe stato.

(46) *Per tutti gli avvenimenti dell' assedio e capitolazione di Pisa non vi è più autentico documento dei Commentarj di Gino Capponi autore, ed attore a un tempo stesso. La narrativa di Matteo Palmieri (de Captiv. Pisan.) è quasi una copia di quei Commentarj scritta in latino con più eleganza. Vedi ancor Sozom. loc. cit. Buoninsegni ist. fior. lib. 4. ed Ammir. ist. fior. lib. 17.*

An. di C. 1406 bre. Benchè il cadere sotto il dominio de' Fiorentini paresse grave, era tuttavia quel popolo così afflitto dalla fame, che non ne sentì tanto il peso: parevano i cittadini divenuti scheletri; non si trovava più nè grano, nè farina; si era per alcuni giorni il popolo pasciuto d'erbe colte nelle strade: vi furon condotti de' carri di vettovaglie, e distribuito a dovizia il pane. Tutto il vantaggio di questo trattato venuto ai Gambacorti stati sempre amici dei Fiorentini, e la segretezza con cui fu maneggiato, ha fatto accusarli da qualche scrittore come traditori. L' imparziale storico però non gli accuserà d'altro, se non che, vista la perdita di Pisa inevitabile, abbiano tratto per loro il maggior profitto, ma risparmiato nel tempo stesso maggiori calamità, e forse il saccheggio alla patria (47). La nuova di

(47) *Ved. Flam. del Borgo Diss. sulla Stor. Pis. Ann. San. rer. ital. scrip. tom.* 19, *ma specialmente il Cronista lucchese Ser Cambi, il quale accusa di tradimento Giovanni Gambacorti. I suoi racconti però sono privi d'ogni verisimiglianza: s'è veduto i progressi di questa guerra, e che Pisa non potea più sostenersi per mancanza di viveri. L'asserire, come fa il Cronista lucchese, che Giovanni avea fatto nasoondere tutto il fromento, è cosa assai difficile a credere, giacchè in città dove avea tanti nemici, e tanti occhi, una non piccola copia di grano non si può facilmente nascondere. Giovanni era stato fatto Signore di Pisa, ed avea depresso i suoi nemici, e se la difesa avea buon esito*

quest'acquisto rallegrò assai Firenze, e fu festeggiata con pompe sacre, e profane (48). La Repubblica fiorentina, la di cui potenza era fondata sul commercio, non poteva far migliore acquisto della città di Pisa. L'introduzione, ed estrazione delle merci sempre precaria perchè dipendente dalla volontà de' Sanesi, o de' Pisani avea adesso acquistata la maggior libertà; e veramente il fiorentino commercio da quest'epoca ebbe il più grande aumento, e le ricchezze de' Fiorentini non sono state mai sì grandi quanto nel XV. secolo. Non divenne mai però la Repubblica una potenza marittima: benchè da questo tempo rivolgesse i suoi pensieri al mare, il numero de' suoi legni si trova sempre piccolo, atto solamente a scortare le navi mercantili. Fu creato Generale delle galee Andrea Gargiolli cittadin fiorentino, coll'obbligo di dimorare in Pisa.

An. di C. 1407

maggior gloria, e potenza ne derivava che dal tradimento. Finalmente gli storici più autorevoli di quel tempo come Sozom. loc. cit. e il Buonincontri (annal. rer. ital. tom. 21) non amico de' Fiorentini, nè di Giovanni Gambacorti, il quale dice avea duramente estorto molto denaro dal suo avo, non lo accusano di tradimento; onde resta al lettore a giudicare se sopra fatti equivoci, e incerte voci, che l'odio de' partiti sparge sì facilmente, si debba dargli quell'accusa.

(48) *Storie di Firenze, anon. rer. ital. scrip. tom.* 9.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Varj Antipapi si disputano la cattedra di San Pietro. Avventure del Conte di Mondoresio. Ladislao Re di Napoli si move contro la Toscana. S'impadronisce di Cortona. Lega di Firenze con Luigi II. d'Angiò. L'armata collegata marcia verso Roma, e vi entra. Pace di Ladislao co' Fiorentini. Movimenti interni. Fuga di Papa Giovanni XXIII. in Firenze. Morte di Ladislao. Concilio di Costanza. Depone Papa Giovanni, ed elegge Martino V. Martino viene in Firenze. Vi giunge anco Braccio da Montone. Pompe e spettacoli in Firenze. I Fiorentini acquistano Livorno dai Genovesi. Ricchezza e prosperità di Firenze. Affari di Napoli. Rivoluzioni di Lombardia. Guerra del Duca di Milano co' Fiorentini. Sconfitte di questi. Fanno lega col Re Alfonso. Nuove perdite de' Fiorentini. Lega co' Veneziani, che s'impadroniscono di Brescia.

Da molto tempo l'autorità pontificia era divisa e più rivali se l'erano contrastata, Bonifazio IX. Innocenzo VII. Benedetto XIII. Gregorio XII. Questi due ultimi erano superstiti. Gregorio alla sua elezione avea giurato di scendere dal sublime posto, subitochè il suo rivale Benedetto avesse fatto lo stesso; perchè riunendosi i due partiti venissero unanimemente all'elezione d'un solo Papa, e si terminasse così la lunga divisione che agita-

An. di C. 1407

1408

ya la Chiesa. Per effettuarlo si diedero somma cura i Principi, e gli altri Governi italiani, e soprattutto la fiorentina Repubblica. Ella spedì Ambasciatori a' due rivali perchè in un Concilio si terminassero le differenze: diedero ambedue sempre delle risposte evasive, si avvicinarono ancora, ma o diffidando scambievolmente, o simulando diffidenza, per non arrivare a un momento, in cui dovean deporre la pontificale autorità, venne meno ogni trattato. Si era Gregorio condotto a Lucca passando pel territorio della fiorentina Repubblica accompagnato dai di lei Ambasciatori. Avea solennemente promesso nella sua esaltazione di non crear Cardinali; quando in quella città ne creò quattro. Questa infrazione della promessa fece sdegnare i Cardinali del suo seguito, che abbandonandolo si ritirarono a Pisa, ove si riunirono anche quei del partito di Benedetto. Si tenne quivi un Concilio, nel quale furon deposti ambedue i Papi. Al Cardinal Coscia, principal motore di questa macchina, fu offerto il Papato: non si sa il motivo per cui questo ambizioso Prelato ricusasse allora un posto, che in appresso ambì, ed ottenne, e conservò ostinatamente quando il consenso universale lo invitava a deporlo. Egli propose il Cardinal Pietro Filargo di Candia, che si fece chia-

An. di C. 1408

An. di C. 1409

mare Alessandro V.: ma non per questo cederono i due rivali, anzi seguitarono a tener diviso il mondo cristiano coi loro partitanti. In tempo di questa guerra ecclesiastica, che i Fiorentini presero tanta cura di pacificare, restò tranquilla la Toscana; e il solo avvenimento di qualche conto fu la morte violenta del Signor di Cortona avvenuta poco tempo dopo la presa di Pisa. Era esso Francesco Casali di buono, e leale carattere: nel trattato di raccomandigia colla fiorentina Repubblica avea nominato il suo nipote Luigi Batista Casali, che dovea perciò succedergli; ma o trasportato questi dalla passione di dominare, o qual altra ne fosse la causa, uccise il zio, e gli successe pacificamente. I Fiorentini mandarono a Cortona Gino Capponi, e Cristofano Spini per dar ordine a quel governo, e non crederono dover nulla innovare (1); ma la tranquillità di Toscana stava per turbarsi.

Già da circa a vent'anni era morto Carlo detto della Pace, della Casa d'Ungheria, conquistatore del Regno di Napoli, uccisore di Giovanna, e che l'avidità di nuovi Stati, alla morte del vecchio Lodovico Re d'Ungheria, avea richiamato in quel regno; di cui fatta appena la conquista, fu assassinato. Erano rimasi

(1) *Amm. ist. fior. lib.* 17.

nel regno di Napoli due figli Giovanna, nome sempre infausto a quel paese, e Ladislao, che ancor fanciullo successe in quello Stato; e in mezzo alle agitazioni, e turbolenze giunse a stabilirvisi saldamente. Dissimulatore, intraprendente, coraggioso seppe profittare degli sconcerti della Chiesa, e giunse a impadronirsi di Roma. Avea lasciato in pace finora i Fiorentini, o che i suoi interessi così lo portassero, o che il credito del Conte di Mondoresio lo tenesse amico di Firenze: le avventure di quest'uomo non devono trascurarsi da un istorico fiorentino. Nato oscuramente nel distretto di Scarperia nominossi Cecco di Vanni da Senno, loco della sua nascita, non lungi da Scarperia, e cominciò le sue avventure dal mestiero d' assassino di strada, per cui fu condannato a morte. Vi si sottrasse colla fuga, e postosi al mestiero dell'armi nel regno di Napoli vi si distinse a segno (2), che

An. di C. 1409

(2) *Vedi Amm. lib.* 16. *S'impara dall'istoria che molti de' più valorosi Generali hanno cominciato nella prima loro gioventù, o da senno, o da scherzo dallo stesso mestiero. Si dice che il celebre Alessandro Farnese giovinetto in Parma nella notte accompagnato da alcuni sgherri fermava le persone. Il Conquistatore di Francia Arrigo Re d'Inghilterra, tanto celebrato nelle tragedie di Shakespeare, faceva da giovinetto lo stesso, aggiungendosi (forse per coonestar l'azione) che nella mattina facea restituire il tolto.*

An. di C. 1409

fu creato Conte di Mondoresio, Marchese di Pescara, e giunse alla carica di Vicerè dell'Abruzzo; s'imparentò colle maggiori famiglie, e la sua figlia portò nella Casa d'Aquino il feudo di Mondoresio (3). Fu assai caro al Re Ladislao, e sempre amante della patria, e de' suoi concittadini, non lasciò di giovar loro ove n'ebbe agio. Ladislao, i di cui affari prosperavano fra le divisioni della Chiesa, che sosteneva Gregorio, il quale gli avea cedute molte città pontificie, non amò le mutazioni ecclesiastiche, e l'elezione del nuovo Pontefice fatta in Toscana: egli avea delle mire più profonde, e più ardite contro la Repubblica fiorentina. Fino dalla morte del Duca di Milano i Sanesi postisi in libertà avean costituito il solito governo con alcune mutazioni: queste erano in esso sì frequenti, che senza tessere una particolare storia di quella Repubblica non sarebbe opportuno minutamente dettagliare: fecero pace, e stretta amicizia coi Fiorentini, accorgendosi che l'odio cieco contro di essi avea fatto perder loro la libertà, e posto in gran pericolo la Toscana. Ammaestrati dall'esperienza non si lasciàron sedurre dalle lusinghe di Ladislao, che per conquistare la Toscana cercò

(3) *Ammir. Famiglie Napoletane.*

di trargli alla sua amicizia. Abile, e fraudolento negoziatore quel Re tentò d'ingannare i Fiorentini, ma dopo molti inutili negoziati co'loro Ambasciatori, ai quali domandava il passo per la Toscana, essendogli tutto negato con fermezza (giacchè si manifestava troppo la sua poca sincerità) si mosse contro la Toscana. I Fiorentini, scelto per loro Capitan-generale Malatesta de' Malatesti, uniti ai Sanesi (4) si disposero alla difesa. Era con loro anche il Cardinal Legato di Bologna, che in questo tempo di divisione esercitava un assoluto impero su quei paesi commessi al suo governo. Il Re venuto verso Siena con otto o dodici mila cavalli, ed un proporzionato numero di fanteria, e riesciti inutili i tentativi di separare i Sanesi dalla Lega co' Fiorentini, non sperando, secondo l'imperfetta arte di guerra di quei tempi, prender Siena, dopo averne devastate le campagne si ritirò nella Valdichiana, d'onde scorrendo pel contado d'Arezzo, che tentò invano di sorprendere, e di molte altre terre de' Fiorentini, non fece la guerra che alle biade (5). Il Malatesta condusse un sufficiente numero di truppe sull'Aretino per osservare il nemico,

An. di C. 1409

(4) *Pogg. lib. 4. Leon. Aret. Comm. Amm. lib.* 16.
(5) *Fu per ischerno chiamato il Re Guastagrano.*

An. di C. 1409

e tenerlo in soggezione. L'unica impresa di qualche conto fu d'impadronirsi di Cortona di cui era Signore Luigi Casalì per mezzo di pratiche tenute col popolo, che sollevatosi fece prigione il Casali insieme col Gianfigliazzi, che si trovava Commissario de' Fiorentini, e che avea più volte avvertito Luigi del segreto trattato de' suoi nemici. Furono uccisi, o spogliati i soldati fiorentini, e la città venne in mano del Re (6). Si strinse lega dalla Repubblica fiorentina col principal nemico di Ladislao Luigi II. d'Angiò, rivale a lui nel regno di Napoli, e che si preparava a venire a combatterlo. Le disposizioni del Legato per invader la Marca, unite a questa nuova, fecero ritirare Ladislao verso Roma. Venne il Duca d'Angiò a Pisa, e proclamato dal Papa Alessandro Re di Sicilia, e di Gerusalemme, e fatto Gonfaloniere della Chiesa, unì le genti che avea menate di Provenza con quelle de' Fiorentini, e del Papa, e marciò quest'esercito col Malatesta verso Roma senza trovar resistenza. Era questa città divisa in partiti aderenti ai tre, che si facevan chiamare Pontefici; ma la signoreggiavano le truppe di Ladislao, sotto l'ombra dell'autorità di Gregorio, comandate dal Conte di Tro-

(6) *Amm. ist. fior. lib.* 17.

ja, giacchè Ladislao era tornato a Napoli. Varj attacchi furono fatti alla città: si erano impadroniti i Collegati del Palàzzo Papale, e s'era dato loro Castel S. Angelo: il resto però si difendeva sì vigorosamente, che fu creduto, venendo già il verno, l'impresa impraticabile, e perciò il Legato, e il Re Luigi tornarono a Pisa per concertar piani di guerra più vigorosi per la prossima campagna. Il Malatesta però rimase presso Roma, e cominciò a tener de' segreti trattati coi Romani nemici di Ladislao. Era quella parte di Roma, che chiamasi Borgo, occupata dall'armi dei Collegati sotto la condotta dell'Orsino. Parve al Conte di Troja, e a' Colonnesi che questa piccola truppa poteva facilmente distruggersi: l'attaccarono, ma ne furono respinti con perdita: questo diede animo al partito del nuovo Papa, di cui proclamò altamente il nome, chiamando nella città il Malatesta. V'entrò coll'insegna del Giglio, furono gettate a terra le armi di Gregorio, e quasi tutte le città pontificie seguiron lo stesso partito. S'accorse allora Ladislao dell'errore fatto nell'inimicarsi la Repubblica, e mandò Gabbriello Brunelleschi fiorentino suo cortigiano per trattare accomodamento: ma, non volendo la Repubblica farlo se non generale coi compagnî, svanì ogni trattato.

An. di C. 1409

1410

An. di C. 1410 Tutti i Collegati stimolavano il Papa a portarsi a Roma: egli però consigliato dal Legato s'era fermato in Bologna. Invano i Romani stessi portandogli le chiavi della città vennero ad invitarlo. Restío ad ogni invito, infermossi in quella città, ove cessò di vivere dopo un breve ma virtuoso pontificato. Fu ben presto eletto nuovo Papa il Cardinal Coscia, che prese il nome di Giovanni XXIII. Si fecero gran sforzi dal Duca d'Angiò: venne un'armata navale di Provenza, alla quale pensando a resistere Ladislao avea fatto lega coi Genovesi, che s'erano sottratti alla protezione, o impero della Francia. Si armarono per suo conto in Genova cinque navi, che condotte dal Giustiniani s'incontrarono in 7 provenzali non lungi da Porto pisano. Sul principio la sorte fu varia, ma finalmente l'arte superiore de' Genovesi trionfò de' Provenzali: cinque loro grosse navi furon prese, una fu colata a fondo, e l'altra sola salvossi (7). Tuttavia il Re Luigi favorito dal Papa, e da' Fiorentini, conducendo un rispettabile esercito, in cui si trovavano forse i migliori Condottieri di quel tempo, Sforza, Braccio da Montone, Paolo Orsino, ed altri, giunse in Roma accoltovi con straordinario favore (8). Il

(7) *Annal. genuens. rer. ital. t.* 17.
(8) *Giann. Napolet. rer. ital. tom.* 21.

Re Ladislao, che vide qual turbine gli cade- An. di C. va addosso, fece nuovi, e più fruttuosi ten- 1411 tativi per rappacificarsi co' Fiorentini, i quali gli potevan far la guerra più pericolosa, somministrando al suo rivale i denari dei quali solo mancava. Stracchi da tante spese (giacchè la maggior di queste cadeva su di loro) bramavano la pace anch'essi, e la conclusero con gran dispiacere del Re Luigi. Più volentieri vi acconsentirono per il valevole acquisto di Cortona, e d'altre terre, che il Re cesse loro per 60 mila fiorini d'oro. Varj furono gli articoli, ma quello il più importante. Questa era la più comune maniera colla quale i Fiorentini facevano le conquiste (9). Entrato il Re Luigi colla sua armata nel regno di Napoli, vi fu una battaglia con Ladislao presso a Ponte Corvo al Garigliano, l'esito della quale benchè fosse favorevole a Luigi, non ne ritrasse alcun profitto forse per tradimento dei Generali, che se avessero perseguitato Ladislao, potevan farlo prigioniero; onde fu obbligato Luigi per mancanza di denari a ritirarsi, e ritornare in Provenza. In pochi anni due guerre dispendiose erano state sostenute dalla fiorentina Repubblica. Le spese gravi avean cagionati dei de-

(9) *Buonacc. Pitti Cron. Pogg. hist. lib. 4. Ammir. ist. fior. lib.* 18.

An. di C. 1411

biti, de' quali si sentiva adesso il peso, come dopo le malattie si sente la debolezza. Parendo all'università de' cittadini, che troppo facilmente si cominciassero le guerre, fu per frenare questa facilità formato un nuovo Consiglio detto del 200. Questo numero di cittadini dovea estrarsi da 4 borse di 4 Quartieri della città, nelle quali s'imborsarono tutti quelli, che dall'anno 1381 erano stati delle tre cariche maggiori, ovvero atti a quelle. Da questo Consiglio si doveano approvare le deliberazioni della Signoria, indi passare a quello dei 131, composto delle principali persone attualmente in carica, e finalmente a quello del Comune. Si moltiplicavano così gli ostacoli, e si arrestavano le precipitose risoluzioni, che spesso o l'ira, o la speranza faceva prendere: e varj altri provvedimenti furono proposti per frenare la facilità d'impegnarsi in nuove guerre (10). Restarono quieti i Fiorentini, e solo ebbero piccole ostilità coi Genovesi, che mal volentieri vedevano nelle loro mani Lerici, e Sarzanello, comprati da Buccicaldo. Scorgevano inoltre l'errore di aver favorita la compra di Pisa, vedendo che senza la necessità della loro marittima protetezione, e del loro porto, le fiorentine merci

(10) *Buonin. ist. Amm. ist. lib.* 18.

aveano un corso libero, e stabile per mezzo di Porto pisano: sotto varj pretesti perciò inquietavano la fiorentina navigazione, potendolo agevolmente fare, giacchè si trovavano nelle mani Livorno, che allora non vollero vendere ai Fiorentini. Convenne a questi con buone scorte navali difendere il loro commercio. Per far onta però, e per potere tenere in qualche soggezzione i Genovesi, acquistarono Porto Venere sulla spiaggia ligure, che gli abitanti volonterosi offersero loro (11). Essendo per terra la Repubblica in pace, ribollivano secondo il consueto i mali umori interni, e un resto dell'antico incendio coperto ancora dalle ceneri si faceva sentire: si scopersero alcuni principj di cospirazione in quelli delle famiglie de'condannati restati in Firenze, onde fu mozzo il capo a Bindaccio Alberti; e tutti di questa famiglia, non eccettuati i fanciulli, furono banditi: si fece morire Nanni Buondelmonti convinto di tentar cose nuove, eccitando a'tumulti la plebe, indi Giorgio dell'Asino per trattati tenuti coi fuorusciti ribelli. An. di C. 1411

Papa Giovanni, benchè da lungo tempo usato agli affari, agl'intrighi, e versato nell'arte di conoscere gli uomini, si trovò tutta- 1412

(11) *Amm. lib. 6.*

An. di C. 1412 via vinto in quest'arte dal Re Ladislao. Riguardava sempre costui Roma, e il pontificio Stato con occhio d'avidità. Era stato amico, e favorito da Gregorio refugiato ne' suoi Stati, e vedeva in Roma Giovanni suo nemico, che scaltro, e potente d'oro, e di truppe, a- 1413 vrebbe difeso con energia i suoi Stati: eppure gli venne fatto non solo di deluderlo, ma di servirsi dei di lui stessi denari per la sua ruina. Per meglio ingannarlo intimò un' Assemblea di ecclesiastici del suo regno, che decidessero chi dovesse riconoscersi per vero Papa: questi diretti segretamente dal Re si trovarono subito d'accordo a riconoscer per tale Giovanni, e a condannar Gregorio, il quale tanto avea fatto per Ladislao, e si trovava a Gaeta. Intimogli allora il Re, che i suoi Stati non potevan essergli più d'asilo; e forse lo avrebbe fatto arrestare se sollecitamente non si fosse imbarcato. Dopo lunga navigazione giunse a Rimini, ove fu bene accolto dalla famiglia Malatesta. Questa finzione fece credere a Papa Giovanni quel Re divenuto suo amico, e comprò da lui la pace con 60 mila fiorini d'oro. Ma queste operazioni erano un velo per meglio deluderlo: gli avea già tolti alcuni Condottieri, e fra gli altri il celebre Sforza. Mentre il Papa riposava in Roma sulla fè del trattato, sentì che le

truppe del Re marciavano a invader la Marca, e colto all'improvviso, e disarmato, non ebbe altro partito che la fuga, e dopo Viterbo, e Siena si volse finalmente a Firenze. Esitarono i Fiorentini a riceverlo per timore del Re: dovette arrestarsi fuori della città, nè vi fu ammesso che tre mesi dopo. Entrò l'esercito di Ladislao condotto dal Tartaglia in Roma, e poi il Re stesso, che non vi si trattenne che pochi giorni. Di rado si son trovati uomini capaci d'ingannare con tanta sfrontatezza. All'ingresso delle truppe i mercanti fiorentini, ch'erano in Roma, benchè la loro nazione fosse amica di Ladislao, temendo gli effetti del primo tumulto, pensarono di assicurare i loro beni nascondendoli. Fece il Re assicurargli sulla sua parola di onore. Gli credettero; tornarono ai loro affari, e furono intieramente spogliati (12). Questa era una specie di dichiarazione di guerra. Cercarono invano i Fiorentini dei mezzi di conciliazione fra lui, e il Papa: era espertissimo quel Re nell'intavolare i trattati, nel prolungarli, e nel romperli a tempo. Questi essendo stati inutili, il Papa partì di Firenze per cercar l'ajuto di Sigismondo Re

An. di C. 1413

(12) *Pogg. ist. lib. 4. Si serve delle seguenti parole:* Scelestum facinus non solum nomine regio indignum sed pirata etiam nequissimum.

An. di C. 1414

d'Ungheria, e di Boemia, e che avea anche il titolo di Re de' Romani. S'abboccò con lui nella città di Lodi: fra gli altri affari importanti, siccome la Repubblica Cristiana era sempre divisa da tre Papi, Giovanni per mostrare il suo zelo a toglier lo scisma, convenne che si tenesse un Concilio, e fu fisssata per questo la città di Costanza (13). Erano intanto i Fiorentini in grande apprensione d'un Re di siffatto carattere, che minacciava d'ingojar l'Italia, e con cui niente era più inutile che le convenzioni, le promesse, i giuramenti. Si venne a nuovi trattati, ne' quali benchè s'accordassero per timore, si congetturava dai più savj, che la pace non sarebbe stabile, e certamente non era onorevole, essendo obbligati i Fiorentini ad abbandonare il Pontefice. Vi furono delle forti opposizioni nel Consiglio dei 200, ove dopo varj dibattimenti, e ballottazioni si vinse il partito quasi per violenza, e per influenza di Maso degli Albizzi allora Gonfaloniere (14). Il Re, che mirava all'impero di tutta l'Italia, non avea altra mira che addormentargli, per poter più sicuramente occupare il resto dello Stato pontificio. La Fiorentina Repubblica im-

(13) *Leonard. Bruni Commen.*

(14) *Istor. fior. anon. rer. ital. scrip. tom.* 19.

mersa in pericoloso letargo lasciava opprimere il suo antico alleato, e dormiva accanto al precipizio: ma la morte sempre a lei amica, che l'avea salvata da Castruccio, dall'Arcivescovo e dal Duca di Milano, la salvò anche da Ladislao. Nel vigore dell'età, nel mese d'agosto, fu sopraggiunto dalla morte, frutto probabilmente delle sue sregolatezze (15). Era egli nemico forse più formidabi- An. di C. 1414

(15) *Vedi Giornali napoletani* (*rer. ital. tom.* 21). *Si racconta dagli storici di quel tempo, che la morte fu causata da un malore attacatogli da una meritrice perugina. Tormentato da atroci dolori si fece portare da Narni a S. Paolo fuori di Roma, e di là per mare a Gaeta, indi a Napoli, ove morì. In mezzo al delirio della morte non nominava che Firenze, ed invitava i circostanti a quell'impresa. Pogg. lib.* 4. *Giannone Ist. lib.* 24. *c.* 8. *racconta la causa della sua malattia con qualche varietà che ha tutta l'aria di favola, che amoreggiando la figlia d'un medico di Perugia, questi corrotto dai denari de' Fiorentini, posponendo al guadagno la vita della figlia, compose un venefico unguento, onde avvelenasse le sorgenti della vita, e del piacere, facendo credere alla figlia che produrrebbe un effetto tale, per cui il Re sarebbe di lei per sempre perdutamente innamorato. Negli avanzamenti così grandi della fisica, e chimica moderna non si conosce un veleno capace di produrre quell'effetto, ed è difficile immaginare che fosse noto al medico perugino. Il caso però di Ladislao è singolare, giacchè ha tutti i sintomi della lue venerea allora ignota. L'Ammirato nella vita di Ladislao asserisce che quel veleno era sugo di Napello.*

An. di C. 1415

le del Duca di Milano, il quale fornito di tutte le astuzie combatteva però per mezzo di Generali: costui combatteva con egual successo e colla frode, e colla mano passando per valoroso guerriero, senza fede, senza religione, pronto a sacrificare amici, e nemici ai proprj interessi (16). Morì senza figli, onde ereditò i suoi regni Giovanna sua sorella (17) chiamata II. che mostrò indole pacifica, e però pose in calma le Potenze d'Italia, e in specie i Fiorentini, ai quali mandò Ambasciatori.

Fu fatale al Papa Giovanni XXIII. il Concilio di Costanza: un numero straordinario di Cardinali, Vescovi, e Prelati formò questa sacra Assemblea, e vi comparve a maggiormente decorarla il Re Sigismondo: furono citati Angiolo Corrario, e Pietro di Luna a comparirvi, che recusarono. Lo stesso Giovanni XXIII. che vi presiedeva promise dimettersi dal Pontificato, se gli altri due facessero lo stesso: ma non piacendo questa condizione, alle replicate istanze del Concilio fu indotto a promettere di lasciare liberamente il Pontificato, se il vantaggio della

(16) *Pogg. lib. 4. Leonard. Bruni Comm.*

(17) *Era stata maritata a Guglielmo figlio di Leopoldo III. Duca d' Austria: restata vedova senza figli, tornò alla casa paterna.*

Chiesa lo richiedesse. Un Papa che ha regnato alcuni anni si trova sempre molti nemici; e molti delitti, o falsi, o veri gli sono apposti. Sentendo che la tempesta contro di lui andava formandosi, non ne aspettò l'effetto, e improvvisamente fuggì fra gli Svizzeri, protetto da Federigo Duca d'Austria, il quale però forzato dall'armi, e dalle pubbliche rimostranze lo fece ricondurre al Concilio, ove fu pronunziato il Decreto della sua condanna, e deposizione. Lo stesso fu fatto contro gli altri due Papi: Angelo Corrario obbedì anch'esso: solo l'inflessibile Pietro di Luna ricusò ostinatamente. Non valsero le preghiere, nè le minacce di due Re Sigismondo, e Ferdinando: deluse anche le loro forze, e fuggendo da Perpignano a Colliure, e di là a Paniscola suo castello assai forte nel regno di Valenza, posto sul mare, mantenne il suo proponimento fino all'estremo della vita, che giunse al 90mo anno, e lasciò anche dopo la sua morte una traccia di scisma. Due suoi Cardinali elessero un nuovo Papa, cioè Egidio Mugnos, che osò di crear Cardinali, ed esercitare i pontificj ufizi. Il Concilio però, deposti i tre rivali, passò all'elezione di Martino V. di Casa Colonna. Mancò in questo tempo nel 70mo anno Maso degli Albizzi, che si riguardava come il primo del governo di

An. di C. 1415

1416

rinunziò

1417

An. di C. 1417 Firenze: era egli passato per strane vicende: avea veduto nella sua giovinezza il zio quasi padrone della città lasciar la testa sotto la scure, le sue case abbruciate, e la famiglia esule: ebbe la fortuna di veder rovesciata la nemica fazione, d'ottenere i primi onori, e la parte principale nel governo della sua patria, lasciando ai figli quasi per eredità la sua potenza, e grandezza (18).

1418 Papa Martino V. avendo mostrato tutto il buon animo verso i Fiorentini, fu invitato da essi a Firenze, giacchè era vacillante, e turbolento il suo Stato: egli accettò l'invito: si fecero grandi preparativi per riceverlo. Il Papa accolto, e sommamente onorato da tutti i Principi di Lombardia, per la strada di Romagna se ne venne a Firenze, incontrato a Castrocaro da otto de' più ragguardevoli 1419 cittadini, e poi dai primi Magistrati alla Porta, e accompagnato con la massima pompa, e onorificenza a S. Maria Novella, ove gli era stato preparato l'alloggio (19). Quivi egli ebbe la soddisfazione di veder venire a riconoscerlo il già degradato Coscia, che scappato dalle carceri di Germania, o liberato dai de-

(18) *Amm. ist. fior. lib.* 18.

(19) *Ist. fior. anonimi rer. ital. scrip. t.* 19. *Vi si descrivono molte minute circostanze, le funzioni da esso fatte, i doni di commestibili fattigli dalla Signoria ec.*

nari de' Fiorentini (20), poteva dargli nuove inquietudini. Il Papa lo creò nuovamente Cardinale, ma poco sopravvisse, e morì pacificamente in Firenze onorato di magnifiche esequie novendiali, come un Pontefice. Il posto in cui era stato, i rilevanti affari che avea maneggiato, fecero credere al volgo, che egli avesse de' gran tesori nascosti; e siccome fra gli esecutori del suo testamento si trovava Giovanni de' Medici, da cui ebbe specialmente origine la straordinaria ricchezza di questa Casa, vi fu chi credette che de' tesori del Coscia si fosse arricchita (21): ma le ric-

An. di C. 1420

(20) *Vedi nota seguente.*

(21) *L' Ammirato ha vittoriosamente confutata questa popolare opinione, riferendone il testamento. Ist. fior. lib.* 18. *Non fu Giovanni il solo esecutore testamentario, ma con tre altri, il Valori, l' Uzzano, il Guadagni. Non lasciò che* 20 *mila fiorini, e siccome disponeva di* 15 *mila a favore di due suoi nipoti, e di* 5 *mila in legati pii, incerto se la somma arriverebbe ad adempire tutte le sue volontà, ordinò che prima di tutto fossero adempiti i legati. Il Filelfo, il di cui stravagante, e maledico carattere è assai noto, benchè beneficato dalla famiglia de' Medici, ha inventato questa calunnia con molte altre contro di essa. Si trovano in un manoscritto della Lib. Magliabechiana lasciato imperfetto, che contiene diversi trattati.* 1. de exilio. 2. de infamia. 3. de paupertate. 4. de servitute. 5. de contemptu. 6. de intempestiva senectute. 7. de ægrotatione. 8. de carcere. 9. de morte. 10. de mi-

An. di C. 1420 chezze di Giovanni, come quelle di Cosimo suo figlio, si doveano al commercio. Donò il Papa la Rosa d'oro ai Fiorentini, e dichiarò la Chiesa di Firenze Sede Archiepiscopale. Per riconciliare il Papa col loro amico Braccio Fortebraccio, chiamarono i Fiorentini ancor lui in Firenze. Questo Condottiero, il più celebre della sua età, d'una illustre famiglia, Signore di Montone (22), nacque in Perugia, di cui col suo valore divenne padrone come di moltissime altre città pontificie. Nemico de' Papi era entrato trionfante in Roma, ed avea più volte disfatti i primi pontificj Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia. Venne con tutta la pompa militare. Entrò in Firenze con 400 scelti guerrieri fra i quali i pri-

seria. I primi tre soli sono scritti: degli altri non vi è che il titolo. Invece che i Medici si arricchissero dell'eredità del Coscia, egli probabilmente fu potentemente soccorso dai loro denari. Dopo la sua condanna, era nuovamente fuggito; arrestato però, si liberò dalle mani del Duca di Baviera col riscatto: 28,500 *fiorini furono fatti pagare allo stesso Duca dai Fiorentini, e in specie da Giovanni de' Medici. Il documento tratto dall'Archivio Granducale è riportato nella Vita di Cosimo Padre della Patria da Monsig. Fabbroni nota* 4.

(22) *La vanità, e l'adulazione hanno avuto la ridicola impudenza di produrre una congettura che la famiglia Braccina venga dalla Barchina Cartaginese. Joan. Campani Vita Brachii.*

mi i suoi ufiziali distinti pel fulgore, e ric- An. di C. 1420
chezza dell'armi, e più per la fama dell'imprese: lo accompagnarono ancora i principali Signori della città ch'ei dominava: il suo aspetto ove era dipinto il vigore, e l'aria guerriera, e le cicatrici onorevoli ond'era segnato, imprimevano venerazione nei riguardanti. Con questo apparato giunse all'abitazione del Pontefice, a cui baciato il piede, e la mano, fece un'eloquente difesa delle sue azioni. Rispose con dignitosa brevità il Pontefice. Anche Guido da Montefeltro fu nello stesso tempo colà invitato da' Fiorentini, e pacificossi con Braccio. Fu una continuata festa il di lui soggiorno: di rado i Fiorentini hanno fatto onori sì grandi ai Sovrani. Anche Braccio volle divertir la città con spettacoli guerrieri. Le giostre, in cui si mescolarono anche i cittadini, furono così animate, che non meno di 6 mila lance vi furon rotte. La pompa, gli spettacoli, la celebrità di questo Condottiero, eccitarono nel popolo di lui un'alta idea, a segno che il suo rivale il Papa ne restò affatto eclissato, e il fiorentino popolo, facile a passar dall'ammirazione al disprezzo, non curava più il Principe della Chiesa, o già annojato dal suo soggiorno, o che vedendolo troppo d'appresso, e lungamente, ne avesse perduta la riverenza. Furon fatte,

An. di C. 1420 e cantate in lode di Braccio canzoni, ed altre in dispregio del Papa, che basse, e plebee suonando continuamente in bocca del popolaccio, n' esulcerarono l' animo, e ne serbò amara memoria lungamente (23). Partì accompagnato onorificamente com'era venuto. Per quanto ei partisse irritato contro i Fiorentini conservò un' alta stima della Casa dei Medici, e volle dargnene dei segni col creare nel 1422 Giovanni, e tutti i suoi discendenti Conti di Monteverde nella Diocesi di Fermo, piccola onorificenza a cittadini sì grandi di potente Repubblica, e che non è stata perciò nominata mai fra i loro titoli (24).

1421 Morì in questo tempo Gino Capponi, degno d' onorata memoria. Avea servito la patria in varie, e utilissime imprese, ma specialmente nell' importante acquisto di Pisa.

(23) *I ragazzi per le strade andavano cantando:* Papa Martino - Non vale un quattrino ec. *Vedasi Leonardo Aret. commen. ove si scorge che con questo letterato, con cui avea familiarità, si spassionava il Papa degli scherni de' Fiorentini, e la pena che Leonardo si diè per placarlo:* Ambulabat ille de biblioteca ad fenestram quæ hortos respicit: cum aliquot spatia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter a me, qumque proxime se admovisset porrecto in me vultu, brachioque molliter elato, Martinus inquit Papa quadrantem non valet? Atque ego ec.

(24) *Il Diploma è riferito estesamente da Fabb. nota* 14. *Vita Cosmi.*

Benchè le cariche da lui esercitate, e specialmente il maneggio della compra, e guerra di Pisa, avessero potuto arricchirlo, morì in un' onorevole povertà. Amante della patria, senz'essere schiavo delle fazioni, la servì con tanta fede, che probabilmente più per energia d' espressione, che per vero sentimento, fra i ricordi lasciati a suo figlio asserì che il servigio di essa deve anteporsi anche *all' anima* (25), seppur dir non volle alla vita. Questo senso deve dar ogn' onesto uomo a quella espressione: se poi dovesse intendersi altrimenti, forse questo buon uomo conobbe che negli affari politici, in mezzo a tante duplicità ove ciascuno usa dell'arte la più raffinata per ingannare altrui, quei che procede onestamente è sempre il ludibrio de' suoi nemici, e che un buon cittadino può deluder coll'arte, e servirsi de' medesimi mezzi di cui si servono i suoi avversarj cioè della frode: dottrina perniciosa alla morale, ma troppo giustificata da esempj luminosi. Fra questi è degno d'esser citato l'uomo in Grecia sopranominato il giusto, cioè Aristide, che nei suoi privati interessi costante ai più rigidi canoni d'onestà, credette pure poter declinar da quelli in favor della patria (26). Scrisse

An. di C. 1421

(25) *Ricordi di Gino Capponi rer. ital. scrip. t.* 18.
(26) *Plutar. Vita d' Aris.*

An. di C. 1421

Gino la sollevazione dei Ciompi, e i Commentarj (27) sull' assedio di Pisa, ne' quali scritti, in mezzo a una rozza semplicità di stile, è dipinta la verità de' fatti, e la ingenuità del suo carattere. Lasciò tre figli, de' quali Neri n' ereditò i talenti, la probità, e la pubblica stima. La conquista di Pisa avea dato gran riputazione alla fiorentina Repubblica, e la pace di non pochi anni succeduta alla guerra contro il Re di Napoli ne accrebbe la ricchezza, e il commercio. Le piccole ostilità piratiche cominciate fra i Fiorentini, e i Genovesi erano presto terminate con reciproche restituzioni, e finalmente i Fiorentini avean fatto un assai valevole acquisto, che assicurava il possesso di Pisa, cioè la compra di Livorno da' Genovesi pel prezzo di 100 mila fiorini d'oro. Questo porto tanto vicino a Porto pisano fralle mani de' loro rivali diveniva in tempo di guerra un asilo ai corsari, e un posto donde i nemici potevano prendere il tempo opportuno per correr sopra le navi, che uscissero, o entrassero nel Porto pisano. I Genovesi poi facilmente s' indussero alla vendita, vedendo dopo la conquista di Pisa l'impossibilità di poter tenere lunga-

(27) *L'Ammirato attribuisce questi Commentarj al suo figlio Neri, ma forse gli confuse cogli altri Commentarj che contengono gli avvenimenti de' suoi tempi.*

mente Livorno. Dopo siffatti acquisti atte- AN. DI C.
sero davvantaggio i Fiorentini agli affari ma- 1421
rittimi: stabilirono il Magistrato de' Consoli di mare, ai quali commisero la fabbrica di due grossi legni da trasporto, e sei galee sottili da scorta, e la cura di stabilire un arsenale. Malgrado siffatti provvedimenti, ed altri praticati in seguito, la marina della Repubblica fu sempre piccola, e debole. Volendosi poi estendere il commercio dell'Asia, e dell'Affrica, si deputarono Ambasciatori al Soldano d'Egitto Carlo Federighi, e Felice Brancacci, che benignamente ricevuti ottennero quei privilegj, che potevano assicurare colà la loro mercatura. Questa prosperava 1422
per ogni parte a segno che, tolta Venezia, si riguardava Firenze come la più ricca città d'Europa. Tutte le arti lucrose vi fiorivano: erano i Fiorentini i primi banchieri d'Europa; e non meno di due milioni di fiorini d'oro d'effettivo contante circolavano allora in Firenze (28).

La pace però, causa di questa prosperità, era minacciata dalle rivoluzioni, che avvenivano per ogni lato dell'Italia, e delle quali convien dare un breve ragguaglio. Giovanna

(28) *Dando a questa somma la valutazione di quel tempo si riduce a circa* 14 *o almeno* 12 *milioni di zecchini, somma che appena si troverà adesso in Londra.*

An. di C. 1422 Reina di Napoli succeduta nel regno al fratello si lasciava regolare da Pandolfello Alopo: costui d' oscura origine, ma bellissimo giovine, e sul fior dell' età, avea tutta l' influenza sopra una donna ch' era oltre il 40mo anno, e lasciava a lui i principali affari del regno. I sudditi amavano la Regina, e bramavano ch' ella si scegliesse un marito, non disperando successione, che assicurasse la quiete futura, e intanto frenasse l'insolenza de' favoriti. Dopo molte deliberazioni fu stabilito d'invitare alle reali nozze Giacomo della Marcia de' Reali di Francia, che accettato l'invito, venne sollecitamente a Napoli. Era stabilito che non prenderebbe il titolo di Re, solo di Duca di Calabria, e Governatore del regno. Appena giunto però, profittando dei primi momenti delle tenerezze conjugali, la Regina colla sua voce lo proclamò Re in faccia a tutta la Corte (29). Poco grato alla sua benefattrice il nuovo Re le tolse ogni autorità, e con poca avvedutezza, privando delle cariche i più affezionati servitori della Reina, vi sostituì de' Francesi. Pandolfello presto s'accorse quanto è istabile una troppo rapida fortuna, e quanto pericoloso il favore delle Regine, essendo pubblicamente decapitato.

(29) *Gior. Napoletani rer. ital. tom.* 21.

Temendo il Re l'affetto de' sudditi verso l'antica loro Signora, la teneva in una specie di prigione, ed essi più volte avean dato de' segni d'impazienza di non poterla visitare. Finalmente concessale libertà d'andare a pranzo al giardino d'un Fiorentino mercante, e saputosi dal popolo, e da' suoi favoriti, vi corsero in folla, e in tumulto, e sollevatasi in suo favore la città, convenne al Re Giacomo ricovrarsi nel Castel dell' Uovo, d' onde non escì libero che col patto d'osservare le condizioni stabilite avanti il matrimonio, restandogli il titolo di Re, e un grosso appannaggio. La Reina avea ripresa la sua autorità, e le sue inclinazioni; al favore del disgraziato Pandolfello era succeduto Ser Giovanni Caracciolo, anch' ei bellissimo uomo, che governava gli affari della Regina. Il Re non potendo più soffrire un paese, ove invece d'un regno non avea acquistato che disonore, s'imbarcò improvvisamente, e tornato in Francia stracco del mondo, vestì l'abito di frate Francescano, e in quest' Ordine morì (30). Restò il regno di Napoli in quelli sconcerti, che l'istabilità d' un governo femminile, il capriccio de' favoriti, e la mancanza d' un legittimo erede soglion produrre. Ser Giovanni, che fu

An. di C. 1422

(30) *Costanz. ist. di Nap. lib.* 13.

An. di C. 1423 poi gran Siniscalco, temeva solo il potere di Sforza, e fattolo mandare contro Braccio a liberar gli Stati del Papa, lo lasciò poi senza soccorsi, e senza denari: onde quell'uomo feroce, pronto a qualunque ardito disegno, accortosi di esser sacrificato dalla sua padrona, e dal favorito, tramò la ruina d'ambedue. Papa Martino, vistosi anch'esso deluso, s'accordò collo Sforza, e fu da ambedue invitato all'acquisto del regno di Napoli Lodovico III. Duca d'Angiò, e Conte di Provenza, ch'avea ereditato i dritti de'suoi antenati: non si fece pregar Lodovico, e promise di venir con potente armata navale a Napoli. Sforza intanto, ricevuti da lui dei denari, inoltratosi nel Regno colle sue truppe, fece proclamare il Duca d'Angiò, e rimandò alla Reina il bastone, e le insegne di gran Contestabile. Accortisi la Reina, e il suo Consigliere Caracciolo, che quest'impresa era favorita dal Papa, e che tutti i malcontenti si sarebbero riuniti alla fazione Angioina, presero il partito di chiamare un giovine bellicoso, Alfonso Re d'Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, offerendogli il titolo di Duca di Calabria, e l'adozione in figlio di Giovanna. Accettò ancor questo l'invito. Fu il primo il Duca d'Angiò a giungere colla sua flotta nel porto di Napoli, che Sforza teneva as-

sediato. S'unirono gli Angioini colle truppe di Sforza, e sempre più si strinse l'assedio: ma giunta improvvisamente la flotta d'Alfonso, lo fece sciogliere, avendo invano tentato il Duca d'Angiò, e lo Sforza d'impedire lo sbarco de' Catalani. Fu liberato Napoli, Alfonso riconosciuto per figlio adottivo da Giovanna; ma il regno restò pieno di torbidi. Nacquero presto gran querele tra il figlio adottivo, la madre e il di lei amante Caracciolo, che mettendogli già in disgrazia Sforza, l'avea privata d'un gran sostegno, e fu probabilmente la causa di questi dissapori. Voleva egli esercitare il sommo potere in nome della Regina: Alfonso non era d'un carattere da soffrirlo: fra un amante, e un figlio adottivo la partita è disuguale. Vedendo Alfonso alienato da lui l'animo della Regina, tentò occupar quel regno colla forza: arrestò improvvisamente il Caracciolo, volle far lo stesso alla Regina, che si trovava nel Castello di Capuana; lo che se gli succedeva, il colpo era fatto, perchè gli avrebbe mandati in Spagna; e le sue truppe, e il suo valore avrebbero compito il resto. Avvisata, si chiuse a tempo nel Castello, e maneggiato un trattato col Duca d'Angiò, e collo Sforza, dichiarò questo suo Generale, e quello suo figlio adottivo, privando Alfonso del dritto di succederle

An. di C. 1423

An. di C. 1423 per l'ingratitudine usatale. Dopo alcuni combattimenti assai sanguinosi tra Alfonso e Sforza con vario successo, ne'quali però Alfonso restò padrone di Napoli, essendo egli obbligato a tornare per i suoi affari in Spagna, lasciò alla guardia di Napoli il suo fratello minore (3o), e imbarcato giunse a Livorno. Gli aveano i Fiorentini promesso 1500 fanti per assalir Genova; ma non gli trovando pronti proseguì il suo viaggio, e nel passar colla sua flotta d'avanti Marsilia vi piombò inaspettamente sopra, prese quanti legni erano nel porto, diede il sacco alla città, non risparmiando neppur le chiese, e postovi il fuoco ne partì carico di preda. Questo inutile alleato crebbe probabilmente nemici ai Fiorentini, essendosi anche la Regina Giovanna unita alla Lega del Papa, e Duca di Milano. Braccio nei contrasti tra la madre e il figlio parea che avesse sposato gl'interessi del secondo; ma realmente non seguitava che i proprj: egli assediava la città dell'Aquila, che avea seguitato il partito Angioino, e ne pro-

(3o) *Convien credere che il Caracciolo fosse assai abile nell' arte dell' intrigo, giacchè ebbe modo di liberarsi dalle mani d' Alfonso suo gran nemico, e il mediatore ne fu lo Sforza altro suo grandissimo nemico. Fu cambiato con molti Baroni fatti prigionieri in battaglia dallo Sforza.*

seguì l'assedio anche dopo le ultime vicende, volendola aggiungere alle proprie, e private conquiste. Essendo gagliardamente stretta, ed importandone la difesa alla Regina, quanto al Papa, (giacchè dopo l'espugnazione di essa poteva Braccio molestare il Papa suo antico nemico) fu ordinato a Sforza di marciarne al soccorso: volentieri questi accettò l'invito, essendo antico rivale di Braccio nell'istesso mestiero. Affrettandosi all'impresa fece quasi a forza passare a una parte dell'esercito il fiume Pescara gonfio per la pioggie, e pel rigurgito del mare, non seguendolo il resto della truppa. Mentre impaziente di ritardo ripassa il fiume per affrettarla, cadutogli il cavallo, aggravato dall'armi vi restò sommerso, nè si potè trovare il cadavere. Il suo rivale non gli sopravvise molto: mentre persisteva all'assedio dell' Aquila assalito dall'esercito di Giovanna, ove trovavasi Francesco figlio di Sforza, sconfitto da una disperata sortita degli Aquilani, restò malamente ferito, e prigioniero, nè tardò a morire delle ferite. Così quasi ad un tempo istesso finirono la vita i due più celebri Condottieri della loro età. Altamente distinti per grandi talenti, e gran vizj, erano stati nella loro gioventù amici, e commilitoni; la gelosia li rese rivali. S'acquistarono fama, e Stati col lo-

An. di C. 1424

An. di C. 1424

ro coraggio. Braccio però discendeva da una famiglia illustre: Sforza, nato bassamente, tutto dovette al suo valore. Più sensibili all'interesse, che all'amor della gloria, eran pronti a combattere contro, o per chi gli offriva premi maggiori. Si scorge però maggior senso d'onore nell'azioni di Sforza, mentre Braccio, quando gli mancarono Principi, o Repubbliche da servire, la fece patentemente da capo di masnadieri, attaccando, saccheggiando, e ponendo a contribuzione paesi neutrali, e ancora amici. Sforza lasciò un figlio, che lo superò in celebrità, e stabilì gloriosamente la sua famiglia.

Non minori erano state in questo tempo le rivoluzioni in Lombardia, divisa fra i due figli del Duca, e più che da loro agitata da di lui Condottieri, ora più Signori che dipendenti. Il figlio maggiore Francesco Maria, ignaro delle arti del governo, di genio avaro, e crudele s'era acquistata per questi vizj la pubblica esecrazione: riescì perciò facile l'eseguire una congiura contro di lui da alcuni delle principali famiglie profittandosi dell'assenza da Milano d'uno de' suoi più forti difensori Facino Cane. Fu trucidato Francesco Maria ascoltando la messa, e proclamato Duca Astorre Visconte figlio naturale di Bernabò. Morì contemporaneamente Facino Cane

in Pavia. Là viveva Filippo Visconti più come prigione di Facino, che come Principe. Il suo nome, e i suoi dritti lo avrebbero condotto alla Signoria del fratello: i soldati di Facino erano pronti a marciare, mancavano però a Filippo i mezzi, cioè il denaro: gli fu proposto di sposare Beatrice di Tenda Vedova di Facino: essa regalò al consorte una grossa somma di denaro: i soldati incoraggiti da questa marciarono a Milano, ove fu ricevuto Filippo come Duca: ed Astorre ricovratosi a Monza vi fu ucciso (31). Questo nuovo Signore di Milano, che senza possedere i talenti del padre ne avea ereditato la crudeltà (32), l'avidità, e la simulazione non solo si stabilì saldamente in Milano, ma le sue armi furono prospere da per tutto finchè si servì del braccio, e del consiglio del Carmagnola, soldato educato sotto la disciplina di Facino Cane, e uno de' più illustri Generali del suo tempo: una buona parte degli Stati di suo padre tornò sotto il suo dominio: occupata finalmente Genova, mirava ad ingrandirsi an- An. di C. 1424

(31) *Il Muratori racconta d' aver visto il suo cadavere non corrotto in Monza nell' anno* 1698.

(32) *Egli dovea tutto alla moglie Beatrice Tenda già Vedova di Facino Cane. Col pretesto di commercio illecito con un suo domestico, la fece imprigionare, porre ai tormenti, poi morire: probabilmente non avea altro delitto che la somma diseguaglianza d' età.*

An. di C. 1424

che dalla parte della Toscana. Il Papa si era nascostamente legato con lui, e forse gli scherni fattigli già da' Fiorentini vi contribuirono. Avea il Duca con un'artificiosa Ambasciata chiesta la pace, e l'amicizia de' Fiorentini, giacchè dopo la morte di suo padre n'era seguita la pace di fatto, e tacitamente, senza che alcuna convenzione fosse stipulata. Ora per meglio addormentare i Fiorentini voleva fare solennemente questa inutile pace: varj furono i pareri de' Signori: si vinse in fine il partito della pace; e il Duca promise di non s'impacciare degli avvenimenti di qua dagli Apennini, dalla Magra, e dal Panaro. Con questo trattato egli mirava a impossessarsi più sicuramente di Genova, ciocchè per le intestine discordie di quella città gli venne agevolmente fatto: ma quando meno il pensavano, seppero i Fiorentini che il Duca avea occupato improvvisamente Forlì al fanciullo Alidosi, che stava sotto la loro protezione, lo che avvenne fraudolentemente nella seguente maniera. Era l'Alidosi neutrale in questa guerra, onde stava senza sospetti. Uno dei suoi sudditi mostrò al Capitano del Duca la facilità d'impadronirsene, mentre l'acqua de' fossi, che la circondavano, era addiacciata. Riescì il colpo perchè inaspettato; entrarono le genti milanesi, scalate le mura,

e fecero prigione l'Alidosi, che mandato a Milano finì i suoi giorni Religioso Francescano. Oltre avere il Duca mancato ai patti trapassando i limiti convenuti, avea insultato la Repubblica occupando una città, e imprigionando un Signore che stava sotto la tutela di quella; ed era ancor noto che dopo la presa di Genova avevano i suoi soldati gridato *a Pisa, a Pisa,* senza esser nè gastigati, nè ammoniti (33). Si risvegliava ne' Fiorentini la memoria della potenza, e degli attentati del padre. Vi furono Ambasciatori mandati da una parte, e dall' altra più volte, ed inutilmente, perchè il Duca, o i suoi Ministri, molti de' quali educati sotto la scuola del padre, possedevano assai bene la scienza della ambiguità delle parole, e di tirare in lungo inutilmente i trattati. Dopo varie lagnanze reciproche, i Fiorentini si risolsero alla guerra, ed elessero Carlo Malatesta per loro Capitano. Fecero anche lega con Alfonso Re di Aragona. Mandarono sollecitamente verso Forlì 10 mila uomini tra cavalli e fanti sotto la condotta di Carlo Malatesta. Si trovarono ancora in quest'esercito molti Capitani di fama, Lodovico degli Obizi, Niccolò da Tolentino, Rinuccio Farnese. Si pose Malate-

An. di C. 1424

(33) *Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib.* 5.

An. di C. 1424

sta a stringer Forlì: Agnolo della Pergola, temendone la caduta, e non sperando forzare il campo de' Fiorentini, tentò una diversione attaccando Zagonara: era lieve la perdita di questo castello, in paragone del guadagno fatto colla presa di Forlì; e fu opinione d'alcuni Generali che si perseverasse nell' assedio senza prendersi altra cura: ma il Magistrato fiorentino de' Dieci della guerra volle comandare le operazioni militari da lontano, e ordinò che si soccorresse Zagonara. Si mosse l' esercito da Forlì in una buja notte, e fu accompagnato nella marcia da una dirottissima pioggia. Stanchi gli uomini, e i cavalli giunsero la mattina in vista del nemico, e prima di ben formarsi l' attacarono: le genti fresche del Duca ricevettero valorosamente le stanche e disordinate, che furono completamente sconfitte con pochi morti, e moltissimi prigionieri fra i quali il Capitan-generale Carlo Malatesta con circa 3 mila cavalli (34).

Forti lamenti si fecero in Firenze dal partito che avea sconsigliato la guerra: era que-

(34) *Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib.* 5. *Leonard. Aret. Comm. I Fiorentini, sottili calcolatori, computarono che lo scapito di questa rotta equivaleva a una perdita di* 300 *mila fiorini d' oro, cioè circa a un milione e mezzo di zecchini di nostra moneta. Ammir. ist. lib.* 18.

sto grandissimo, giacchè, oltre i nemici che han sempre i Capi del governo, tutti sogliono esser del sentimento che han giustificato gli eventi. Il danno si giudicava grandissimo, nè minore il pericolo, se Agnolo della Pergola Generale del Duca profittando del terrore, e dello sconcerto de'nemici, si fosse spinto sul contado fiorentino; ma temporeggiando, ed impiegando le sue forze intorno a castelli di poco conto, diede agio ai Fiorentini di rimettere in piedi genti da contrastargli. Soldarono due Capitani, Oddo figlio di Braccio, e Niccolò Piccinino, che con 400 lance, avanzi dell'esercito di Braccio già rotto, e disperso all'Aquila, vennero a militar per la Repubblica. Fecero nuove istanze al Papa, il quale godendo di vedere umiliati i Fiorentini, con parole aspre, e con frivole ragioni, negò ogni ajuto, mentre segretamente favoriva il Duca. S'avanzarono di nuovo le genti de'Fiorentini in Romagna, ricuperarono alcune castella, e fu dai Dieci di guerra ordinato ai Capitani, che si volgessero contro Faenza, il di cui Signore Guid'Antonio Manfredi era unito al Duca. Sconsigliarono quest'impresa i Capitani, come pericolosa nel cuor dell'inverno; ma i Dieci di guerra scordati dell'ultima disgrazia, e quanto sia difficile comandar gli eserciti in distan-

An. di C. 1424

1425

An. di C. 1425

za, gli costrinsero ad obbedire (35). Si mossero i Fiorentini, ed entrati in Val di Lamone caddero negli aguati tesi loro dai nemici, e dai paesani, e furono nuovamente rotti colla morte d'Oddo, e la prigionia del Piccinino. Costui però nocque più all'armi del Duca, prigioniero, che armato. Condotto a Faenza, mostrò al Manfredi Signore di essa quanto pericolosa fosse per lui la lega col Duca di Milano, pronto quando glie ne venisse l'opportunità a impadronirsi del suo Stato, e quanto più sicura fosse l'amicizia della Repubblica, sotto la di cui ombra e protezione vivevano tanti Signori all'intorno. Ai consigli del Piccinino si aggiunsero quelli di Carlo suo zio, Signore di Pesaro, e che si trovava prigione del Duca a Milano. Il nipote, nel fargli una visita, ebbe gl'istessi conforti: ne fu persuaso, e abbandonato il Duca, voltosi alla divozione dei Fiorentini divenne insieme col Piccinino Generale delle genti fiorentine. Siffatto acquisto compensò la perdita dell'ultima battaglia, giacchè Faenza trattenendo i nemici salvò lo Stato fiorentino (36). Per la lega fatta col Re Alfonso si trovò la Repubblica in sta-

(35) *Pogg. his. lib.* 5. *Leonardo Aret. comm. Amm. ist. lib.* 19.

(36) *Pogg. hist. lib.* 5. *Amm. ist. lib.* 19.

to di poter molestare la riviera di Genova. Le galee di quel Re condotte dal fratello, sulle quali era montato il Fregoso, s'accostarono inutilmente a Genova, ma non già così a Portofino, che fu occupato. Avea egli su quella riviera molti partitanti, che uniti alle genti fiorentine la scorrevano liberamente, e mettevano in pericolo Genova stessa: vi mandò il Duca un'armata navale di 18 galee sotto il Doria, e un corpo di 5 mila fanti, e 300 cavalli comandati da Niccolò Terzo. Furono questi sconfitti da' Fiorentini con strage di 700, e prigionía di 1200. Ma le cose andavano diversamente in Toscana: s' erano i due eserciti ridotti vero Anghiari. Guido Torello era succeduto ad Agnolo della Pergola: questo tirò le genti fiorentine in un aguato, ove furon rotte; e poi una nuova sconfitta ricevettero presso la Faggiola, alle quali disgrazie si aggiunse la perdita del Piccinino, che disgustato de' Fiorentini, passò con altri Condottieri, dalla Repubblica, al servizio del Duca. In queste triste circostanze non trovarono i Fiorentini miglior partito che il volgersi ai Veneziani. Mostrarono loro il pericolo della fiorentina Repubblica, che la ruina di questa avrebbe tanto ingrandito il Duca, da non trovar più contrasto in Lombardia, e che si potea prevedere come non avreb-

An. di C. 1425

An. di C. 1425

be rispettato i Veneziani, più che i Fiorentini, quando avesse quelli soli da combattere. La verità di questi fatti, avvalorata dall' eloquenza del Ridolfi Ambasciatore (37), fu anco rinforzata dai consigli del Carmagnola, uno de' più gran Condottieri di quel tempo. Avea egli servito fedelmente, e con successo il Duca, ma per gli artifizj de' Cortigiani, vedendosi negletto, e messo anche in pericolo, lo abbandonò; e bramosso di vendetta, spirando ai Veneziani tutto l' ardor della guerra, finì di determinargli: e questi lo scelsero Comandante delle loro truppe. Oltre le sue qualità militari, il lungo servizio, e la confidenza avuta col Duca lo rendea consapevole di molti segreti, che potevan giovare in questa guerra alla Signoria veneta. Fu eletto Capitano de' Fiorentini il Marchese Niccolò di Ferrara, che con altri Signori lombardi era entrato nella lega. Incominciò il Carmagnola la guerra contro il Duca con un importante colpo: favorito dalla parte Guelfa, e in specie dalla famiglia degli Avogadri, entrò in Brescia, e ne occupò una parte; e benchè le due cittadelle col resto della città restassero in mano delle genti del Duca, e fossero per qualche tempo validamente difese, furono

(37) *Pogg. his. lib.* 5.

alla fine guadagnate con una buona parte del territorio bresciano (38). Questa perdita, che annunziava una guerra vigorosa in Lombardia, fu una gran diversione in favore dei Fiorentini, giacchè costrinse Filippo a richiamar colà le truppe ch' erano in Romagna, e diede loro agio di mandare in Lombardia per unirsi al Carmagnola Niccolò da Tolentino con 4 mila cavalli e 7 mila fanti. An. di C. 1426

(38) *Pogg. hist. lib.* 5. *Neri Capp. Comm. Amm. ist. lib.* 19.

FINE DEL TOMO QUARTO P. I.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Capitolo I. Stato della Repubblica fiorentina. *Pag.* 1
Operazioni della nuova Balía 3
Nuovi tumulti, e divisioni fra gli ordini della città 4
Vengono alle mani 5
Abbassamento della nobiltà 6
Guerra tra i Pisani e i Visconti 8
Pace fatta colla mediazione del Gonzaga . . *ib.*
Tentativi del Duca d' Atene presso il Re di Francia per esser rimesso in Firenze 9
Avvenimenti interni 10
Giovanna Regina di Napoli 11
Uccisione di Andrea suo marito 13
Sospetti di complicità in Giovanna 14
Tentativi fatti in Roma per ripristinare l'antica Repubblica 15
Cola di Rienzo 17
Sue qualità, suo carattere 18
Rivoluzione che promove in Roma 19
È dichiarato Tribuno 21
Suo governo 22
Suoi disegni 23
Spedisce Ambasciatori a Firenze . . . . . *ib.*
Intima al Papa di ritornare a Roma . . . 25
Sua amicizia col Petrarca . . . . . *ib.*
Discesa in Italia del Re d' Ungheria . . . 27
S' incammina verso Napoli 28
Giovanna fugge in Provenza col marito e con Niccolò Acciajoli . . . . . *ib.*
Vicende di questo illustre Fiorentino . . . 29
Esecuzioni in Napoli 31
Giovanna vende Avignone al Papa 32

Ritorna a Napoli 33
Mediazione del Papa . . . . . *ib.*
Nuovi servigj dell' Acciajoli 34
Capitolo II. Carestia e peste in Europa 35
Strage che faquest'ultimo flagello 37
Opinioni varie sulla sua origine 38
Effetti che produceva 42
Pubblici Studj aperti in Firenze e in Pisa . . 45
Guerra tra i Fiorentini e i Visconti . . . 47
Discesa dell' Oleggio contro i Fiorentini . . 48
Assedia Scarperia 49
L'assalta per cinque volte inutilmente . . . 50
È costretto a ritirarsi 51
Pace co' Visconti 53
I Visconti s'impadroniscono di Genova . . *ib.*
L'Oleggio si fa Signore di Bologna 54
Discesa in Italia di Carlo Re de' Romani . . *ib.*
Dissenzioni dei Pisani 55
Ambasceria de' Fiorentini ed altri popoli della Toscana a Carlo 57
Accordo di Carlo co' Fiorentini 58
Condizioni dell'accordo . . . . . *ib.*
Mutazione di governo in Siena 59
Movimenti nel suo territorio 60
Agitazioni civili in Pisa 62
Morte de' Gambacorti 63
Partenza del Re de' Romani 64
Dissenzioni tra i Pisani e i Fiorentini . . . 65
Autorità de' Capitani di Parte Guelfa in Firenze, e loro legge tirannica contro i Ghibellini . 67
Capitolo III. Compagnie de' Masnadieri 69
Danni che cagionano 70
Famosa Compagnia di Fra Moriale . . . . *ib.*
È decapitato a Roma 71
I suoi seguaci scelgono per successore il Conte Lando . . . . . *ib.*

Pongono a contribuzione diversi Stati. . . 72
Corrono pericolo d'esser distrutti a Dicomano. 73
Lega de' Fiorentini co' Signori lombardi, per distruggerli 75
Si pone la taglia al Conte Lando 76
È costretto a ritirarsi . . . . . *ib.*
Il Malatesta, Generale de' Fiorentini, ricusa la pompa trionfale . . . . . *ib.*
I Fiorentini acquistano lo Stato dei Tarlati . 77
S' impadroniscono di Volterra 78
Tirannide de' Capitani di Parte Guelfa. . . *ib.*
Congiura ordita contro di essi . . . . . *ib.*
È scoperta, e son puniti i congiurati . . . 79
Avventura tragica di due lavoratori di Scarperia. 80
Guerra tra Pisa e Firenze. 81
I Fiorentini prendono Porto pisano, e mandano a Firenze le catene del porto. . . . 82
Seguitano a combattere con felice fortuna . 83
Morte del Farnese loro Capitano 84
Gli è sostituito Rinuccio suo fratello . . . *ib.*
I Pisani assoldano la Compagnia Bianca, divengono padroni della campagna, e giungono fino sotto le mura di Firenze . . . . . *ib.*
Muore il Comandante Pisano Ubaldini . . 85
I Fiorentini chiamano il loro antico Generale Pandolfo Malatesta . . . . . *ib.*
Sua malafede. 86
Tenta di far sorprendere Firenze 88
Scoperto, si ritira, e gli è sostituito nel comando Arrigo da Monforte. . . . . *ib.*
I Pisani ritornano a devastare il contado fiorentino. 89
Assediano inutilmente la torre de' Brunelleschi *ib.*
I Pisani prendono al loro soldo l' Auguto. . 91
Son rotti da' Fiorentini a S. Sovino. . . . 92
Pace conclusa tra le due Repubbliche. . . 94

Condizioni di essa 95
Morte di Niccolò Acciajoli 96
Suo elogio . . . . . *ib.*
Venuta del Papa in Italia 99
Vi ritorna anche l'Imperatore 100
Mutazioni di stato in Pisa. . . . . *ib.*
Indi in Siena. 101
Sollevazione del popolo senese contro le truppe dell'Imperatore, che si trova a mal partito. 104
Accordo tra l'Imperatore e i Senesi . . . 105
L'Imperatore rimette in Pisa i Gambacorti . 107
San Miniato, sollevato contro i Fiorentini, è assediato dalle loro truppe, che se ne impadroniscono 109
Lega contro il Visconti . . . . . *ib.*
Lucca è posta in libertà, ed entra nella Lega. 110
Vano tentativo del Visconti su Pisa. . . . 11
Pace fra i Collegati e il Visconti. 112
Movimenti civili in Firenze 113
Piccola guerra de' Fiorentini co' Signori castellani 114
Epidemia e carestia in Firenze . . . . . *ib.*
Lega contro il Papa, che minacciava di opprimere la Repubblica. 115
Varie città si ribellano al Papa 117
Ambasciatori fiorentini in Avignone . . . *ib.*
I Fiorentini son posti sotto l'interdetto, in pieno Concistoro. . . . . *ib.*
Venuta del Papa in Italia 120
Morte del Cardinale di Narbona. Sue immense ricchezze . . . . . *ib.*
Ambasciatori del Papa a Firenze 121
Inutile artifizio che adoprano . . . . . *ib.*
Carattere del Cardinal di Ginevra Legato Pontificia 122
Sua perfidia verso i Cesenati 123

Morte del Papa 124
Elezione di Urbano VI. e pace co' Fiorentini. 125
Capitolo IV. Riflessioni sul governo di Firenze . 126
Magistrato di Parte Guelfa . . . . . *ib.*
Suoi atti tirannici 127
Variazioni inutili introdottevi 128
Elezione de' Dieci di Libertà 130
Inutile anch'essa . . . . . *ib.*
Lapo da Castiglionchio. 131
Giovanni Magalotti . . . . . *ib.*
S. Caterina da Siena 132
Mezzi posti in opera dal Magistrato per mantenersi in favore . . . . . *ib.*
Opposizione di Silvestro de' Medici 133
Origine di questa famiglia 134
Silvestro è tratto Gonfaloniere 135
Restrizione all'autorità del Magistrato. . . *ib.*
Violenza di Bettino Ricasoli 136
Misure prese da Silvestro. 137
Tumulti 138
Balía per riformare il governo 139
Il popolo saccheggia la casa di Lapo da Castiglionchio e d'altri Signori Guelfi . . . 129
Si pubblica la riforma del governo 140
Malcontento e sospetti per la città 141
Influenza sempre crescente di Silvestro de' Medici . . . . . *ib.*
Mancanza di previdenza nel Governo . . . 142
Segrete adunanze fra la plebe per mutarlo nuovamente 143
Arresto di Bugigatto . . . . . *ib.*
Scoperta della trama 144
La plebe si arma; saccheggi ed incendj . . 145
Crea Cavalieri 146
Prende per forza il palagio del Podestà . . 147

Intima al Gonfaloniere ed ai Priori di uscire dal Magistrato, ed è obbedita. . . . . *ib.*
Governo de' Ciompi 148
Michele di Lando è proclamato Gonfaloniere *ib.*
Misure da lui prese per far rispettare il suo governo . . . . . *ib.*
Suo carattere, e sue qualità 149
Si forma nuova balía . . . . . *ib.*
La plebe prosegue a tumultuare. 150
Resistenza del Governo animato da Michele di Lando 151
Suo artifizio, sua vittoria sui sollevati . . . 152
Onori da lui ottenuti . . . . . *ib.*
Nuove riforme nel governo 153
Capitolo IV. Irregolarità de' criminali giudizj . . 154
Occulto fermento in Firenze 155
Quattro cospirazioni tramate successivamente. 156
I timori e le inquietudini aumentano . . . *ib.*
Ragguaglio delle diverse congiure . . . . *ib.*
Intrepidezza di Piero degli Albizzi 162
Esecuzioni di varj cittadini . . . . . *ib.*
Affari della Corte Pontificia 163
Il Cardinal di Ginevra è eletto Antipapa . . 164
Divisione dell'Europa in due partiti . . . 165
Urbano Papa invita Carlo detto *della Pace* . *ib.*
Sua venuta in Toscana. 166
Si accorda co' Fiorentini 167
Sacco d'Arezzo . . . . . *ib.*
Carlo conquista il regno di Napoli 168
Grandezza d'animo della Regina Giovanna . 171
Suo tragico fine 172
Sue qualità . . . . . *ib.*
Nuove turbolenze in Firenze. 174
I Fiorentini comprano Arezzo 179
Malcontento de' Senesi. Cangiano governo . 180

Capitolo VI. Crudeltà dei fratelli Visconti . . . 182
Stato di Milano dopo la morte di Galeazzo . 184
Carattere di Bernabò . . . . . *ib.*
Artifizio del Conte di Virtù di lui nipote. . 185
Suo tradimento contro Bernabò . . . . . *ib.*
Morte di Bernabò, dopo sette mesi di prigionia 186
Ambizione del Conte . . . . . *ib.*
Movimenti sediziosi in Firenze . . . . . *ib.*
Esilio di Benedetto Alberti 187
Ruina e fine della Famiglia della Scala Signora di Verona. 188
Maneggi artificiosi del Conte di Virtù presso i Fiorentini e i Senesi ad un tempo . . . 191
Morte di Urbano VI. . . . . *ib.*
Sue qualità . . . . . *ib.*
Elezione di Bonifazio XI. 192
Il Conte di Virtù si prepara ad attaccare i Fiorentini . . . . . *ib.*
Suoi artifizj . . . . . *ib.*
Cerca di suscitare de' nemici ai Fiorentini . 193
Pubblica un manifesto contro di essi . . . *ib.*
Risposta di Coluccio Salutati a nome della Repubblica 194
Fatti d'arme. 196
I Fiorentini chiamano in loro soccorso il Duca di Baviera. È sedotto dal Conte . . . . . *ib.*
Imprese degli eserciti in Lombardia . . . 197
Valore dell'Auguto Capitano de' Fiorentini . *ib.*
Sua bella ritirata 198
Rotta dell'esercito del Conte d'Armagnac Capitano de' Fiorentini 199
Valore dell'Auguto. 201
Pace fra il Conte di Virtù e i Fiorentini . . 203
Capitolo VI. Depredazioni delle Compagnie de' masnadieri in Toscana. 204

Jacopo d' Appiano s' impadronisce proditoriamente di Pisa 205
Origine di questa famiglia. . . . . *ib.*
È favorita dal Conte di Virtù. 206
Si pone sotto la sua dipendenza. 207
Indignazione che desta questo tradimento per tutta l' Italia . . . . . *ib.*
Turbolenze in Firenze. 209
Morte dell' Auguto 211
Sue qualità . . . . . *ib.*
Tentativo inutile di Donato Acciajoli per far cesse le violenze del Governo 212
Cospirazione di alcuni fuorusciti 213
Son presi e decapitati. 214
Guerra de' Fiorentini coll'Appiano 215
L' Appiano tenta d'occupar S. Miniato. . . *ib.*
Le sue truppe son rotte 226
Avvenimenti di questa guerra in Lombardia. 217
Il Conte di Virtù tenta di toglier Pisa ad Jacopo Appiano 221
Morto Jacopo, la compra dal suo figlio Gherardo 222
Riflessioni su questa vendita . . . . . *ib.*
Viene in di lui potere anche Siena 223
Indi Perugia 224
Fervore di penitenze e di processioni in Italia. 225
Effetti che produssero. 227
Disordini che ne succedevano . . . . . *ib.*
Contagio in Italia, e specialmente in Firenze. 228
Congiura de' fuorusciti istigati dal Conte di Virtù 229
Scoperta, son decapitati i colpevoli . . . *ib.*
Stato d' Italia in questo tempo 230
Bonifazio IX. depone l' Imperator Vencislao . 231
Il Conte di Virtù tenta di fare avvelenare l' Imperatore . . . . . *ib.*
L' Imperatore si move verso l' Italia. . . . 232

Giunge a Padova 233
È costretto a retrocedere 234
Il Conte di Virtù s'impadronisce di Bologna. 235
Muore. . . . . *ib.*
Carattere di questo Principe. 236
Fine del regno de'Visconti 238
I Bolognesi si danno al Papa. 239
Siena ritorna in libertà, e fa la pace co'Fiorentini . . . . . *ib.*
Pratiche di questi per occupar Pisa . . . *ib.*
Artifizj de'Genovesi per impedirlo 240
I Genovesi cambiano di condotta, e procurano ai Fiorentini i mezzi dell'acquisto di Pisa. . 241
Cagione di questa repentina mutazione . . *ib.*
I Veneziani s'impadroniscono di Padova . . 243
I Carraresi strangolati in carcere a Venezia . 244
Principj dello Sforza 247
Sua origine 248
È condotto al servizio de'Fiorentini . . . *ib.*
Assalto dato a Pisa. 250
I Fiorentini son respinti . . . . . *ib.*
Stringono maggiormente la città 251
La fame comincia a farsi sentire in Pisa . . 252
Il Gambacorti introduce il trattato della resa 253
Condizioni . . . . . *ib.*
Sono accettate dal Governo di Firenze. . . *ib.*
Il Capponi prende possesso della città. . . 255
Suo discorso semplice. . . . . *ib.*
Risposta ampollosa di M. Bartolommeo da Piombino . . . . . *ib.*
Capitolo VIII. Varj Antipapi si disputano la cattedra di S. Pietro 258
Morte violenta del Signor di Cortona, ucciso dal nipote 260
Affari di Napoli. . . . . *ib.*
Avventure del conte di Mandoresio . . . 261

Il Re Ladislao di Napoli si move contro la Toscana 263
S' impadronisce di Cortona 264
Lega de' Fiorentini con Luigi II. d'Angiò. . *ib.*
Ladislao ritorna a Napoli 265
L'armata collegata attacca Roma . . . . *ib.*
Si ritira, meno il Malatesta . . . . . *ib.*
Il Malatesta attaccato, respinge gli assalitori, ed è chiamato entro la città. . . . . *ib.*
Morte del Pontefice 266
Il Cardinal Coscia è eletto col nome di Giovanni XXIII . . . . . *ib.*
Pace di Ladislao co' Fiorentini 267
I Fiorentini acquistano Cortona . . . . . *ib.*
Ladislao è battuto dal Re Luigi al Garigliano. *ib.*
Non ostante, il Re Luigi è obbligato a ritirarsi, e tornare in Provenza. . . . . *ib.*
Formazione d'un nuovo Consiglio in Firenze. 268
I Fiorentini acquistano Porto Venere . . . 269
Esecuzioni in Firenze . . . . . *ib.*
Ladislao inganna il Pontefice Giovanni XXIII. 270
Fuga del Papa a Firenze 271
L'esercito di Ladislao entra in Roma . . . *ib.*
Il Papa si abbocca con Sigismondo Re d'Ungheria in Lodi. 272
La città di Costanza è fissata per tenervisi un Concilio. . . . . *ib.*
Morte di Ladislao 273
Suo carattere. 274
Concilio di Costanza . . . . . *ib.*
Depone Papa Giovanni, ed elegge Martino V. 275
Morte di Maso degli Albizzi . . . . . *ib.*
Martino V. a Firenze 276
Morte di Giovanni XXIII. 277
Braccio da Montone viene a Firenze, e si riconcilia con Martino V 278

Pompe e spettacoli 279
Lodi cantate in onor di Braccio 280
Partenza di Martino . . . . . *ib.*
Morte di Gino Capponi . . . . . *ib.*
Sue qualità 281
Sue opere. 282
I Fiorentini acquistano Livorno dai Genovesi. *ib.*
Ricchezza e prosperità di Firenze 283
Vicende di Giovanna II. di Napoli 284
Martino V. e lo Sforza invitano Lodovico III. d'Angiò alla conquista del Regno 286
La Regina chiama Alfonso Re d' Aragona, e l'adotta per figlio . . . . . *ib.*
Vicende fra' due rivali alla corona 287
Morte di Braccio e di Sforza 289
Loro carattere . . . . . *ib.*
Rivoluzioni di Lombardia 290
Guerra del Duca di Milano contro i Fiorentini. 293
Sono sconfitti in varj incontri 294
Lega col Re Alfonso 296
Nuove perdite de' Fiorentini 297
Lega co' Veneziani 298
I Veneziani s' impadroniscono di Brescia . . *ib.*